to delle parole, egli [l'autore della proposta] non promette nulla di particolare; dice infatti nella quarta proposizione: *linguam illam interpretari ex dictionario*[3], cosa che un uomo un poco versato nelle lingue può fare senza i suoi consigli in tutte le lingue comuni. Son certo che se deste ad Hardy[4] un buon dizionario in cinese, o in qualunque altra lingua, e un libro scritto nella stessa lingua, egli saprebbe trarne il senso. Quel che impedisce che tutti siano in grado di farlo, è la difficoltà della grammatica: immagino che stia qui tutto il segreto del vostro uomo. Ma è una cosa molto facile; se infatti si costruisce una lingua, in cui non vi sia che un modo di coniugare, declinare e costruire le parole, in cui non ve ne siano affatto di difettive o di irregolari – tutte cose venute dalla corruzione dell'uso –, una lingua nella quale, per di più, la flessione dei nomi e dei verbi e la costruzione si facciano per mezzo di affissi – prima o dopo le parole primitive, affissi tutti specificati nel dizionario –, non c'è da meravigliarsi che un uomo di comune ingegno apprenda in meno di sei ore a comporre in questa lingua con l'aiuto del dizionario: che è quanto afferma la prima proposizione.

Quanto alla seconda, e cioè: *cognita hac lingua ceteras omnes, ut eius dialectos, cognoscere*[5], serve solo per vender meglio la sua merce; perché non dice in quanto tempo le si potrebbe conoscere, ma solo che potrebbero essere considerate suoi dialetti; ossia, che non essendovi in questa lingua alcuna irregolarità grammaticale come invece nelle altre, egli la assume come loro lingua primitiva. È da notare inoltre che, per le parole primitive, può servirsi nel suo dizionario di quelle in uso in tutte le lingue come fossero sinonimi. Così per esempio, per significare *l'amore*, prenderà *aymer, amare, philein*, ecc. E un Francese, aggiungendo l'affisso che contrassegna il sostantivo, da *aymer* otterrà *amour*; un Greco aggiungerà lo stesso a *philein*, e così gli altri.

In base a ciò, la sesta proposizione s'intende molto facilmente: *scripturam invenire ecc.*[6]; mettendo infatti nel suo dizionario una sola cifra, che si riferisca a *aymer, amare, philein*, e a tutti i sinonimi, il libro che sarà scritto con quei caratteri potrà essere interpretato da tutti coloro che avranno tale dizionario.

Anche la quinta proposizione, a quanto pare, serve solo a vantare la sua mercanzia, ed io, appena vedo anche solo la parola *arcanum* in qualche proposizione, comincio ad averne una cattiva opi-

nione. Ma credo non voglia dire altra cosa se non che, avendo egli molto filosofato sulle grammatiche di tutte queste lingue che nomina, per compendiare la sua, potrebbe insegnarle più facilmente dei maestri ordinari.

Resta la terza proposizione, che è per me davvero un *arcanum*: dire infatti che spiegherà i pensieri degli antichi per mezzo delle parole di cui si sono serviti, prendendo ciascuna parola per la vera definizione della cosa, è come dire che spiegherà i pensieri degli antichi prendendo le loro parole in un senso diverso da come essi le ebbero mai prese, il che è inammissibile; ma egli vuol forse dire qualche cosa di diverso.

Ora, questa idea di riformare la grammatica, o piuttosto di farne una nuova che si possa apprendere in cinque o sei ore, e che si possa rendere comune a tutte le lingue, potrebbe rivelarsi un'invenzione utile al pubblico, purché tutti gli uomini fossero d'accordo nell'adottarla, se non fosse per due inconvenienti che già prevedo. Il primo riguarda il cattivo accostamento delle lettere, che produrrebbero sovente dei suoni spiacevoli e insopportabili all'udito; tutta la differenza delle inflessioni delle parole non si è infatti prodotta con l'uso che per evitare questo difetto, ed è impossibile che il vostro autore abbia potuto rimediare a questo inconveniente, costruendo la sua grammatica universale per tutte le nazioni: ciò che è facile e piacevole nella nostra lingua, risulta infatti rude e insopportabile per i Germani, e così per le altre. Sicché è al più possibile che abbia evitato quel cattivo accostamento delle sillabe in una o due lingue; e così la sua lingua universale non servirebbe che ad un paese. Ma noi non sappiamo che farcene di una nuova lingua, per parlare solamente con i Francesi. Il secondo inconveniente sta nella difficoltà di apprendere le parole di questa lingua. Perché, se per le parole primitive ciascuno si serve di quelle della sua lingua, è vero che non farà molta fatica, ma così sarà inteso solo da quelli del suo paese, oppure per iscritto, quando chi lo vorrà intendere si prenderà la briga di cercare tutte le parole nel dizionario, cosa troppo noiosa per sperare che invalga nell'uso. Se poi vuole che si apprendano parole primitive, comuni a tutte le lingue, non troverà mai chi voglia prendersi questa briga: sarebbe più facile far sì che tutti gli uomini si accordassero nell'apprendere il Latino o qualche altra lingua tra quelle già in uso, che non questa, nella qua-

le non è stato ancora scritto nemmeno un libro, col quale ci si possa esercitare, nè vi sono uomini che la conoscano, coi quali si possa acquistare l'abitudine di parlarla. Tutta l'utilità che può cavarsi da questa invenzione, per quel che vedo, riguarda dunque la scrittura: faccia cioè stampare un grosso dizionario in tutte le lingue in cui vorrebbe essere inteso, e metta dei caratteri comuni per ogni parola primitiva, che rispondano al senso, e non alle sillabe, ad esempio uno stesso carattere per *aymer, amare, e philein*; e quelli che avessero questo dizionario, e conoscessero la sua grammatica, cercando tutti questi caratteri uno dopo l'altro potrebbero interpretare nella loro lingua quel che fosse scritto. Ma ciò andrebbe bene solo per leggere di misteri e di rivelazioni; perché, per altre cose, bisognerebbe non aver granché da fare, per prendersi la briga di cercare tutte le parole in un dizionario, e così io non ci vedo una grande utilità. Forse però mi sbaglio: tuttavia, vi ho voluto scrivere tutto quel che potevo congetturare su queste sei proposizioni che mi avete inviato perché possiate dire, quando avrete visto l'invenzione, se l'abbia ben decifrata.

Del resto, trovo che si potrebbe aggiungere a quanto detto una invenzione, sia per comporre le parole primitive di questa lingua, che per i loro caratteri. In questo modo, essa potrebbe essere insegnata in pochissimo tempo per mezzo dell'ordine, vale a dire stabilendo un ordine tra tutti i pensieri che possono entrare nella mente dell'uomo, così come ve n'è uno naturalmente stabilito tra i numeri; e come si può apprendere in un sol giorno a nominare tutti i numeri all'infinito, e a scriverli in una lingua sconosciuta, benché costituiscano una infinità di parole differenti, si potrebbe fare lo stesso con tutte le altre parole necessarie per esprimere tutte le altre cose in cui si imbatta la mente umana. Se un simile ordine fosse trovato, non ho dubbi che questa lingua avrebbe ben presto corso nel mondo, perché c'è molta gente che impiegherebbe volentieri cinque o sei giorni di tempo per potersi far intendere da tutti gli uomini. Ma non credo che il vostro autore vi abbia pensato, sia perché non vi è nulla in tutte le sue proposizioni che lo attesti, sia perché l'invenzione di questa lingua dipende dalla vera Filosofia. È infatti impossibile enumerare altrimenti tutti i pensieri degli uomini, e metterli in ordine, o anche soltanto distinguerli in modo che siano chiari e semplici, che è a mio avviso il più grande

segreto che si possa avere per acquistare la buona scienza. E se qualcuno avesse ben spiegato quali sono le idee semplici che sono nell'immaginazione degli uomini, delle quali si compone tutto ciò che pensano, e ciò fosse riconosciuto da tutti, oserei allora sperare in una lingua universale molto facile da apprendere, pronunciare e scrivere, e, ciò che conta di più, tale da aiutare il giudizio, rappresentandogli così distintamente tutte le cose, che gli sarebbe quasi impossibile ingannarsi; invece, ben al contrario, le parole che noi abbiamo hanno quasi solo significati confusi, e poiché la mente degli uomini si è ormai da lungo tempo abituata ad esse, non intende quasi nulla perfettamente. Orbene, io ritengo che questa lingua sia possibile, e che si possa trovare la scienza da cui dipende, per mezzo della quale i contadini potrebbero giudicare della verità delle cose meglio di quanto non facciano oggi i filosofi. Ma non sperate di vederla mai in uso; sarebbero necessari grandi mutamenti nell'ordine delle cose, e bisognerebbe che tutto il mondo non fosse che un paradiso terrestre, ciò che non è bene proporre se non nel paese dei romanzi.

1. Marin Mersenne (Soultière du Bourg d'Oisé 1588 – Paris 1648), dal 1611 dell'Ordine dei Minimi, fu il principale corrispondente di D. F. BOUILLIER, *Histoire*, I, 38, ricorda che il padre Rapin chiamava Mersenne "le résident de M. Descartes à Paris". Dopo il ritiro in Olanda di D. (conosciuto negli anni precedenti a Parigi, forse già nel 1622), Mersenne, che dalla capitale non si mosse se non per qualche viaggio in Olanda e in Italia, non smise mai di trasmettere all'amico, o di sollecitare, o di proporre lui stesso, problemi, obiezioni, osservazioni, assolvendo nei suoi confronti e nei confronti dell'intera *Republique des lettres* a quella funzione di tramite per il quale si meritò la fama di "segretario generale d'Europa", secondo la definizione di Haurèau. Uomo di vastissimi interessi ("Mai mortale fu più curioso di lui", A. BAILLET, *Vie*, II, 353), raccolse attorno a sé le personalità più in vista del mondo culturale e scientifico parigino. Scrisse moltissimo. Tra le sue opere: *Quaestiones celeberrimae in Genesim*, Parisii 1623, *L'impiété des déistes, athées et libertins de ce temps combattue...* (con dedica a Richelieu), Paris 1624; *La Vérité des Sciences contre les Septiques ou Pyrrhoniens*, Paris 1625; *Questions inouyes ou Recreations des Scavans*, Paris 1634; *Questions harmoniques*, Paris 1634; poi, in un solo volume: *Les preludes de l'Harmonie universelle ou questions curieuses...*; *Questions Theologiques, Physiques, Morales et Mathematiques; Traduction des Mechaniques de Galilée*, Paris 1634; *Les Nouvelles Pensées de Galilei* (senza il nome dell'autore), Paris 1639; *Cogitata Physico-Mathematica*, Parisiis

1644. Mersenne fu anche l'autore (anonimo) delle seconde obiezioni alle *Med.* cartesiane. Per la conoscenza non solo della sua figura, ma dell'intera trama scientifica, filosofica e letteraria del secolo XVII è indispensabile l'imponente edizione della *Correspondance* (= CM).

2 Di questa proposta, probabilmente annunciata pubblicamente con un *placard* contenente le sei proposizioni qui di seguito discusse da D., nulla si sa all'infuori di quanto contenuto in questa lettera.

3. Interpretare la lingua con un dizionario.

4. Claude Hardy (Mans ca. 1605 – Paris 1678) fu matematico e insigne esperto di lingue. A vent'anni editò gli *Elementi* di Euclide con traduzione latina: *Data Euclidis*, Parisiis 1625. Tradusse anche, sotto il nome di Vasset, *Isagoge* e *Zététiques* di Viète (*L'analyse nouvelle de M. Viète*, Paris 1630). D. lo conobbe a Parigi presso Mersenne. Baillet ne tesse un breve elogio in *Vie*, I, 137.

5. Conosciuta questa lingua, conoscere tutte le altre come se fossero suoi dialetti.

6. Trovare una scrittura.

Descartes a Mersenne, Amsterdam, 18 dicembre 1629 – AT, I, 82.

Signore e Reverendo Padre,

[...] Vi ringrazio delle altre osservazioni di cui mi scrivete[1], e vi sarò grato se continuerete cortesemente a comunicarmi quelle che giudicherete più degne di essere spiegate, a proposito di qualunque cosa riguardi la natura, ma principalmente di ciò che è universale e che tutti possono sperimentare: soltanto di questo ho preso a occuparmi. Infatti, per quel che riguarda le esperienze particolari, che dipendono dalle testimonianza di pochi, avrei volentieri evitato di occuparmene, e mi sono risolto a non parlarne del tutto.

Vi ringrazio anche dell'attenzione che volete prestare al piccolo trattato che ho cominciato[2]. Benché mi imbarazzi darvi tanto fastidio, tuttavia, poiché vi fa piacere rendermi un così grande servizio, se Dio mi fa la grazia di venirne a capo, ve lo invierò. Non per ritardarne la stampa, ma perché, sebbene abbia deciso di non mettervi affatto il mio nome, non desidero però che sia pubblicato senza essere stato diligentemente esaminato sia da voi – e il vostro giudizio mi basterebbe, se non avessi paura che il vostro affetto me lo renda troppo favorevole – che da qualcun altro tra i più competenti, che voi ed io potremmo trovare, e che voglia prendersene la briga. La qual cosa io desidero soprattutto a causa della Teologia, assoggettata ad Aristotele a tal punto che è quasi impossibile sostenere un'altra Filosofia, senza che appaia anzitutto contraria alla fede. E a tal proposito, vi prego di farmi sapere se non vi sia nulla di stabilito dal punto di vista della religione sull'estensione delle cose create, se cioè sia finita o infinita, e se vi siano corpi creati e veri in tutti i luoghi detti spazi immaginari. Infatti, sebbene farei volentieri a meno di toccare una simile questione, credo tuttavia che sarò costretto a provarla [...].

Quanto alla Musica degli antichi, credo che avesse più forza della nostra, non perché essi fossero migliori conoscitori, ma perché lo erano meno, donde viene che quelli che erano naturalmente molto portati per la musica, non essendo costretti entro le regole della nostra diatonica, ottenevano grazie alla sola forza dell'immaginazione più di quanto non possano ottenere quanti hanno corrotto questa forza con la conoscenza della teoria. Inoltre, non essendo le orecchie degli uditori abituati ad una musica tanto regolata quanto la nostra, era molto più facile provocare sorpresa [...].

Quanto alle espressioni che significano naturalmente, trovo la spiegazione valida limitatamente a ciò che colpisce talmente i nostri sensi, da costringerci a emettere qualche voce: così, se siamo colpiti, ciò ci obbliga a gridare; se si fa qualcosa di piacevole, a ridere; e le voci che si emettono, gridando o ridendo, sono simili in tutte le lingue. Ma quando vedo il cielo o la terra, ciò non mi obbliga affatto a nominarli in un modo piuttosto che in un altro, e credo che sarebbe lo stesso, anche se possedessimo la giustizia originale [...].

1. I passi qui tradotti sono parte di una lettera molto ampia, in cui D. affronta numerose questioni postegli dall'interlocutore intorno ai suoni, al moto, ai gravi, ecc.

2. In lettera *al padre Gibieuf*, 18/7/1629, (su cui *infra*, p. 158, n. 8), D. ricordava al suo interlocutore la promessa di "correggere e aggiungere l'ultima mano" al "piccolo trattato" cui aveva cominciato a lavorare, aggiungendo però di non sperare di venirne a capo "prima di due o tre anni" (AT, I, 17). Secondo A. Baillet, *Vie*, I, 170-171, nel corso del giugno del 1628 D. aveva pensato di scrivere qualcosa "sulla Divinità"; se non ne venne a capo, fu perché non si era esercitato abbastanza per trattare "un soggetto così elevato", e perché Parigi non era adatta ad una vita di studio. L'8/10/1629 D. informò Mersenne di aver "interrotto ciò che aveva tra le mani" (AT, I, 23) in seguito alla comunicazione (tramite l'amico Henry Reneri – su cui *infra*, p. 218, n. 1, che a sua volta l'aveva ricevuta da Gas-

sendi – su cui *infra*, p. 156, n. 1) del fenomeno dei pareli o falsi soli (descritto nelle *Meteores*, AT, VI, 354, senza fare il nome di Gassendi, che se ne dispiacque), osservato a Frascati il 20/3/1629 dal gesuita Padre Christoph Scheiner (che fu tra l'altro fra i nemici di Galilei). D. si propose allora di "esaminare per ordine tutte le Meteore" (AT, I, 23) e all'amico aggiunse, dietro raccomandazione di non parlarne a nessuno: "Penso ora di poterne dare qualche spiegazione, e mi sono risolto a farne un piccolo Trattato che conterrà la ragione dei colori dell'Arcobaleno, la cosa che mi ha creato più difficoltà di tutte, e in generale di tutti i Fenomeni sublunari" (*ivi*). È dunque a questo primo "saggio della mia Filosofia", che D. non ha ancora cominciato a scrivere ma che prevede di pubblicare rimanendo tuttavia "nascosto dietro il quadro, per ascoltare quel che se ne dirà" (*ivi*), che il filosofo si riferisce nel testo. *A Mersenne*, 13/11/1629, D. illusterà il progetto in questi termini: "Da quando vi ho scritto, un mese fa, ho soltanto tracciato l'argomento, e invece di spiegare un Fenomeno soltanto, mi sono risolto a spiegare tutti i Fenomeni della natura, ossia tutta la Fisica. Il progetto mi soddisfa più di qualunque altro abbia mai avuto, perché penso di aver trovato un modo per spiegare tutti i miei pensieri in maniera tale che gli uni ne saranno soddisfatti, mentre gli altri non avranno motivo per contraddirvi" (AT, I, 70). Il 18/12/1629 (*a Mersenne*, AT, I, 104) chiede infine di non essere disturbato, per potersi mettere finalmente a scrivere di buona lena.

Descartes a Mersenne, Amsterdam, 15 aprile 1630 – AT, I, 135

Signore e Reverendo Padre,

La vostra lettera del 14 Marzo, quella per la quale credo siate preoccupato, mi è stata consegnata dieci o dodici giorni dopo; ma poiché mi facevate sperare di riceverne altre col viaggio seguente, e poiché vi avevo scritto da appena otto giorni, ho atteso a rispondervi, fino ad ora che ho ricevuto le vostre ultime lettere del 4 Aprile. Vi supplico di credere che vi sono infinitamente grato per tutti i buoni uffici che mi rendete, troppi perché possa ringraziarvi di ciascuno in particolare, ma vi assicuro in compenso che adempierò tutto ciò che desiderate da me, per quanto mi sarà possibile. Né mancherò di tenervi sempre al corrente dei luoghi in cui mi troverò, purché, per favore, non ne facciate parola; vi prego anzi di scacciare, invece di incoraggiare, in chi l'avesse, l'opinione che avrei il proposito di scrivere: vi giuro infatti che se non avessi già reso noto questo proposito, per cui qualcuno potrebbe dire che non ho saputo venirne a capo, non mi deciderei mai a realizzarlo.

Non sono così selvaggio da non esser ben lieto, se si pensa a me, che si abbia una buona opinione; ma preferirei che non mi si pensasse per nulla. Temo la fama più di quanto non la desideri, poiché ritengo che diminuisca sempre in qualche modo la libertà e l'agio di coloro che l'acquistano. Possiedo queste due cose così perfettamente, e le stimo a tal punto, che non c'è monarca al mondo abbastanza ricco per acquistarle da me. Ciò non mi impedirà di portare a termine il piccolo trattato che ho cominciato; ma non desidero che lo si sappia, in modo da conservare sempre la libertà di sconfessarlo[1]. Vi lavoro molto lentamente, perché prendo molto più piacere ad istruire me stesso, che non a mettere per iscritto il poco che so. Studio ora insieme chimica e anatomia, e apprendo tutti i giorni qualcosa che non trovo nei libri. Vorrei proprio essere già giunto allo studio delle malattie e alla ricerca dei rimedi, al fine di trovarne qualcuno per la vostra erisipela, da cui mi dispiace che siate da così tanto tempo afflitto. Per il resto, trascorro così dolcemente il tempo istruendo me stesso, che non mi metto mai a scrivere nel mio trattato se non perché mi ci costringo, per rispettare la risoluzione che ho preso di metterlo, se non muoio, in condizione di inviarvelo all'inizio del 1633. Preciso la data per obbligarmi maggiormente, e perché possiate rimproverarmi se non sarò puntuale. D'altra parte, vi meraviglierete che mi dia un termine così lungo per scrivere un discorso che sarà così breve, da potersi leggere – immagino – in un dopocena, ma il fatto è che mi preoccupa di più e ritengo sia più importante apprendere quel che mi è necessario per la condotta della mia vita, che non divertirmi a pubblicare il poco che ho appreso. Se poi trovate strano che non abbia continuato qualche altro trattato che avevo cominciato a Parigi[2], ve ne dirò la ragione: è che mentre vi lavoravo, acquistavo un pò più conoscenza di quanta non ne avessi avuta cominciando, per adeguarmi alla quale ero così costretto a fare un nuovo progetto, un pò più grande del primo. È come se qualcuno, avendo cominciato a costruire un edificio per la sua dimora, venisse in possesso nel frattempo di ricchezze insperate e mutasse condizione: nessuno lo biasimerebbe se, essendo l'edificio iniziato troppo piccolo per lui, lo si vedesse ricominciare un altro più adeguato alla sua fortuna. Se ora sono sicuro che non cambierò più progetto, è che quello di cui sono attualmente in possesso è tale che, qualunque cosa nuova ap-

prenda, mi potrà servire, e anche se non apprendessi più nulla, non mancherei per questo di venirne a capo [...].

Quanto alla vostra questione di Teologia, benché superi la capacità della mia mente, non mi sembra tuttavia che esuli dalla mia professione, perché non riguarda affatto quel che dipende dalla rivelazione, ciò che chiamo propriamente Teologia, ma è piuttosto metafisica e deve essere esaminata dalla ragione umana. Ora, ritengo che tutti quelli a cui Dio ha dato l'uso di questa ragione, siano obbligati ad impiegarla principalmente per sforzarsi di conoscerlo, e di conoscere se stessi. È da lì che mi sono sforzato di cominciare i miei studi; e vi dirò che non avrei saputo trovare i fondamenti della Fisica, se non li avessi cercati per questa via. Ma è la materia che ho studiato più di tutte, e che mi ha dato, grazie a Dio, qualche soddisfazione; penso quantomeno di aver trovato come sia possibile dimostrare le verità metafisiche in un modo più evidente delle dimostrazioni della Geometria; dico questo secondo il mio giudizio, perché non so se potrò persuaderne gli altri. Nei primi nove mesi della mia permanenza in questo paese non ho lavorato ad altro, e credo che mi abbiate già sentito dire in passato che avevo progettato di metterne qualcosa per iscritto[3]; ma non giudico opportuno farlo, senza aver prima visto come la fisica sarà accolta. Se tuttavia il libro di cui parlate fosse cosa molto ben fatta, e cadesse tra le mie mani, per le materie così pericolose e ritengo così false di cui tratta – se risponde a verità il resoconto che ve ne è stato fatto –, mi sentirei forse in dovere di rispondervi sul campo[4]. Non mancherò però di far cenno nella mia Fisica a parecchie questioni metafisiche, e in particolare a questa: le verità matematiche, che voi chiamate eterne, sono state stabilite da Dio e ne dipendono interamente, né più né meno di tutte le altre creature. In effetti, dire che queste verità sono indipendenti da Dio, equivale a parlarne come di un Giove, o di un Saturno, e assoggettarlo allo Stige e al destino. Non abbiate alcun timore, ve ne prego, di assicurare e far sapere ovunque che è Dio che ha stabilito queste leggi nella natura, così come un Re stabilisce leggi nel suo Regno. Ora, non ve n'è nessuna in particolare che non possiamo comprendere, se la nostra mente si volge a considerarla, ed esse sono tutte *mentibus nostris ingenitae*[5], allo stesso modo in cui un Re imprimerebbe le sue leggi nel cuore di tutti i suoi sudditi, posto che avesse lui pure un tale potere. Al contrario,

noi non possiamo comprendere la grandezza di Dio, benché la conosciamo. Ma il fatto stesso che la giudichiamo incomprensibile ce la fa stimare di più, così come un Re ha una maestà maggiore, quando è meno familiarmente conosciuto dai suoi sudditi, purché tuttavia essi non pensino per questo di essere senza Re e lo conoscano abbastanza per non dubitarne affatto. Vi si dirà che se Dio avesse stabilito queste verità, le potrebbe cambiare come un Re fa con le sue leggi; al che bisogna rispondere di sì, se la sua volontà può cambiare. – Ma io le comprendo come eterne e immutabili. – E io giudico lo stesso di Dio. – Ma la sua volontà è libera. – Sì, ma la sua potenza è incomprensibile; e in generale possiamo ben esser certi che Dio può fare tutto ciò che noi possiamo comprendere, ma non che non possa fare ciò che non possiamo comprendere; perché sarebbe temerario pensare che la nostra immaginazione abbia tanta estensione quanta la sua potenza. Spero di mettere per iscritto tutto ciò, in meno di 15 giorni, nella mia fisica; ma non vi chiedo affatto di tenerlo per questo segreto. Al contrario, vi invito a dirlo tutte le volte che se ne presenterà l'occasione, ma senza fare il mio nome: sarò infatti ben felice di conoscere le obiezioni che si potranno muovere, e felice anche che il mondo si abitui a sentir parlare di Dio più degnamente, mi sembra, di come ne parla l'uomo comune, che lo immagina quasi sempre come una cosa finita.

Ma a proposito dell'infinito, nella vostra lettera del 14 marzo mi proponevate una questione, che è tutto ciò che trovo di più rispetto alla vostra ultima lettera. Dicevate che se ci fosse una linea infinita, avrebbe un numero infinito di piedi e di tese, e per conseguenza che il numero infinito di piedi sarebbe 6 volte più grande del numero delle tese. – *Concedo totum.* – Dunque quest'ultimo non è infinito. – *Nego consequentiam.* – Ma un infinito non può essere più grande dell'altro. – E perché no? *Quid absurdi*[6]? tanto più se è più grande solamente *in ratione finita, ut hic ubi multiplicatio per 6 est ratio finita, quae nihil attinet ad infinitum*[7]. E, per di più, quale ragione abbiamo di giudicare se un infinito possa essere o meno più grande di un altro, visto che cesserebbe di essere infinito, se potessimo comprenderlo? Conservatemi l'onore delle vostre buone grazie. Sono il Vostro umilissimo e affezionatissimo servitore, Descartes.

Da Amsterdam, 15/Aprile 1630.

Non partirò di qui ancora per più di un mese.

1. Si tratta de *Le Monde*, il cui progetto nacque da un ampliamento del disegno originario di dare spiegazione del fenomeno dei falsi soli (cf. *supra*, p. 149, n. 2).

2. Non è possibile precisare a quali lavori alluda qui D. Ricordiamo solo che tra le carte lasciate dal filosofo alla sua morte sono stati ritrovati diversi frammenti e abbozzi di opere giovanili, dallo *Studium bonae mentis* alle *Regulae ad directionem ingenii*, oltre a *La recherche de la vérité par la lumière naturelle* (la cui datazione è però assai disputata).

3. Cf. *supra*, p. 000, n. 2, e la testimonianza di Baillet ivi ricordata.

4. Per AT, I, 144, quest'opera, cui si allude in più punti della corrispondenza con Mersenne, resta un "ouvrage inconnu". R. PINTARD, *Descartes et Gassendi*, in *Travaux du Congrès Descartes*, Paris 1937, II, p. 121, avanzò l'ipotesi che si tratti dei *Cinq autres Dialogues d'Orasius Tubero*, di La Mothe Le Vayer, che ebbe una circolazione manoscritta prima della edizione a stampa, nel 1631. Di recente, E. MEHL, *Le méchant livre de 1630* in AA.VV., *Libertinage et philosophie au XXII siècle*, Saint-Etienne 1996, pp. 53-67, ha suggerito trattarsi dell'opera antitrinitaria di De Völkel, *De vera religione*, Recoviae 1630.

5. innate nelle nostre menti.

6. Concedo tutto...Nego la conseguenza...Cosa c'è di assurdo?

7. sotto un rapporto finito, come in questo caso in cui la moltiplicazione per 6 è un rapporto finito, che non riguarda per nulla l'infinito.

Descartes a Mersenne, [Amsterdam, 6 maggio 1630] – AT, I, 147.

Mio Reverendo Padre,

vi ringrazio dell'osservazione della corona che è stata fatta dal Sig. Gassendi[1]. Per quel libro cattivo[2], non sto più a chiedervi di inviarmelo, perché mi sono proposto ora altre occupazioni, e credo che sarebbe troppo tardi per portare a termine il progetto che mi aveva indotto a dirvi, nell'altro viaggio, che se fosse un libro ben fatto, e cadesse tra le mie mani, cercherei di darvi immediatamente risposta. Pensavo che, benché circolassero solo 35 esemplari, se il libro fosse ben fatto, ne avrebbero stampato una seconda edizione, che avrebbe avuto gran corso tra i curiosi, ad onta di tutti i possibili divieti. Ora, per impedire ciò, mi ero immaginato un rimedio che mi sembrava più efficace di tutti i divieti della giustizia, e cioè far fare, prima che si facesse una stampa clandestina di questo libro, una autorizzata, e aggiungere, dopo ciascun periodo o ciascun capitolo, ragioni che provassero tutto il contrario delle sue e ne mettessero così allo scoperto le falsità. Pensavo infatti che se si vendesse in pubblico così, insieme con la sua risposta, nessuno si degnerebbe di venderlo clandestinamente senza risposta, e così nessuno ne apprenderebbe la falsa dottrina, senza essere nello stesso tempo disingannato. Invece, le risposte che a simili libri si danno separatamente sono di solito di scarso effetto, perché ciascuno legge soltanto i libri che gli aggradano, sicché quelli che si divertono ad esaminare le risposte non sono gli stessi che hanno letto i libri cattivi. Voi mi direte, ne sono sicuro, che è da vedere se avrei potuto rispondere alle ragioni di questo Autore. Al che non ho nulla da dire, se non che, perlomeno, avrei fatto tutto il possibile e che, avendo parecchie ragioni che mi persuadono e mi assicurano del contrario di ciò che mi avete fatto sapere del contenuto di questo libro, osavo sperare che avrebbero potuto persuadere anche qualche altro. Pensavo che la verità, spiegata da uno spirito mediocre, dovesse essere più forte della menzogna, foss'anche sostenuta dalle persone più abili al mondo.

Quanto alle verità eterne, dico di nuovo che *sunt tantum verae aut possibiles, quia Deus illas veras aut possibiles cognoscit, non autem contra veras a Deo cognosci quasi indipendenter ab illo sint verae*[3]. E se gli uomini intendessero bene il senso delle loro parole, non potrebbero mai dire senza cadere nel blasfemo che la verità di qualcosa precede la conoscenza che Dio ne ha, perché in Dio volere e conoscere non sono che uno; dimodoché *ex hoc ipso quod aliquid velit, ideo cognoscit, et ideo tantum talis res est vera*[4]. Non bisogna dunque dire che *si Deus non esset, nihilominus istae veritates essent verae*[5]; perché l'esistenza di Dio è la prima e la più eterna di tutte le possibili verità, e la sola da cui procedano tutte le altre. Ma ciò che fa sì che in ciò sia facile ingannarsi, è che la maggior parte degli uomini non considera Dio come un essere infinito e incomprensibile, e come il solo Autore dal quale tutte le cose dipendano; costoro si arrestano invece alle sillabe del suo nome, e pensano che lo si conosce abbastanza, se si sa che *Dieu* vuol dire lo stesso di ciò che si chiama *Deus* in latino, e che è adorato dagli uomini. Quelli che non hanno per nulla pensieri più elevati di questo, possono facilmente divenire Atei; e poiché comprendono perfettamente le verità matematiche, e non quella dell'esistenza di Dio, non c'è da meravigliarsi se non credono che esse ne dipendano. Ma dovrebbero

giudicare al contrario che, poiché Dio è una causa la cui potenza sorpassa i limiti dell'intelletto umano, e poiché la necessità di queste verità non eccede affatto la nostra conoscenza, esse sono qualcosa di minore, e di soggetto a questa potenza incomprensibile. Ciò che voi dite della produzione del *Verbo* non è affatto contrario, mi sembra, a quanto dico; ma non voglio immischiarmi di Teologia, anzi ho paura che giudichiate che la mia Filosofia si emancipa troppo, arrischiando il suo parere su materie così elevate.

1. D. parla già a *Mersenne*, 18/12/1629 (AT, I, 82) della corona osservata attorno alla fiamma di una candela, che non sembra gli riuscì personalmente di osservare se non nel 1635. Pierre Gassendi (presso Digne 1592 – Paris 1655) compì studi letterari a Digne, poi filosofici e teologici a Aix. Divenne dottore in teologia nel 1614, prete nel 1616. Venne a più riprese a Parigi (e conobbe D. intorno al 1630), ma vi si trasferì stabilmente solo nel 1641, quando grazie a Mersenne prese visione delle *Med.* cartesiane, cui mosse le sue obiezioni (le quinte). Su sollecitazione di Sorbière, che curò poi le opere complete del filosofo di Digne, Gassendi replicò alle risposte cartesiane nelle *Instances*, in seguito pubblicate ad Amsterdam, insieme col dossier completo del *différend* con D., col titolo *Disquisitio Metaphysica*, 1644. Dopo essere ritornato in provincia ed essersi riconciliato con D., Gassendi trascorse i suoi due ultimi anni a Parigi, dove morì. Tra le sue opere: *Exercitationes paradoxicae adversus Aristoteleos, libri septem...*, Gratianopoli (Grenoble) 1623; *De vita, moribus et placitis Epicuri...*, 3 voll., Parisiis 1649.

2. Cf. *supra*, p. 154, n. 4.

3. esse sono vere o possibili solo perché Dio le conosce come vere o possibili, e non il contrario, che cioè sono conosciute vere da Dio come se fossero vere indipendentemente da lui.

4. per ciò stesso che vuole qualcosa, la conosce, e per questo soltanto quella cosa è vera.

5. Se Dio non fosse, cionondimeno queste verità sarebbero vere.

Descartes [a Mersenne?], [Amsterdam, 27 maggio 1630?] – AT, I, 151

Voi mi chiedete *in quo genere causae Deus disposuit aeternas veritates*[1]. Vi rispondo che è *in eodem genere causae*[2] che ha creato tutte le cose, cioè *ut efficiens et totalis causa*[3]. È certo infatti che è l'Autore così dell'essenza come dell'esistenza delle creature: ora, l'essenza non è cosa diversa dalle verità eterne, che non concepisco affatto come se emanassero da Dio, come raggi dal Sole: ma so che Dio è

Autore di tutte le cose, e che queste verità sono qualche cosa, e di conseguenza che Dio ne è l'Autore. Dico che lo so, e non che lo concepisco o lo comprendo; si può infatti sapere che Dio è infinito e onnipotente, benché la nostra anima, che è finita, non lo possa comprendere nè concepire; allo stesso modo, possiamo ben toccare con le mani una montagna, ma non abbracciarla come faremmo con un albero, o con qualunque altra cosa che non eccedesse la capacità delle nostre braccia; perché comprendere, è abbracciare col pensiero, ma per sapere una cosa, basta toccarla col pensiero. Voi domandate anche chi ha necessitato Dio a creare queste verità, e io dico che è stato libero di far sì che non fosse vero che tutte le linee tracciate dal centro alla circonferenza fossero uguali, così come di non creare il mondo. Ed è certo che queste verità non sono necessariamente congiunte alla sua essenza, non più delle altre creature. Voi domandate cosa Dio ha fatto per produrle. Io dico che *ex hoc ipso quod illas ab aeterno esse voluerit et intellexerit, illas creavit*[4], ovvero (se voi attribuite la parola *creavit* solo all'esistenza delle cose) *illas disposuit et fecit*[5]. Perché in Dio volere, intendere e creare sono la stessa cosa, senza che l'una preceda l'altra, *ne quidem ratione*[6].

2. Quanto alla questione *an Dei bonitati sit conveniens homines in aeternum damnare*[7], essa riguarda la Teologia: mi permetterete, per questo, se non vi dispiace, di non dirne assolutamente nulla; non che le ragioni dei libertini abbiano su questo punto qualche forza, mi sembrano infatti frivole e ridicole; ma ritengo che si faccia torto alle verità che dipendono dalla fede, e che non possono essere provate per dimostrazione naturale, volerle consolidare per mezzo di ragioni umane, e soltanto probabili.

3. Per quel che riguarda la libertà di Dio, sono assolutamente dell'opinione che voi mi dite sostenuta dal Padre Gibieuf. Non avevo affatto saputo che avesse fatto stampare qualcosa, ma cercherò di far venire il suo trattato da Parigi alla prima occasione, per vederlo, e sono molto felice che le mie opinioni seguano le sue; perché questo mi assicura almeno che non sono stravaganti a tal punto, che non vi siano uomini molto abili che le sostengano[8].

I punti 4,5,6,8,9, e gli ultimi della vostra lettera sono tutti di Teologia, e per questo tacerò al riguardo, se non vi spiace[9].

Quanto al settimo punto, riguardo ai segni che si imprimono nei figli attraverso l'immaginazione della madre ecc., riconosco vo-

lentieri che è cosa degna d'essere esaminata, ma non ho ancora trovato una spiegazione soddisfacente.

Al decimo punto, dopo aver supposto che Dio conduce tutto alla sua perfezione, e che nulla si annienta, voi domandate qual è allora la perfezione delle bestie brute, e cosa divengono le loro anime dopo la morte. La questione non esula dalla mia materia, e vi rispondo che Dio conduce sì tutto alla sua perfezione, ma tutto *collective*, non ciascuna cosa in particolare; perché questo stesso fatto, che le cose particolari periscono, e altre rinascono al loro posto, è una delle principali perfezioni dell'universo. Per le loro anime, e le altre forme e qualità, non vi preoccupate di ciò che diverranno, sto per spiegarlo nel mio trattato, e spero di farlo intendere così chiaramente, che nessuno potrà dubitarne.

1. in qual genere di causa Dio abbia disposto le verità eterne.
2. nello stesso genere di causa.
3. come causa efficiente e totale.
4. le ha create per ciò stesso che ha voluto e concepito fin dall'eternità che fossero.
5. le ha disposte e fatte.
6. neppure logicamente.
7. se s'accorda con la bontà di Dio dannare gli uomini per l'eternità.
8. *De libertate Dei et Creaturae libri duo*, Parisiis 1630. Guillaume Gibieuf (Bourges ca. 1591 -Paris 1650), dottore in teologia nel 1611, entra nell'Oratorio nel 1612, e diviene vicario generale della Congregazione nel 1627. D. lo conobbe di persona negli anni venti, prima del suo ritiro olandese. Gibieuf si interessò sia alla pubblicazione del *DdM* che a quella delle *Med.*, che difese dinanzi ai colleghi della Sorbona. Cf. *infra*, p. 294.
9. AT, I, 154, cita una lettera di I. Beeckman a Mersenne del 30/4/1630 per fare luce su tali questioni. Ecco il passaggio rilevante: "*at de tribus in divina natura personis, deque libertate hominum cum Dei praedestinatione conciliandis, quis unquam non fatuus cogitavit?*".
10. L'allusione è a *Le Monde*, sul quale D. lavorava in quegli anni.

Descartes [a Beeckman, Amsterdam], 17 ottobre 1630[1] – AT, I, 157

Illustrissimo,

siete molto lontano dal vero, e giudicate con malignità della correttezza di un uomo di grandissima pietà, se sospettate che il P. Mersenne mi abbia riferito qualcosa sul vostro conto; perché non sia costretto a scusarne molti altri, è bene però che sappiate che

non ho appreso da lui né da altri ciò di cui vi rimprovero, ma dalle vostre stesse lettere a me [inviate]. Non molto tempo fa, infatti, dopo che entrambi per un anno intero abbiamo taciuto, mi avete scritto di tornare da voi, se volevo provvedere ai miei studi, e che da nessun'altra parte avrei potuto far progressi come presso di voi, e molte altre cose del genere, che scrivevate familiarmente ed amichevolmente come se scriveste ad un figlio: che altro pensare, allora, se non che avevate steso una tal lettera, leggendola ad altri prima di inviarmela, per vantarvi di una mia più che frequente abitudine di imparare alla vostra scuola? Ho giudicato la cosa riprovevole, perché m'è parso che vi fosse sotto un artificio malizioso. Mai infatti avrei potuto sospettare che foste preda di tanta stupidità e così ignaro di voi stesso da credere davvero che io abbia mai appreso o possa da voi apprendere qualcosa diversamente da come sono solito farlo da tutto ciò che è in natura, dico persino dalle formiche e dai vermi [...].

Riflettete anzitutto su quali siano le cose che si possano insegnare: le lingue, certo, la storia, gli esperimenti, e così anche le dimostrazioni certe e manifeste, come quelle dei Geometri, che convincono l'intelletto. Invece le massime e le opinioni dei Filosofi non è che s'insegnano per il solo fatto che qualcuno le ha sostenute. Una cosa dice Platone, un'altra Aristotele, un'altra ancora Epicuro, Telesio, Campanella, Bruno, Basso, Vanini, tutti i Novatori. Ciascuno dice una cosa: chi di loro insegna, non dico a me, ma a chiunque desideri essere sapiente? Evidentemente il primo che con le proprie ragioni o almeno con l'autorità riesca persuasivo. Ma se qualcuno, senza che gli siano state addotte da un altro ragioni o autorità, crede qualcosa, anche se l'avrà sentita da molti altri, non si deve pensare tuttavia che da questi altri l'abbia appresa. Può accadere persino che la cosa la sappia perché indotto a credere da vere ragioni, mente gli altri, benché l'abbiano trovata prima di lui, non la sapevano tuttavia, perché l'avevano dedotta da falsi principi. E se ben ci pensate, vi accorgerete facilmente che dalla *Mathematico-Physica*[2] che vaneggiate non ho mai appreso più che dalla *Batrachomyomachia*. E infatti: mi ha forse mosso la vostra autorità? O mi hanno persuaso le vostre ragioni? No, avete detto alcune cose che ho immediatamente inteso, creduto e approvato. E proprio perché vi ho immediatamente creduto, stimate dunque che non le

ho imparate da voi, ma ho approvato quel che già prima pensavo [...]. Si può essere in molti a sapere la stesa cosa senza che l'uno l'abbia appresa dall'altro, ed è ridicolo distinguere nelle scienze con tanta cura, come voi fate, quel che è vostro da quel che è di altri, come se si trattasse di terra o di danaro. Se sapete qualcosa, è interamente vostro, anche se l'aveste appresa da un altro. Con qual diritto allora, o piuttosto per quale malattia non tollerate che se altri sappiano la stessa cosa, questa appartenga anche a loro? [...][3].

Riflettete in coscienza, vi prego, se in tutta la vita abbiate mai inventato qualcosa che sia degna di vera lode. Vi sottoporrò tre generi di invenzioni. Innanzitutto, se avete qualcosa di una certa importanza, che potrete escogitare con la forza del [vostro] solo ingegno e la guida della ragione, confesso che dovete essere lodato, ma in tal caso nego che dobbiate temere i ladri. L'acqua è sempre la stessa, ma ha un sapore sempre diverso se è bevuta alla fonte piuttosto che da un vaso o da un fiume. Qualunque cosa sia trasferita dal luogo in cui è nata in un altro, a volte ne guadagna, più spesso si guasta: mai però conserva tutte le caratteristiche originali così che non ci si possa accorgere che viene da un'altra parte. Scrivete di avere appreso da me molte cose. Io per parte mia lo nego; le cose infatti che so sono pochissime, non molte; ma, quali che siano, servitevene se potete, fatele vostre, non ho nulla da dire. Non ho apposto in nessun registro la data della loro invenzione; non dubito tuttavia che se un giorno vorrò che gli uomini conoscano il piccolo podere coltivato dal mio ingegno s'accorgeranno facilmente se quei frutti provengano da quel fondo o da un altro. – C'è un altro genere di invenzioni che non proviene dall'ingegno ma dalla fortuna; queste, lo confesso, debbono essere custodite perché siano al sicuro dai ladri: se infatti per caso avete scoperto qualcosa, e un altro per caso l'ascolta da voi, ne avrà pari diritto e potrà rivendicarla quanto voi. Nego però che a simili invenzioni sia dovuta vera lode [...]. – Un terzo genere di invenzioni son quelle che pur non avendo alcun valore o quasi, son tuttavia stimate dagli inventori come gran cose; queste son così lontane dall'esser degne di una qualche lode, che piuttosto quanto più sono stimate dai loro proprietari e conservate con cura, tanto più li espongono al riso e alla commiserazione altrui [...][4].

1. È questa la famosa lettera che sancisce la rottura fra i due amici. D. accusa Beeckman di essersi attribuito ogni merito per quanto contenuto nel *Compendium musicae*.

2. Si tratta del volume edito postumo dal fratello di Beeckman, Abraham: *Mathematico-Physicarum Meditationum, Quaestionum, Solutionum Centuria*, Ultrajecti 1644.

3. D. passava poi ad accusare Beeckman di pretendere che fosse suo anche quello che lui stesso aveva appreso da altri, cioè dal *Compendium musicae* regalatogli da D. Quindi prendeva in giro l'abitudine di Beeckman (per gli storici tanto preziosa), di segnare sul suo *Journal* la data di ogni riflessione e osservazione.

4. Nel seguito e fino alla fine, D. ricostruisce i rapporti con Beeckman su alcuni punti di geometria confluiti nel *Compendium musicae*, da cui vuol far trasparire piuttosto il debito dell'olandese verso di lui che non il contrario. Quanto alle lodi che ha ricevute in passato dall'amico, dice che Beeckman aveva il solo scopo di gloriarsi lui stesso, visto che ha comunque scritto di preferire la sua *Mathematico-Physica*. E dopo aver respinto l'accusa di vanteria che gli è piovuta addosso per la clausola di cui si serve quando ha da dire che qualcosa ripugna alla ragione, che cioè è impossibile persino ad un Angelo (mentre gli altri filosofi, in casi del genere, dicono addirittura che è impossibile a Dio: chi è allora a vantarsi?), formula la speranza di essere stato con la presente lettera utile a guarire l'amico dalla sua "malattia": che se non dovesse passare, si vedrebbe costretto a scusarsi davanti agli altri per essere entrato in amicizia con lui.

Descartes a [Mersenne?], ? – AT, IV, 694[1]

[...] Non so se abbia saputo da altri, o se invece io abbia indovinato che il Sig. N. non si curava molto delle bagattelle della Scuola; attribuisco la cosa all'acume e alla perspicuità del suo ingegno, che ritengo occupino tra le virtù dell'animo lo stesso luogo che tiene un Principe tra gli uomini. Oserei persino risolvermi a credere che la stessa forza d'ingegno che suscita in lui il disprezzo delle opinioni della Filosofia ordinaria darebbe forse prestigio alle mie, nel caso le avesse ascoltate: tento infatti di conciliarle con il senso comune, che è come dire col retto giudizio; al contrario invece i Reggenti, per sembrare più dotti, affettano di dire molte cose che fanno a pugni col senso comune.

Quanto alla definizione del moto, è chiaro che la stessa cosa che è detta in potenza non può essere intesa in atto; sicché, quando [Aristotele] dice che *motus esse actum entis in potentia quatenus in potentia*[2], intende che il moto è un atto dell'ente che non è in atto,

in quanto non è in atto, il che comporta una palese contraddizione, o almeno molta oscurità.

Avanzo invero troppo lentamente, e tuttavia avanzo; mi trovo già a dover descrivere la nascita del mondo, nel che spero di poter comprendere la massima parte della Fisica. Ma vi dirò che, rileggendo il primo capitolo del libro della Genesi, come per miracolo ho scoperto di poter spiegare tutto secondo i miei pensieri molto meglio – mi sembra – di quanto non si faccia in tutti quei modi con i quali gli interpreti l'hanno spiegato, cosa che mai prima avevo sperato: ma ora, dopo la spiegazione della mia nuova Filosofia, il mio proposito è di mostrare chiaramente come essa s'accordi con tutte le verità della fede molto meglio di quella Aristotelica [...].

1. Come per i testi indicati *infra*, p. 203, n. 1, de Waard (CM, II, 611ss.) ha mostrato trattarsi non di una lettera a William Bosewell, ambasciatore inglese a L'Aia, amico e corrispondente di C. Huygens, morto nel 1649, ma di frammenti diversi di lettere a Mersenne. Per il frammento da noi tradotto (AT, IV, 697), la datazione proposta è 14 ottobre 1630.

2. Il movimento è l'atto dell'ente in potenza in quanto in potenza: ARISTOTELE, *Fisica*, III 201 a 10 (cf., *infra*, p. 240, n. 3).

Descartes a Mersenne, Amsterdam, 25 novembre 1630 – AT, I, 177

[...] Sarei molto lieto se non si venisse a sapere nulla del mio progetto: per il modo in cui vi lavoro, infatti, ci vorrà ancora molto tempo per finirlo. Vi voglio inserire un discorso, che mi tiene fermo da sei mesi ed è finora pronto per meno della metà, in cui cercherò di spiegare la natura dei colori e della luce. Ma sarà anche più lungo di quanto pensassi, e conterrà quasi una Fisica intera, sicché pretendo di valermene per liberarmi della promessa che vi ho fatta, di portare a termine il mio Mondo nel giro di tre anni, visto che questo ne sarà quasi una sintesi. E non penso di pubblicare altro, almeno finché vivo: la favola del mio Mondo mi piace troppo per non completarla, se Dio mi lascia vivere abbastanza per farlo; ma non voglio garantire per l'avvenire. Credo che vi invierò questo discorso sulla Luce, appena sarà fatto, e prima di inviarvi il resto della Diottrica: volendovi infatti descrivere i colori a modo mio, ed essendo di conseguenza costretto a spiegare come è possibile che la bianchezza del pane rimanga nel Santo Sacramento, sarò ben lieto

di farlo esaminare ai miei amici prima che sia visto da tutti. D'altra parte, benché mi dia da fare per portare a termine la Diottrica, non ho il minimo timore *ne quis mittat falcem in messem alienam*[1]: son sicuro infatti che, anche se gli altri possono scrivere in argomento, a meno che non si valgano delle lettere da me inviate a M. F[errier][2], non si troveranno affatto in accordo con quanto scriverò io.

Vi prego per quanto possibile di scalzare in quanti l'avessero l'opinione che io voglia scrivere qualcosa, e di far credere piuttosto che sono lontanissimo da un simile proponimento; e difatti è così, perché terminata la Diottrica sono intenzionato a studiare di proposito solo per me e per i miei amici, a cercare cioè qualcosa di utile in medicina, senza perdere tempo a scrivere per gli altri i quali, se scrivessi male, si prenderebbero gioco di me, e se invece lo facessi bene mi invidierebbero, e in nessun caso me ne sarebbero grati, anche se lo facessi nel migliore dei modi. Non ho ancora visto il libro di Cabeus *de Magnetica Philosophia*[3] e adesso non ho voglia di perder tempo a leggerlo [...].

Vi sono molto grato per il disturbo che vi siete preso di inviarmi un estratto del Manoscritto[4]. Il mezzo più sbrigativo che io conosca per rispondere alle ragioni che adduce contro la Divinità, e per rispondere insieme a tutte quelle addotte dagli altri Atei, è trovare una dimostrazione evidente che faccia credere a tutti che Dio esiste. Per quel che mi riguarda, oso vantarmi di averne effettivamente trovata una che mi soddisfa in pieno, e che mi fa sapere che Dio esiste con certezza superiore a quella delle proposizioni di Geometria; non so però se sarò in grado di farla intendere a tutti al modo in cui la intendo io, e credo sia meglio non toccare affatto l'argomento, piuttosto che trattarlo imperfettamente. Il consenso universale di tutti i popoli della terra è sufficiente abbastanza per sostenere [l'opinione] che Dio esiste contro le ingiurie degli Atei, e un privato non deve mai entrare in disputa contro di loro, se non è sicurissimo di convincerli.

Verificherò nella Diottrica se sono in grado di spiegare le mie idee e di convincere gli altri di una verità, una volta che me ne sono persuaso io. Ma se m'accorgessi che è così, non escludo di completare in futuro un piccolo Trattato di Metafisica, che ho cominciato quando mi trovavo in Frisia[5], e i cui punti principali sono di provare *l'esistenza di Dio e quella delle nostre anime*, quando sono separate dal corpo, dal che consegue la loro immortalità. Mi arrabbio

infatti quando vedo che vi sono al mondo persone così audaci e così impudenti da combattere contro Dio.

1. Che qualcuno mieta la messe altrui.

2. Si tratta di Jean Ferrier, abile artigiano francese, costruttore di strumenti scientifici che godette nel suo tempo di grande reputazione. D. lo conobbe e gli propose di raggiungerlo in Olanda, ma le tergiversazioni di Ferrier impedirono che il progetto si realizzasse.

3. Si tratta del libro del gesuita Nicola Cabeus *Philosophia Magnetica, in qua Magnetis natura penitus explicatur*, Ferrariae 1629, da poco circolante in Francia.

4. Cf. *supra*, p. 154, n. 4.

5. Cf. *a Gibieuf*, 18/7/1629, AT, I, 17: "Mi riservo di importunarvi quando avrò terminato un piccolo trattato che ho cominciato, e del quale non vi parlerei prima di finirlo, se non temessi che il tempo trascorso vi faccia dimenticare la vostra promessa di correggerlo e di darvi l'ultima mano: non spero infatti di venirne a capo prima di due o tre anni, ed è possibile che dopo di ciò mi decida a bruciarlo; o perlomeno, non sfuggirà dalle mie mani e da quelle dei miei amici senza che venga prima esaminato per bene: se non sono abbastanza abile da fare qualcosa di buono, cercherò di essere almeno abbastanza saggio da non pubblicare le mie imperfezioni" (già parzialmente citata *supra*, p. 149, n. 2).

Descartes a Mersenne, [Amsterdam, 23 dicembre 1630] – AT, I, 192

Mio Reverendo Padre,

Non vi invierei nulla per questo viaggio, se non temessi che, come l'altra volta, lo troviate strano; non ho infatti quasi niente da dirvi. Ma vi supplico molto umilmente, una volta per tutte, di esser certo che non c'è nulla al mondo capace di mutare o di alterare il mio desiderio di servirvi, e che non credo mai a quel che mi viene riferito quando va a discapito dei miei amici, se la mia stessa esperienza o delle dimostrazioni infallibili non mi assicurino della stessa cosa. Avete forse notato come mi sono comportato con il signor [Beeckman][1], al quale non ho dato prova di alcun raffreddamento fino a quando le sue stesse lettere non me ne han dato la giusta occasione, sebbene fossi sicurissimo, per altre vie, della verità; e conoscete bene un altro uomo[2], del quale mi professo ancora amico, benché altre tre persone (senza contare ciò che mi avete scritto voi), mi abbiano riferito su di lui notizie sufficienti per darmi motivo di lamentarmene. Del resto, non pensate che scriva questo per fare paragoni, bensì solo per assicurarvi che non sono assolutamente sospettoso, ma neppure credulone; quelli che mi onorano del loro sincero affetto possono esser certi che, anche se tutto il mondo mi testimoniasse il contrario, non riuscirebbe a convincermene, nè a impedirmi di contraccambiarlo. Ma sapete quanto sia riluttante a scrivere, e se mi sottrarrò ancora all'incombenza – il che, se non vi spiace, accadrà molto spesso, quando non avrò argomenti sufficienti per riempire il foglio e non vi sarà nulla di urgente -, vi supplico e vi scongiuro di credere che non mancherò per questo di essere in tutto e per tutto vostro servitore, di onorarvi, e di sentirmi sempre più in obbligo verso di voi.

Vi dirò che ora sto sbrogliando il caos per farne uscire la luce: una delle materie più alte e difficili che possa mai affrontare, perché vi è compresa quasi tutta la fisica. Ho mille cose diverse da considerare tutte insieme, per trovare una scappatoia onde poter dire la verità senza turbare l'immaginazione di alcuno, nè urtare le opinioni comunemente accolte. È per questo che desidero prendermi un mese o due senza pensare a nient'altro. Nel frattempo, tuttavia, non sarò meno contento di sapere cosa avranno detto delle mie lettere quelli a cui ho scritto ultimamente, e anche il Sig. Mydorge a cui ho scritto in precedenza, e di cui non mi riferite nulla nella vostra ultima lettera[3]. Ma se qualcuno per caso dovesse scrivermi ancora, sono deciso a non rispondergli, se non dopo parecchio tempo; potranno scusare questo ritardo per la distanza dei luoghi, tanto più che non sanno dove mi trovo.

Quanto alle linee di cui mi scrivete[4], non saprei come evitare di parlarne abbastanza a lungo nel mio Trattato; ma è così poca cosa, che mi meraviglio vi sia qualcuno che pensi che gli altri la ignorino: è un grande segno di povertà stimare molto cose di così poco valore, che sono rare non perché difficili, ma solamente perché vi sono poche persone che si degnano di prendersi la briga di cercarle.

Quanto al Libro su come tirare di scherma[5], è più d'apparenza che di sostanza; perché, benché l'arte sia buonissima, non è tuttavia spiegata molto bene. I librai lo pagano qui 50 franchi, senza rilegatura, ma io non darei un testone per averlo.

Non penso che bisogna credere a quel che mi riferite a proposito del diamante.

Non oserei pregarvi di vedere il Sig. Cardinale de Baigné[6] apposta per me, perché non sono abbastanza in intimità con lui per

[chiedervi] questo; ma se gli parlaste in qualche altra occasione, e cadesse a proposito, non mi dispiacerebbe che gli faceste sapere che l'onoro e lo stimo moltissimo.

Avevo mancato di leggere un biglietto che trovo solo ora nella vostra lettera, dove mi dite che avete inviato la mia lettera al Sig. Mydorge, e desiderate conoscere un modo di fare esperienze utili. Su ciò non ho nulla da dire, dopo quel che ne ha scritto Verulamio[7], se non che, senza essere troppo curiosi di cercare tutte le piccole particolarità che riguardano una materia, bisognerebbe fare soprattutto delle Raccolte generali di tutte le cose più comuni, e più certe, e che si possono sapere senza [che ciò comporti] spese: sapere ad esempio che tutte le conchiglie sono vòlte nello stesso senso, e se si verifica lo stesso al di là dell'equinozio; che il corpo di tutti gli animali è diviso in tre parti, *caput, pectus, et ventrem*[8], e così via; son queste, infatti, le cose che servono infallibilmente nella ricerca della verità. Sulle cose più particolari, è impossibile che non si facciano molte [esperienze] superflue, e anche false, se non si conosce la verità delle cose prima di farle. Sono, Signore, Vostro umilissimo e obbedientissimo servitore, Descartes

1. D. si riferisce ai dissapori che avevano determinato la rottura con lo scienziato olandese: cf. *supra*, p. 158.

2. Si tratta di Jean Ferrier, su cui *supra*, p. 164, n. 2.

3. Claude Mydorge (Paris 1585 – Paris 1647), alto funzionario dello Stato, si interessò principalmente di ottica e di matematica. Fu in contatto con il gruppo di Mersenne, e conobbe personalmente D., di cui rimase amico, prima del ritiro olandese del filosofo. A *Huygens*, dicembre 1635, D. dice di considerarlo "il più preciso che ci sia nel tracciare una figura matematica" (AT, I, 336). Pubblicò nel 1634 un *Examen des Récréations mathémathiques du P. Leurechon* e i *Prodromi Catoptricum et Dioptricum* (4 voll. 1631-1639), che D. lesse.

4. AT, I, 195, suppone si tratti delle coniche.

5. AT non dà indicazioni. AM, I, 184, indica invece *Académie de l'Épée*, di Girard Thibault d'Anvers, Leyde 1630. A. Baillet, *Vie*, II, 407, ci informa che lo stesso D. compose un piccolo trattato sull'*Art d'Escrime*, ritrovato tra i manoscritti cartesiani dopo la sua morte e oggi perduto, in cui sembra che le lezioni offerte "siano fondate sulla sua stessa esperienza".

6. Giovanni Guidi di Bagno, (o Bagny, o Bagni, ca. 1565 – Roma 1641), prelato italiano, fu nunzio papale nelle Fiandre e poi a Parigi, dal febbraio 1627. D. lo conobbe, gli inviò un esemplare del suo libro del 1637, poi anche delle *Med.* Del cardinale fu segretario Gabriel Naudé.

7. Ossia Francis Bacon. Del grande filosofo inglese, dal 1618 Lord cancelliere e barone di Verulamio, autore fra l'altro del *Novum Organum* (1620) e del *De dignitate et augmentis scientiarum* (1623), qui ricordiamo soltanto che il suo nome compare per la prima volta in una lettera *a Mersenne* del gennaio 1630: "Vi ringrazio delle qualità che avete tratto da Aristotele; io ne avevo steso già una lista più ampia, tratta in parte da Verulamio, in parte dalla mia testa; è una delle prime cose che cercherò di spiegare, e la cosa non sarà così difficile come si potrebbe credere: posti infatti i fondamenti, queste seguono da sé" (AT, I, 109). Cf. anche *a Mersenne*, 10/5/1632, *infra*, p. 173.

8. Testa, petto e ventre.

Descartes a Balzac[1], [Amsterdam, 15 aprile 1631] – AT, I, 196

Signore,

benché sapessi bene che durante il vostro soggiorno a Balzac qualsiasi colloquio che non fosse quello con voi stesso vi sarebbe riuscito sicuramente importuno, non avrei potuto trattenermi tuttavia dall'inviarvi qualche sgraziata formula di saluto, se avessi creduto che avreste dovuto trattenervi così a lungo, come poi avete fatto. Ma avevo avuto l'onore di ricevere una vostra lettera, con la quale mi facevate sperare che sareste stato ben presto a Corte: mi feci così qualche scrupolo di venire a disturbare il vostro riposo fin nel deserto, e credetti fosse meglio attendere che ne foste uscito, per scrivervi. Per questo ho ritardato per diciotto mesi, da un viaggio all'altro, quel che non ho mai avuto intenzione di ritardare più di otto giorni; e così, senza che voi me ne dobbiate riconoscenza, ho evitato per tutto questo tempo di importunarvi con le mie lettere. Ma poiché ora siete a Parigi, bisogna che vi chieda la mia parte del tempo che avete deciso di perdere nella conversazione con coloro che verranno a visitarvi, e che vi dica che nei due anni che sono stato fuori [dal mio paese] non sono stato tentato nemmeno una volta di tornarvi, se non dopo che mi è stato riferito che c'eravate voi. Questa notizia mi ha fatto capire che ora potrei essere da qualche altra parte più felice di quanto non sia qui, e se l'occupazione che mi ci trattiene non fosse, secondo il mio modesto giudizio, la più importante in cui mi possa essere mai impegnato, la sola speranza di avere l'onore della vostra conversazione, e di veder nascere naturalmente davanti a me quei forti pensieri che ammiriamo

nelle vostre opere, sarebbe sufficiente per farmi partire. Non mi domandate, ve ne prego, quale possa essere questa occupazione che stimo così importante, perché avrei vergogna a dirvela; sono diventato così filosofo, che disprezzo la maggior parte delle cose che sono solitamente stimate, e ne stimo altre a cui si è abituati a non far caso. Tuttavia, poiché i vostri sentimenti sono molto lontani da quelli del popolo, e poiché mi avete spesso dato prova di giudicarmi più favorevolmente di quanto non meritassi, non mancherò, se la cosa non vi è troppo sgradita, di parlarvene più apertamente qualche altra volta. Per ora, mi contenterò di dirvi che non sono più dell'umore di metter cose per iscritto, come altre volte mi avete visto disposto. Non è che non tenga in gran conto la reputazione, quando si è certi di acquistarne una buona e grande, come avete fatto voi; ma una reputazione mediocre e incerta, quale io potrei sperare, la stimo molto meno del riposo e della tranquillità d'animo che possiedo. Dormo qui dieci ore a notte, senza che mai alcuna preoccupazione mi svegli, e, dopo che il sonno ha a lungo condotto il mio spirito tra boschi, giardini, e palazzi incantati, dove provo tutti i piaceri che sono immaginati nelle Favole, mischio insensibilmente le mie fantasticherie del giorno con quelle della notte. Quando mi accorgo di essere sveglio, è solamente perché la mia contentezza sia più completa, e i miei sensi vi partecipino: non sono infatti così severo, da rifiutare loro nulla di ciò che un filosofo possa loro permettere, senza offendere la propria coscienza. Infine, qui non manca nulla fuorché la dolcezza della vostra conversazione, ma essa mi è così necessaria per essere felice, che manca poco che non interrompa tutti i miei progetti, per venire a dirvi di persona che sono con tutto il cuore, Signore, il Vostro umilissimo e obbedientissimo servitore, Descartes

1. Jean Louis Guez de Balzac (Angoulême 1597 – Angoulême 1654), scrittore epistolare molto apprezzato, trascorse l'intera sua esistenza nel paese natale, salvo qualche breve soggiorno parigino e qualche viaggio. Nel 1624 pubblicò a Parigi le *Lettres du Sieur de Balzac* (una nuova edizione uscì nel 1636), che gli valsero molti attacchi, ma anche difese illustri: tra le altre, quella di D., che probabilmente lo conobbe intorno al 1625. Le sue opere, tra le quali il celebre *Socrate Chrétien*, furono pubblicate postume, in 2 voll., Paris 1665. Gli storici cartesiani ricordano di lui la nota richiesta, contenuta in una lettera a D. del 30/3/1628 (AT, I, 570) di "ricordarvi dell'*Histoire de vostre esprit*", che suona quasi come un preannuncio del racconto autobiografico del *DdM*.

Descartes a Balzac [Amsterdam, 5 maggio 1631] – AT, I, 202

Signore,

ho portato le mani agli occhi per vedere se non dormissi, quando ho letto nella vostra lettera che avevate intenzione di venire qui, e anche adesso non oso rallegrami per questa notizia se non pensando di averla soltanto sognata. Non trovo tuttavia particolarmente strano che un animo grande e generoso come il vostro non riesca ad adattarsi agli obblighi servili ai quali si è costretti a Corte; e poiché mi assicurate per davvero che è Dio ad avervi ispirato ad abbandonare il mondo, crederei di peccare contro lo Spirito Santo se cercassi di distogliervi da una così santa risoluzione. Dovete poi perdonare il mio zelo, se vi invito a scegliere Amsterdam per il vostro ritiro e a preferirla, non dirò soltanto a tutti i Conventi di Cappuccini e di Certosini dove si ritirano molti onest'uomini, ma anche a tutte le più belle dimore di Francia e d'Italia, e persino a quel celebre Eremo dove siete stato l'anno scorso. Per completa che possa essere una casa di campagna, vi mancherà sempre un'infinità di comodità che si trovano soltanto nelle città, e la stessa solitudine che si spera di [trovar]vi non è mai perfetta. Credo bene che vi possiate trovare un canale, che faccia sognare i più grandi oratori, e una valle così solitaria da ispirare loro entusiasmo e gioia; ben difficilmente però è possibile che non vi troviate anche una quantità di vicini modesti, che a volte vengano ad importunarvi, e le cui visite siano ancora più fastidiose di quelle che ricevete a Parigi. Invece, in questa grande città in cui vivo, non essendoci nessuno all'infuori di me che non eserciti il commercio, ciascuno è talmente attento al suo profitto che potrei rimanervi tutta la vita senza essere mai visto da alcuno. Me ne vado a passeggiare tutti i giorni tra la confusione di un grande popolo, con tutta la libertà e la pace che potreste trovare nei vostri viali, e non considero gli uomini in cui mi imbatto diversamente da come farei con gli alberi che si incontrano nelle vostre foreste, o con gli animali che le attraversano. Anche il rumore dei loro traffici non interrompe le mie fantasticherie più di quanto potrebbe farlo un ruscello. Se a volte rifletto sulle lo-

ro azioni, ne ricevo lo stesso piacere che voi trovereste vedendo i contadini che coltivano le vostre terre. Vedo infatti che tutto il loro lavoro serve ad abbellire il luogo della mia dimora, e a far sì che non vi abbia a mancar nulla. Se è piacevole veder crescere i frutti nei vostri frutteti e sentirsene immersi fino agli occhi, pensate voi che non sia altrettanto bello veder giungere qui vascelli che ci portano in gran quantità tutto quello che le Indie producono, e tutto quello che c'è di raro in Europa? Quale altro luogo del mondo si potrebbe scegliere, in cui sia tanto facile come in questa città trovare tutte le comodità della vita, e tutte le curiosità che ci si può augurare? Quale altro paese in cui si possa godere una libertà così intera, in cui si possa dormire con meno preoccupazione, in cui vi sia sempre un esercito in armi pronto alla nostra difesa, in cui gli avvelenamenti, i tradimenti, le calunnie siano meno conosciute, e in cui sia rimasto ben più di un resto dell'innocenza dei nostri avi? Non so come possiate amare tanto l'aria d'Italia, con la quale si respira così spesso la peste, e in cui il calore del giorno è sempre insopportabile, e il fresco della sera malsano, e l'oscurità della notte copre furti ed assassinii. Che se temete gli inverni del Settentrione, ditemi quali ombre, quale ventaglio, quali fontane vi potrebbero preservare a Roma dai fastidi del caldo meglio di come una stufa e un gran fuoco vi proteggeranno qui dal freddo. Per il resto, vi dirò che vi attendo con una piccola raccolta di fantasticherie, che forse non vi saranno sgradite, e, che veniate o no, sarò sempre appassionatamente, ecc.

Descartes a Villebressieu[1], Amsterdam, estate 1631 – AT, I, 212

Avete visto questi due frutti della mia bella regola o Metodo naturale sull'argomento che ebbi l'onore di discutere nell'incontro con il Cardinale de Bérulle[2], il Nunzio del Papa[3], il Padre Mersenne, e tutta quella numerosa e colta compagnia che si era riunita presso il suddetto Nunzio per ascoltare il discorso del Sig. de Chandoux sulla sua nuova filosofia[4]. Fu in quell'occasione che spinsi tutti i convenuti a riconoscere quel che l'arte di ben ragionare può sulla mente di coloro che hanno una cultura appena mediocre, e quanto i miei principi siano meglio stabiliti, più veri, e più naturali di tutti gli altri che sono già accolti fra gli studiosi. Voi ne

rimaneste convinto come tutti quelli che si diedero la pena di scongiurarmi di metterli per iscritto e di insegnarli in pubblico [...].

Vi consiglierò di mettere in forma di proposizione, di problema, e di teorema la maggior parte [delle ricerche particolari condotte da Villebressieu], e di farle vedere in pubblico, per obbligare qualcun altro ad arricchirle con le proprie ricerche e osservazioni. È ciò che mi augurerei che tutti vogliano fare, per essere aiutato dall'esperienza di molte persone a scoprire le cose più belle della natura, e costruire una Fisica chiara, certa, dimostrata, e più utile di quella che di solito si insegna. Voi potreste, per parte vostra, essere molto utile a disilludere i poveri malati di mente sulle *sofisticazioni* dei metalli, sulle quali avete lavorato così tanto, e così inutilmente, senza che abbiate trovato nulla di vero in dodici anni di lavoro assiduo e di numerosissime esperienze, che ora potrebbero servire moltissimo a tutti, mettendo ciascuno sull'avviso circa i propri errori. Mi sembra anche che abbiate già scoperto delle *verità generali* della natura: ad esempio, che non c'è che una sostanza materiale, che riceve da un agente esterno l'azione o il mezzo per cui si muove localmente, donde trae diverse figure o modi, che la rendono quale noi la vediamo in quei primi composti che chiamiamo elementi. Di più, avete notato che la natura di questi elementi o primi composti chiamati Terra, Acqua, Aria e Fuoco, non consiste che nella differenza dei frammenti, ossia delle parti piccole e grandi di questa materia che cambia continuamente dall'uno all'altro elemento: da grosse a sottili, a causa del caldo e del movimento, oppure in *ignobili*, ossia da sottili a grosse, quando l'azione del caldo e del movimento viene a mancare. Avete notato anche che dal primo mescolarsi di questi quattro primi [composti] risulta un miscuglio che potrebbe essere chiamato il quinto elemento, ciò che voi chiamate principio, o il più nobile preparato degli elementi, poiché, dite, è una semenza produttiva o una vita materiale che si specifica in ogni genere di quei nobili individui particolari che sono senza alcun dubbio l'oggetto della nostra ammirazione. Sono d'altra parte molto soddisfatto del vostro parere, quando mi dite che i quattro elementi che hanno fornito la materia, e il quinto che ne risulta, si sono talmente mutati tutti e cinque in questo soggetto, che nessuno di essi è più ciò che era, ma tutti insieme sono o l'animale, o la pianta, o il minerale. Il che quadra molto bene con la mia manie-

ra di filosofare, e si ritrova meravigliosamente in tutte le esperienze meccaniche della natura che ho fatto su tale soggetto.

1. Etienne de Bressieu (o de Villebressieu), di Grenoble, era medico, chimico, e ingegnere del re. Fu amico e ospite, in Olanda, di D., sul cui consiglio eseguì anche alcuni esperimenti. Fu una delle fonti cui attinse Pierre Borel per redarre il suo *Vitae Renati Cartesii summi philosophi Compendium*, Parisiis 1653. La lettera qui tradotta si trova in A. BAILLET, *Vie*, I, 163 e 258-262.

2. Pierre de Bérulle (presso Joigny 1575 – 1629). Fu uno dei grandi protagonisti della vita spirituale francese del secolo XVII, anche se 15 anni dopo la sua morte il padre Bourgoing lamentava già l'oblio in cui era caduto; fondatore della Congregazione dell'Oratorio, l'11/11/1611, fu cardinale dal 1627. Ebbe un certo ruolo a Corte, finché non si impose l'astro di Richelieu (che nelle *Mémoires* lo mette in ridicolo). Scrisse fra l'altro il *Bref discours de l'abnégation intérieure* (1597) e il *Discours de l'état et des grandeurs de Jésus* (1623) Sull'influenza di Bérulle sul filosofo molto si è scritto; l'incontro di cui parla la lettera, amplificato da Baillet, è alla base di questa tradizione. BAILLET, *Vie*, I, 193, scrive che con la morte del Cardinale D. "perse un eccellente direttore, e un amico affatto sincero". Secondo il biografo, D. considerava il cardinale "il principale ispiratore, dopo Dio, dei suoi propositi e del suo ritiro all'estero"; è tuttavia arbitrario desumere da queste indicazioni che Bérulle fosse il 'direttore di coscienza' di D. Più probabile che il Cardinale, persuaso della crisi dei quadri scolastici dell'insegnamento filosofico, abbia incoraggiato il progetto cartesiano di una nuova filosofia, che potesse servire da nuova, solida base della religione cristiana.

3. Il nunzio del Papa è il cardinale Guidi di Bagno, su cui cf. *supra*, p. 166, n. 6.

4. Di questo signor di Chandoux non si sa quasi nulla. AM, I, 432, ricorda solo la condanna che gli fu inflitta per aver cercato di utilizzare le sue conoscenze chimiche allo scopo di coniare monete false.

Descartes a Mersenne, [Amsterdam, 10 maggio 1632] – AT, I, 249

Mio Reverendo Padre,

Otto giorni addietro vi diedi il fastidio di far recapitare una mia lettera nel Poitou, ma siccome scrissi in fretta a causa della mia abituale negligenza, che mi fa sempre rinviare il momento [di scrivere] fino a quando il Messaggero non sia pronto a partire, mi dimenticai di mettervi l'indirizzo a cui mi si potrebbe far avere risposta, il che mi costringe ad importunarvi di nuovo [chiedendovi] di farne recapitare un'altra.

Se l'osservazione del fenomeno di Roma che mi dite di avere, e che è scritta da Scheiner, è più ampia di quella che mi avete inviato l'altra volta, vi sarei grato se vi prendeste il fastidio di inviarmene una copia[1].

Vi sarei grato anche se mi avvertiste, nel caso conosceste qualche autore che si sia dedicato in particolare alla raccolta delle diverse osservazioni delle Comete fatte finora: da due o tre mesi, infatti, mi sono spinto molto avanti nello [studio del] Cielo; e dopo aver raggiunto risultati che mi soddisfano sulla sua natura, su quella degli Astri che vi vediamo, e su parecchie altre cose che qualche anno fa non avrei nemmeno osato sperare, sono diventato così ardito, che oso ora cercare la causa della posizione di ciascuna Stella fissa. Infatti, anche se appaiono sparse molto irregolarmente qua e là nel Cielo, non ho tuttavia alcun dubbio che vi sia un ordine naturale tra loro, regolare e determinato. La conoscenza di quest'ordine è la chiave e il fondamento della scienza più elevata e più perfetta che gli uomini possano avere delle cose materiali, tanto che, per suo mezzo, si potrebbero conoscere *a priori* tutte le diverse forme ed essenze dei corpi terrestri; senza di essa, bisogna invece contentarsi di indovinarle *a posteriori*, a partire dai loro effetti. Ebbene, per pervenire alla conoscenza di questo ordine, non trovo nulla che mi possa aiutare quanto l'osservazione di parecchie Comete. Voi sapete che non ho alcun libro [su questo argomento], e anche se li avessi, rimpiangerei molto il tempo che dovrei impiegare a leggerli. Perciò, sarei ben felice di trovarne qualcuno che avesse raccolto, tutto insieme, ciò che non potrei ricavare senza molta fatica dai singoli autori, che hanno scritto solo di una Cometa o due per volta.

Mi avete detto altre volte che conoscevate persone interessate a lavorare all'avanzamento delle Scienze, disponibili perfino a fare ogni genere di esperienze a loro spese. Se qualcuno così disposto volesse incominciare a scrivere la storia dei fenomeni celesti, secondo il metodo di Verulamio[2], e se ci descrivesse esattamente, senza frammettervi alcuna ragione o ipotesi, il Cielo quale appare ora, quale posizione abbia ciascuna stella fissa rispetto alle sue vicine, quale differenza di grandezza, colore o chiarezza, o se sia più o meno scintillante, ecc.; ancora, se ciò corrisponda a quel che gli antichi astronomi hanno scritto, o quale differenza vi sia (perché io non ho dubbi che le Stelle cambino sempre un poco la loro posi-

zione reciproca, benché le si consideri fisse); dopodiché, se vi aggiungesse le osservazioni delle Comete, inserendo una piccola tavola del corso di ciascuna, come Tycho ha fatto delle tre o quattro Comete che ha osservato[3], e infine le variazioni dell'eclittica e dell'apogeo dei Pianeti, [ebbene costui] farebbe un'opera utile al pubblico più di quanto possa inizialmente sembrare, e mi risparmierebbe molta fatica. Ma non mi aspetto che lo si faccia, non più di quanto mi aspetti di trovare ciò che al momento cerco sugli Astri. Credo sia una Scienza che supera la portata della mente dell'uomo; e tuttavia sono così poco saggio, che non riesco a non sognarla, benché giudichi che ciò servirà solo a farmi perdere del tempo, così come ho fatto negli ultimi due mesi, in cui non ho compiuto alcun passo avanti nel mio Trattato. Non mancherò comunque di completarlo prima del termine che vi ho indicato.

Mi sono divertito a scrivervi tutto questo senza che ce ne fosse bisogno, solo per riempire la mia lettera, e non inviarvi solo dei fogli di carta bianchi. Fatemi sapere se il Sig. de Beaune fa stampare qualcosa[4]. Sarei stato ben felice di vedere la duplicazione del cubo dei Sigg. M[ydorge] e H[ardy][5] nei libri che mi avete inviato. Se non sbaglio mi avete detto che c'è, ma io non l'ho trovata affatto. Sono, Mio R. P.

1. Cf. *a Mersenne*, 8/10/629, AT, I, p. 23, e *supra*, p. 150, n. 2. Il libro del Padre Scheiner cui si allude dev'essere la *Rosa ursina, sive Sol ex admirando, facularum et macularum suarum phaenomeno varius...*, Bracciani 1630.

2 Ovvero Francis Bacon, *supra*, p. 167, n. 7. Bacone sviluppò in appendice al *Novum Organum*, apparso nel 1620, la *Parasceve ad Historiam Naturalem et Experimentalem* (F. BACONE, *Opere filosofiche*, 1, Bari 1965, p. 503), cui sembra qui riferirsi D.

3. Il grande astronomo danese Tycho Brahe (1546 - Praga 1601), autore di un'ingegnosa ipotesi sul moto dei pianeti che doveva conciliare l'astronomia tolemaica con l'ipotesi eliocentrica di Copernico, così da non urtare la lettera del testo biblico. Visse a lungo a Praga, alla corte dell'imperatore Rodolfo II. Gli storici tendono ad escludere che D. abbia potuto conoscerlo nel periodo dei suoi viaggi per l'Europa (contrariamente a quel che riferì Borel nella sua biografia cartesiana). L'opera principale di Tycho sono le *Tabulae Rudolphinae*, riviste ed edite da Keplero nel 1627. Secondo AT, I, 667, D. può far riferimento a qualcuna di queste opere: *De mundi aetherei recentioribus phaenomenis...*, Uranibourg 1588 (Prague 1605, Francfort 1610); *Apologetica responsio...de paralaxi cometarum opposita*, Uranibourg 1591; *Tychonis Brahe, Dani Epistolarum Astronomicarum Libri..., Uranibourg 1610* (ma la stampa è datata 1596).

4. Florimond Debeaune (Blois 1601 - 1652), matematico, conobbe D. già negli anni '20 e rimase in contatto epistolare con lui. Fu autore delle *Notae breves* alla *Géométrie* di D., pubblicata insieme con il saggio cartesiano, in latino, fin dal 1639. D., che lo stimava, lo elesse a giudice nella controversia con i matematici di Parigi Fermat e Roberval, poi nella *querelle* sorta con Petit su argomenti di ottica.

5. Su Mydorge cf. *supra*, p. 166 n. 3; su Hardy cf. *supra*, p. 148, n. 4.

Descartes a Mersenne, [Deventer, fine novembre 1633] - AT, I, 270

...Ero a quel punto, quando ho ricevuto la vostra ultima lettera dell'undici di questo mese, e volevo fare come quei cattivi pagatori, che vanno a pregare i creditori di dar loro una piccola dilazione, appena sentono avvicinarsi la scadenza del debito. In effetti, mi ero proposto di inviarvi il mio Mondo come strenna per le prossime festività, e meno di quindici giorni fa ero ancora assolutamente deciso ad inviarvene almeno una parte, se nel frattempo non si fosse riuscito a trascriverlo tutto. Ma vi dirò che avevo fatto cercare in questi giorni a Leida e a Amsterdam se vi si trovasse il *Sistema del Mondo* di Galilei[1], poiché avevo appreso, o così mi sembrava, che era stato stampato in Italia l'anno passato. Mi si è risposto però che era vero che era stato stampato, ma che nello stesso tempo tutte le copie erano state bruciate a Roma, e Galilei condannato a qualche ammenda. La cosa mi ha così turbato, che mi son quasi deciso a bruciare tutte le mie carte, o almeno a non lasciarle vedere a nessuno. Non sono infatti riuscito ad immaginare altra causa per cui abbia potuto essere incriminato, lui che è italiano e per giunta - a quel che sento - ben voluto dal Papa, se non perché avrà senza alcun dubbio voluto stabilire il moto della terra. So bene che questa opinione è stata già altre volte censurata da qualche Cardinale, ma mi pareva di aver sentito dire che in seguito si è continuato a insegnarla pubblicamente, persino a Roma, e confesso che, se è falsa, lo sono anche tutti i fondamenti della mia Filosofia, perché in base ad essi la si dimostra in maniera evidente. Essa è talmente legata con tutte le parti del mio Trattato, che non saprei staccarvela, senza rendere il resto del tutto difettoso. Ma siccome non vorrei per nulla al mondo pubblicare un discorso in cui si trovasse la minima pa-

rola disapprovata dalla Chiesa, preferirei sopprimerlo, piuttosto che farlo apparire storpio. Non sono mai stato portato, per mia indole, a scrivere libri, e se non mi fossi impegnato con promesse verso voi e qualche altro mio amico, affinché il desiderio di mantenere la parola data mi obbligasse a maggior ragione a studiare, non ne sarei mai venuto a capo. Ma, dopo tutto, sono sicuro che non mi invierete certo un ufficiale, per costringermi a pagare il mio debito, e sarete forse ben felice di essere sollevato dalla pena di leggere cose cattive. In Filosofia vi sono già così tante opinioni verosimili, e sostenibili in una disputa, che, se le mie non hanno nulla di più certo, e non possono essere approvate senza controversia, non ho intenzione di pubblicarle mai. Tuttavia, poiché mi comporterei male se, dopo avervi promesso tutto, e per così tanto tempo, pensassi di ripagarvi con una battuta di spirito, non mancherò di mostrarvi al più presto quel che ho fatto; ma vi domando ancora, per piacere, un anno di tempo per rivederlo e rifinirlo. Mi avete avvertito del detto di Orazio: *Nonumque prematur in annum*[2], e non sono ancora trascorsi tre anni da quando ho cominciato il Trattato che penso di inviarvi. Vi prego anche di riferirmi ciò che sapete dell'affare Galilei. [...]

1. L'opera è in realtà il *Dialogo di Galileo Galilei Linceo sopra i due Massimi Sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, Firenze 1632. Lo scienziato pisano era al corrente dei pericoli cui andava incontro: già nel 1616 il Sant'Uffizio aveva condannato due proposizioni 'copernicane': *Sol est centrum mundi et omnino immobilis motu locali; Terra non est centrum mundi nec immobilis, sed secundum se totam movetur, etiam motu diurno*, e messo all'Indice il *De revolutionibus orbium celestium* (1543) di Copernico con la formula *donec corrigantur*. Dopo la pubblicazione dei *Massimi Sistemi*, Galilei (già privatamente ammonito dal cardinal Bellarmino) fu interrogato dal Sant'Uffizio e condannato il 22/6/1633. Il suo libro fu bruciato, Galilei costretto alla ritrattazione e ridotto sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica. È a seguito di questo episodio che D. decise, come si evince da questa lettera, di lasciare incompiuto e di non pubblicare il suo *Monde*.

2. Sia nascosto per nove anni [Quinto Orazio Flacco, *Ars poetica*, v. 388, in *Le opere*, Torino 1975, p. 556: "E se pure talvolta hai scritto qualcosa, passi prima per la trafila di Mezio e di tuo padre e mia, e sia trattenuta per nove anni riposta nel cassetto. Quello che non avrai messo fuori potrai sempre correggerlo, ma, uscite che siano, le parole non tornano indietro"].

Descartes a Mersenne [Amsterdam, febbraio 1634] – AT, I, 280

Mio Reverendo Padre,

benché non abbia nulla da dirvi in particolare, tuttavia, poiché son più di due mesi che non ricevo vostre nuove, ho creduto di non dover attendere più a lungo per scrivervi; se infatti non avessi avuto fin troppe prove della buona volontà che voi gentilmente nutrite nei miei confronti da non aver motivo di dubitarne, avrei quasi paura che si fosse un poco raffreddata, dopo che son venuto meno alla promessa che vi feci di inviarvi qualcosa della mia filosofia. D'altronde però, conoscendo la vostra virtù, posso sperare che la vostra opinione su di me migliori, vedendo che ho voluto interamente sopprimere il Trattato che avevo fatto, e perdere quasi tutto il mio lavoro di quattro anni, per rendere completa obbedienza alla Chiesa su ciò, che ha proibito l'opinione del moto della terra. E tuttavia, poiché non ho ancora saputo che il Papa o il Concilio abbiano ratificato questo divieto, pronunciato soltanto dalla Congregazione dei Cardinali preposti alla Censura dei libri, sarei ben felice di sapere quel che se ne pensa ora in Francia, e se la loro autorità sia stata sufficiente a farne un articolo di fede. Ho sentito dire che i Gesuiti avevano favorito la condanna di Galilei, e tutto il libro del P. Scheiner mostra a sufficienza che non sono suoi amici[1]. Ma d'altra parte le osservazioni contenute nel libro forniscono così tante prove per privare il Sole dei movimenti che gli sono attribuiti, che non mi riuscirebbe di credere che il P. Scheiner stesso nel suo cuore non creda all'opinione di Copernico, il che mi stupisce al punto che non oso scrivere la mia opinione in merito. Per quel che mi riguarda, non cerco che il riposo e la tranquillità d'animo, beni che non possono essere posseduti da quanti nutrono animosità o ambizioni. Non rimango comunque senza far nulla, ma non penso per ora che a istruire me stesso, e mi giudico molto poco capace di essere utile ad istruire gli altri, tanto più coloro che, avendo già acquisito qualche credito grazie a false opinioni, avrebbero forse paura di perderlo, se si scoprisse la verità.

1. L'inimicizia del P. Scheiner e di Galilei risaliva alla scoperta delle macchie solari da parte di Galilei, avvenuta già nel 1612, e nota al gesuita, che ne aveva dato pubblica notizia senza però riconoscere la priorità dello

scienziato pisano. Su Scheiner, cf. *supra*, p. 149, n. 2. Il dubbio di seguito espresso da D., che lo stesso Scheiner dovesse in cuor suo credere al moto della terra, era giustificato dalla estrema complessità della spiegazione fornita dal gesuita per rendere conto dei fenomeni da lui stesso osservati.

Descartes a Mersenne, Amsterdam, aprile 1634[1] – AT, I, 284

[...] Siete sicuramente al corrente del fatto che poco tempo fa Galilei è stato redarguito dagli Inquisitori della Fede, e la sua opinione sul moto della Terra condannata come eretica. Ebbene, debbo dirvi che tutte le cose che io spiegavo nel mio Trattato, tra le quali vi era anche questa opinione sul moto della Terra, dipendono talmente le une dalle altre, che è sufficiente sapere che ve n'è una falsa per sapere che tutte le ragioni di cui mi son servito non possiedono forza alcuna; e benché pensassi che si appoggiassero su dimostrazioni certissime ed evidentissime, non vorrei per nulla al mondo sostenerle contro l'autorità della Chiesa. So bene che si potrebbe dire che tutto ciò che gli Inquisitori di Roma hanno deciso non diviene improvvisamente articolo di fede per questo, e che bisogna prima che passi per un Concilio. Ma non sono così innamorato dei miei pensieri da volermi servire di tali cavilli per aver modo di mantenerli; e il mio desiderio di vivere in pace e di seguitare a vivere come ho cominciato, prendendo per mia divisa *bene vixit, bene qui latuit*[2], fa sì che sia più felice di essere liberato dal timore che nutrivo di acquistare, a causa del mio Scritto, più conoscenze di quante non ne desideri, che non infastidito per aver perduto il tempo e la fatica che ho impiegato per comporlo[3].

1. AT, I, 667 ricorda che per CM la lettera risale alla fine del febbraio 1634.

2. Ovidio, *Tristia*, III, IV, v. 25.

3. Nel seguito (che CM separa e data maggio 1634) D. ricorda che la condanna investe anche la semplice ipotesi che la Terra si muova (cf. *infra*, p. 179, il testo della condanna riferito a Mersenne da D.), ma rimane fiducioso che la censura, non ancora convalidata dal Papa o da un Concilio, sia in seguito ritirata, "così che il mio Mondo possa col tempo vedere la luce"(AT, I, 288).

Descartes a Mersenne, Amsterdam 14 agosto 1634 – AT, I, 303

Mio Reverendo Padre,

Cominciavo a preoccuparmi di non ricevere vostre notizie, e pensavo foste così impegnato nella stampa del libro di cui mi avevate parlato in passato[1], da non avere tempo. Il signor Beeckman venne qui sabato sera e mi prestò il libro di Galilei[2]; ma lo ha riportato a Dort questa mattina, sicché non l'ho avuto tra le mani che per 30 ore. Non ho mancato di sfogliarlo per intero, e trovo che filosofi abbastanza bene sul movimento, benché delle cose che dice non ve ne siano che pochissime che trovi interamente vere; ma, per quel che ho potuto notare, sbaglia di più là dove segue le opinioni già accolte, che quando se ne allontana – eccezion fatta per quel che dice del flusso e del riflusso [del mare], che trovo sia un poco tirato per i capelli. Anch'io l'avevo spiegato nel mio Mondo in base al movimento della terra, ma in una maniera completamente differente dalla sua[3]. Sono tuttavia pronto ad ammettere che ho incontrato nel suo libro alcuni miei pensieri: tra gli altri, due su cui penso di avervi già scritto. Il primo è che gli spazi attraversati dai corpi pesanti quando cadono, stanno fra loro come i quadrati dei tempi che impiegano per cadere [...].

Il secondo è che le oscillazioni di una stessa corda impiegano press'a poco un tempo simile, benché possano essere le une molto più grandi delle altre.

Le sue ragioni per provare il movimento della terra sono molto buone; ma mi sembra che non le esponga come si conviene per persuadere, perché le digressioni che vi mischia fan sì che non ci si ricordi più delle prime, quando si stanno leggendo le ultime [...].

Quanto alle altre cose che mi scrivete, il messaggero non mi lascia il tempo di rispondervi, e d'altro canto non mi è assolutamente possibile risolvere una qualsiasi questione di fisica se non dopo aver spiegato tutti i miei principi, ma questo non lo posso fare che nel trattato che ho deciso di sopprimere.

I termini del testo a stampa di Liegi sono: "*Quapropter idem Galileus citatus ad sacrum illud tribunal inquisitionis, et inquisitus et in carcere detentus, praevioque examine confessus, visus ferme fuit iterato in eadem sententia esse, quamvis hypotetice a se illam proponi simularet. Ex quo factum est ut re optime discussa, pro tri-*

bunali sedentes iidem eminentissimi Cardinales Inquisitores generales pronuntiarint et declararint eundem Galileum vehementer suspectum videri de haeresi, quasi sectatus fuerit doctrinam falsam et contrariam sacris ac divinis scripturis: hoc est solem esse centrum mundi, nec moveri ab ortu in occasum; terram vero contra moveri, nec mundi centrum ipsam esse; aut quasi eam doctrinam defendi posse uti probabilem existimaverit, *tametsi declaratum fuerit eam scripturae sacrae adversari, ecc.*[4]. Vi ringrazio della lettera che mi avete inviato e vi prego di far inoltrare la risposta che vi invio. Sono vostro obbedientissimo e affezionatissimo servitore, Descartes

Amsterdam, 14 Agosto 1634.

1. È difficile stabilire a quale libro si riferisse D., perché nel corso del 1634 Mersenne diede alle stampe più di un'opera: cf. *supra*, p. 147, n. 1.

2. Cf. *supra*, p. 176, n. 1.

3. Cf. *Le Monde de Mr. Descartes ou le Traité de la lumière...*, pubblicato postumo nel 1664, cap. XII (AT, XI, 8ss; Loj, I, 446ss.).

4. "Per questo è sembrato che Galilei, citato dinanzi al sacro tribunale dell'inquisizione, inquisito e detenuto in carcere, ad un previo esame reo confesso, rimanesse ancora fermamente della stessa opinione, benché fingesse di proporla in termini ipotetici. Perciò, discussa esaurientemente la cosa, gli eminentissimi Cardinali Inquisitori generali hanno giudicato e dichiarato nella sede del tribunale che Galilei pare fortemente sospetto di eresia, per aver sostenuto una dottrina falsa e contraria alle sacre e divine scritture, e cioè che il sole è il centro del mondo, e non si muove da oriente ad occidente, mentre al contrario la terra si muove e non è il centro del mondo; o per aver stimato che questa dottrina potesse essere difesa come probabile, benché sia stato dichiarato che è contraria alla sacra scrittura". D. aveva preso visione della condanna grazie alla sua notifica nei Paesi Bassi, datata Liège, 20/9/1633, e resa pubblica per iniziativa del nunzio papale di Colonia, Pier Luigi Carafa. La bolla non era ancora giunta in Francia, e questo spiega la comunicazione di D. a Mersenne.

Descartes a [Huygens][1], Leida, [31 marzo 1636] – AT, I, 605

Signore,

visto che vi è piaciuto di farmi la cortesia di permettermelo, domani non mancherò di essere a casa vostra dopo cena, e porterò con me tutte le carte che saranno abbastanza in ordine per essere lette, affinché voi possiate scegliere quelle la cui lettura vi annoierà di meno ed io avere la fortuna di conoscere in verità il giudizio che ne darete[2]. Infatti, siccome in ogni cosa cerco di regolare le mie opinioni in base alla ragione piuttosto che all'abitudine, osservo in modo particolare la massima di considerarmi molto più in debito verso coloro che mi riprendono che non verso coloro che mi lodano. E perché non sembri che abbia intenzione di corrompere il mio giudice con i miei complimenti, mi contenterò per questa volta di dirvi che sono, Signore, il vostro umilissimo e devotissimo servitore Descartes

1. Costantin Huygens, signore di Zuylichem (L'Aia 1596 – 1687). Nobiluomo olandese, condusse studi universitari a Leida e in Inghilterra, per avviarsi poi alla carriera diplomatica. Segretario del Principe d'Orange dal 1625, fu Consigliere di Stato dal 1630. Conobbe D. tramite Golius nel 1632, rimanendone vivamente impressionato (e lui stesso fece un'ottima impressione al filosofo: cf. *a Golius*, 16/4/1635, AT, I, 315-316: "è davvero uomo superiore a tutta la stima che si potrebbe nutrire nei suoi confronti, e benché avessi ascoltato sul suo conto lodi vivissime da molte persone degne di fede, sta di fatto che non avevo ancora potuto convincermi che un solo ingegno potesse occuparsi di così tante cose ed eseguirle tutte così bene, e rimanere così lucido e così presente in una così grande diversità di pensieri, e con tutto ciò conservare una franchezza così poco guastata dagli obblighi di corte. Vi sono qualità per le quali stimiamo coloro i quali le posseggono, senza per ciò amarli, e altre per le quali li amiamo senza perciò stimarli di più; ma io trovo che egli possiede alla perfezione quelle che fanno insieme l'una e l'altra cosa. Ed è per me un non piccolo motivo di vanità che non gli abbia saputo dire nulla che non comprendesse quasi prima che cominciassi a spiegarla. Se infatti la Metempsicosi e la reminiscenza di Socrate fossero possibili, sarei portato a credere che la sua anima sia stata in passato nel corpo di un uomo che aveva gli stessi pensieri che ho io ora; e ne traggo motivo per ritenere che le mie opinioni, che gli sono così familiari, non sono troppo lontano da ciò che detta il buon senso, visto che ne è ottimamente provvisto"). Dotato di una disinvolta vena poetica (? BAYLE, *Dictionnaire*, *cit.*, vol. XV, art. *Zuylichem*, p. 122, lo mette fra i "buoni poeti" del secolo), vena che mise anche al servizio della filosofia cartesiana), curioso di ottica e di musica, ebbe il privilegio di conoscere dalla viva voce di D. parte della *Diottrica* e delle *Meteore*. Tenne una fitta corrispondenza col filosofo, e più volte intervenne a fianco dell'amico nelle dispute in cui il filosofo fu coinvolto in Olanda.

2. Cf. *a Huygens*, 1/11/1635, AT, I, 329: "Tre mattinate in cui ho avuto l'onore di conversare con voi mi hanno lasciato una tale impressione dell'eccellenza del vostro ingegno e della solidità dei vostri giudizi che [posso dirvi], senza mascherare la verità, [che] non conosco nessuno al mondo di cui mi fidi come di voi per scoprire bene tutti i miei errori". La lettera

proseguiva poi con una indicazione importante sui lavori in corso: "Ho intenzione di aggiungere le Meteore alla Diottrica, e vi ho lavorato abbastanza diligentemente quest'estate, nei primi due o tre mesi, perché vi trovavo parecchie difficoltà che non avevo ancora mai esaminato, e che sbrogliavo con piacere. Bisogna però che mi lamenti con voi del mio umore: appena non ho più nutrito la speranza di imparare qualcosa, e non rimaneva altro che tirarle a lucido, mi è stato impossibile prendermi la briga di farlo, come pure di stendere la prefazione che voglio unirvi, ed è per questo che passeranno ancora due o tre mesi prima che ne parli al libraio" (AT, I, 329-330).

Descartes a ***, [Leida, marzo 1637][1] – AT, I, 352

Signore,

riconosco che, come voi osservate, c'è un grande difetto nello scritto che avete visto[2], e che non vi ho svolto abbastanza le ragioni per le quali penso di provare che non c'è nulla al mondo di per sè più evidente e più certo dell'esistenza di Dio e dell'anima umana, in modo da renderle alla portata di tutti. Ma non ho osato cercare di farlo, poiché avrei dovuto esporre molto a lungo i più forti argomenti degli scettici, per far vedere che non c'è alcuna cosa materiale dell'esistenza della quale si sia sicuri, e in questo modo abituare il lettore a staccare il suo pensiero dalle cose sensibili. Avrei dovuto mostrare poi che chi dubita così di tutto ciò che è materiale, non può assolutamente dubitare per questo della sua propria esistenza. Da ciò segue che chi dubita, cioè l'anima, è un essere, o una sostanza, che non è assolutamente corporea, e che la sua natura non è che di pensare, e anche che è la prima cosa che si possa conoscere con certezza. Inoltre, arrestandosi abbastanza a lungo su questa meditazione, si acquista poco a poco una conoscenza molto chiara, e se posso dir così intuitiva, della natura intellettuale in generale, l'idea della quale, considerata senza limitazione, è quella che ci rappresenta Dio, e, limitata, è quella di un angelo o di un'anima umana. Ora, non è possibile intendere bene ciò che ho detto in seguito sull'esistenza di Dio, se non si comincia di là, così come ho dato sufficientemente a intendere a p. 38[3]. Ma ho avuto paura che mettersi per questa via, che in un primo momento avrebbe dato l'impressione di voler accreditare l'opinione degli scettici, potesse turbare gli spiriti più deboli, soprattutto perché scrivevo in lingua volgare. Per

questo, non ho osato mettere neppure il poco che si trova a p. 32, senza essermi servito di qualche [parola a titolo di] premessa[4]. E quanto a voi, Signore, e a quelli come voi, che sono tra i più intelligenti, ho sperato che, se vi darete pena non solo di leggere, ma anche di meditare con ordine le stesse cose che ho detto di aver meditato, arrestandovi abbastanza a lungo su ciascun punto per vedere se ho sbagliato o meno, ne trarrete le stesse conclusioni che ne ho tratto io. Sarò ben felice, alla prima occasione, di fare uno sforzo per cercare di chiarire ulteriormente questa materia, e di aver avuto così qualche [altra] occasione di testimoniarvi che sono, ecc.

1. AT, I, 352, avanza la congettura che il destinatario della lettera sia Jean de Silhon (nato sul finire del secolo XVI, amico di D. e di Balzac, ben visto da Richelieu, poi segretario di Mazarino, membro dell'*Académie* dalla sua fondazione, nel 1635, morto nel 1667), che aveva già pubblicato importanti opere di contenuto filosofico-teologico (*Les deux Vertés, l'une de Dieu et de sa Providence, l'autre de l'Immortalité de l'Ame*, Paris 1626; *De l'Immortalité de l'Ame*, Paris 1634), nonché il *Ministre d'Estat*, Paris 1631, significativa per il pensiero politico francese della prima metà del secolo. AM, I, 354, che data la lettera fine maggio 1637, propone invece come possibile destinatario l'abbé Delaunay, menzionato da D. in una lettera *a Mersenne* del giugno 1637 (AT, I, 390), e più tardi, *infra*, p. 310, n. 1, o l'Abbé Daniel Hay Chambon (1596-1671), bretone di Laval, in contatto con il gruppo di Mersenne.

2. Si tratta ovviamente del *DdM* che ebbe il privilegio il 4/5/1637 ed uscì a Leida l'8/6/1637. Come più tardi le *Med.*, D. fece pervenire il *DdM* ad alcuni amici prima della sua pubblicazione.

3. "Se si incontrano però molti convinti che si frappongano varie difficoltà alla conoscenza di Dio e perfino alla conoscenza della loro anima lo si deve al fatto che questi non innalzano mai la mente al di là delle cose sensibili" (AT, VI, 37; Loj, I, 524).

4. È il celebre inizio della parte IV del *DdM*: "Non so se sia opportuno che vi intrattenga sulle prime meditazioni che vi feci; sono così metafisiche e così inconsuete che forse non a tutti piaceranno" (AT, VI, 31; Loj, I, 521).

Descartes a Mersenne, [Leida, 20 aprile 1637][1] – AT, I, 347

Trovo che avete davvero una cattiva opinione di me, e mi giudicate ben poco fermo e risoluto nelle mie azioni, se pensate che io debba, in base a quel che mi dite, deliberare di mutare il mio proposito, e di unire il mio primo discorso alla mia Fisica, quasi che

dovessi darla oggi stesso al libraio, appena letta la [vostra] lettera. Non ho potuto impedirmi di ridere leggendo il punto in cui dite che costringo il mondo a uccidermi, perché si possano vedere al più presto i miei scritti; a ciò non ho altro da rispondere, se non che essi si trovano già in un luogo e in uno stato tale che chi mi avesse ucciso non potrebbe mai entrarne in possesso, e che se io non morissi di morte naturale [proprio come mi auguro], e pienamente soddisfatto di quelli che mi sopravviveranno, essi di certo non vedranno la luce prima che siano trascorsi cent'anni dalla mia morte.

Vi sono molto grato delle obiezioni che mi scrivete, e vi supplico di continuare a mandarmi tutte quelle che ascolterete, e ciò nel modo più svantaggioso possibile per me; sarà il piacere più grande che potrete farmi: non ho infatti l'abitudine di lamentarmi mentre mi medicano le ferite, e quanti mi faranno il favore di istruirmi, e mi insegneranno qualcosa, mi troveranno sempre molto disponibile. Ma non sono riuscito a intendere bene quel che obiettate a proposito del titolo; io non metto infatti *Trattato sul Metodo*, ma *Discorso sul Metodo*, che è come dire *Prefazione o Avviso intorno al Metodo*, per mostrare che non ho intenzione di insegnarlo, ma solamente di parlarne[2]. Come infatti si può vedere da quanto ne dico, esso consiste più in Pratica che in Teoria. Chiamo poi i Trattati seguenti *Saggi di questo metodo*, perché sostengo che le cose che contengono non han potuto essere trovate senza di esso, e che si può conoscere in base ad esse quanto il Metodo valga[3]: per la stessa ragione ho inserito anche qualcosa di Metafisica, di Fisica e di Medicina nel primo discorso, per mostrare che si estende a ogni sorta di argomento.

Quanto alla vostra seconda obiezione, che non ho spiegato abbastanza a lungo in base a che cosa io conosca che l'anima è una sostanza distinta dal corpo, la cui natura non è che di pensare, che è la sola cosa che rende oscura la dimostrazione dell'esistenza di Dio, riconosco che quel che scrivete al riguardo è del tutto vero, ed anche che ciò rende la mia dimostrazione dell'esistenza di Dio difficile ad intendersi. Ma non potevo trattare meglio la materia senza spiegare ampiamente la falsità o l'incertezza che si trova in tutti i giudizi che dipendono dal senso o dall'immaginazione, per mostrare in seguito quali siano quelli che non dipendono che dall'intelletto puro, e quanto siano evidenti e certi. Ho omesso ciò di proposito, dietro attenta considerazione, soprattutto perché ho scritto in lingua volgare, per paura che gli animi deboli, giungendo innanzitutto ad abbracciare avidamente i dubbi e gli scrupoli che sarebbe stato necessario avanzare, non riuscissero dopo a comprendere allo stesso modo le ragioni per le quali avrei cercato di rimuoverli, sicché li avrei incamminati per una cattiva strada, senza forse poterli trarre via di lì. Ma sono circa otto anni che ho scritto in latino un cominciamento di Metafisica, dove ciò è dedotto abbastanza a lungo, e se si farà una versione latina del libro, com'è in preparazione, potrò farvelo inserire. Sono tuttavia convinto che quelli che presteranno attenzione alle mie ragioni sull'esistenza di Dio, le troveranno tanto più dimostrative, quanta maggiore sarà l'impegno nel cercarne i difetti, ed io sostengo che siano in se stesse più chiare di qualunque dimostrazione dei Geometri, sicché non mi sembrano oscure che per coloro che non sanno *abducere mentem a sensibus*, secondo ciò che ho scritto a pagina 38 [...][4].

1. Datata in un primo momento marzo 1637, è stata poi avanzata da AT fino al 20 aprile circa del medesimo anno, secondo la proposta di CM (AT, I, 668). AM indicava invece probabile la data del 27/2/1637.

2. Cf. *infra*, p. 000, n. 0.

3. Cf. *a Mersenne*, fine dicembre 1637 (AT, I, 478): "Con la Diottrica e le Meteore ho cercato soltanto di convincere che il mio metodo è migliore di quello solito, ma sostengo di averlo dimostrato con la mia Geometria".

4. Distogliere la mente dai sensi: cf. *DdM*, parte IV, AT, VI 36-37; Loj, I, 524.

Descartes a Mersenne, [Alcmaer?, fine maggio 1637?] – AT, I, 365

Circa la vostra inferenza, che cioè, se la natura dell'uomo non è che di pensare, egli non ha dunque affatto volontà, non vedo come ciò ne consegua; perché volere, intendere, immaginare, sentire, ecc., non sono che modi diversi di pensare, che appartengono tutti all'anima. Voi rigettate ciò che ho detto, *che basta ben giudicare per ben fare*[1]; e tuttavia mi sembra che sia dottrina comune della scuola che *voluntas non fertur in malum, nisi quatenus ei sub aliqua ratione boni repraesentatur ab intellectu*[2], da cui il detto: *omnis peccans*

est ignorans[2]; sicché la volontà non potrebbe sbagliare nella sua scelta, se l'intelletto non le rappresentasse mai come bene qualcosa che non lo fosse. Ma spesso l'intelletto le rappresenta cose diverse nello stesso tempo: di qui il detto, *video meliora proboque*[3], che non vale che per gli spiriti deboli, di cui ho parlato a pag. 26[4]. E il ben fare di cui parlo non va inteso in termini di Teologia, dove si parla della Grazia, ma soltanto in termini di Filosofia morale e naturale, dove la Grazia non è affatto presa in considerazione; dimodoché non mi si può accusare per questo dell'errore dei Pelagiani, così come non mi si può obiettare, se dicessi che basta avere del buon senso per essere un onest'uomo, che bisogna avere anche il sesso che ci distingue dalle donne, perché ciò suonerebbe del tutto a sproposito. Parimenti, dicendo che è verosimile (vale a dire, in accordo con la ragione umana) che il mondo sia stato creato quale doveva essere, non nego con questo che sia certo per fede che è perfetto. Infine, per quelli che vi hanno domandato di quale Religione fossi, se avessero badato a quel che ho scritto a pag. 29, che non avrei creduto cioè di dovermi contentare delle opinioni degli altri anche un solo momento, se non mi fossi proposto di impiegare il mio giudizio per esaminarle a tempo debito[6], si accorgerebbero che non si può inferire dal mio discorso che gli infedeli debbono rimanere nella religione dei loro genitori.

Non trovo più nulla nelle vostre due lettere che abbia bisogno di risposta, se non che sembra che temiate che la pubblicazione del mio primo discorso mi impegni sulla parola a non far vedere in futuro la mia Fisica[7]. Ma non c'è ragione di temerlo: non prometto infatti in nessun luogo di non pubblicarla più durante la mia vita; dico piuttosto che ho avuto per l'addietro intenzione di pubblicarla, ma che in seguito, per le ragioni che adduco, mi sono proposto di non farlo più durante la mia vita, e che ora prendo la decisione di pubblicare i trattati contenuti in questo volume. Da ciò si può inferire con pari diritto che, se le ragioni che mi impediscono di pubblicarla fossero mutate, potrei prendere un'altra decisione, senza per questo essere incostante, perché *sublata causa tollitur effectus*[8]. Dite anche che si può attribuire a vanteria quanto affermo sulla mia Fisica, dal momento che non la dò; questo può capitare tra quelli che non mi conoscono affatto, e che avranno visto solo il mio primo discorso; ma quelli che vedranno tutto il libro, o che mi

conoscano, non temo che mi accusino di questo vizio. Non più, almeno, di [quanto tema] quello di cui voi mi rimproverate, e cioè di disprezzare gli uomini, visto che non dò loro avventatamente ciò che non so ancora se essi vogliono avere: perché insomma ho parlato come ho fatto della mia Fisica, al solo fine di invitare quelli che la desidereranno a far mutare le cause che mi impediscono di pubblicarla.

Vi prego ancora una volta di inviarci o il Privilegio o il suo rifiuto, il più velocemente possibile: sarebbe preferibile un giorno prima nella forma più semplice, piuttosto che nella forma migliore, ma il giorno dopo. Io sono, ecc.

1. "Basta giudicare bene per agire bene e giudicare il meglio possibile per fare anche del nostro meglio" (AT, VI, 28; Loj, I, 518).

2. La volontà non inclina al male, se non in quanto l'intelletto glielo rappresenta sotto qualche aspetto come bene.

3. Ogni peccatore pecca per ignoranza.

4. Vedo quel che è meglio e l'approvo [ma seguo il peggio – *deteriora sequor*].

5. A proposito della seconda massima *par provision*, sulla risolutezza: "Tale massima fu capace allora di liberarmi da tutti i pentimenti e da tutti i rimorsi che agitano di solito le coscienze di quegli esseri deboli e irresoluti che, per incerto giudizio, finiscono per seguire, come se fossero buoni, principi che poi giudicano cattivi" (*DdM*, parte III, AT, VI, 25; Loj, I, 516).

6. È una citazione letterale: cf. *DdM*, parte III, AT, VI, 27; Loj, I, 518.

7. Ossia *Le Monde*. Cf. *supra*, p. 176, n. 1.

8. Tolta la causa, è tolto anche l'effetto.

Descartes all'abate de Cerisy[1], [Alcmaer, fine maggio 1637] – AT, I, 368

Signore,

benché il Padre Mersenne abbia agito espressamente contro le mie preghiere, facendo il mio nome, non riesco tuttavia a volerglielo, perché, grazie a lui, ho l'onore di essere conosciuto da una persona del vostro valore. Ho però ben motivo di smentire un progetto di Privilegio che mi fa sapere di voler impetrare per me. In esso infatti fa in modo che mi presenti lodandomi, qualificandomi come inventore di molte cose belle, e mi fa dire che prometto di dare al

pubblico altri trattati oltre quelli che sono già stampati, il che va contro quel che ho scritto sia all'inizio della settantasettesima pagina del discorso che funge da Prefazione, che altrove[2]. Ma son sicuro che vi farà vedere quel che gli ho scritto, poiché apprendo dalla lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi che siete voi ad avergli cortesemente suggerito alcune delle obiezioni alle quali dò risposta.

Quanto al trattato di Fisica, di cui mi chiedete gentilmente la pubblicazione, non sarei stato così imprudente, parlandone come ne ho parlato, se non volessi portarlo alla luce, nel caso che il mondo lo desideri, e che io trovi il mio interesse e la mia sicurezza. Anzi, voglio dirvi senz'altro che quanto faccio stampare ora non ha altro fine che preparargli il cammino e sondare il terreno. Propongo a questo scopo un Metodo generale, che in verità non insegno, ma di cui cerco di dare delle prove coi tre trattati seguenti, che unisco al discorso in cui ne parlo. Il primo trattato affronta un argomento misto di Filosofia e Matematica; il secondo, uno puramente di Filosofia; il terzo, uno puramente di Matematica[3]. Posso dire che in essi non c'è cosa alcuna di cui abbia rinunciato a parlare perché abbia creduto di non saperla – almeno per quel che riguarda le cose che possono essere conosciute con la forza del ragionamento. Mi sembra quindi di dar con ciò motivo di giudicare che uso un metodo col quale potrei spiegare altrettanto bene ogni altra materia, nel caso che avessi le esperienze necessarie, e il tempo per considerarle.

Inoltre, per mostrare che questo metodo si estende a tutto, ho inserito qualcosa di Metafisica, di Fisica, e di Medicina nel primo discorso. Se posso fare avere a tutti una tale opinione del mio Metodo, riterrò allora di non avere più tante ragioni di temere che i principi della mia Fisica siano accolti male; e se incontrassi soltanto giudici indulgenti come voi, non lo temerei fin d'ora.

1. Habert de Cerisy, amico di Mersenne, dell'entourage del cancelliere Séguier, aveva voce nella concessione dei privilegi. Fu poi il primo biografo di Bérulle (*La Vie du Cardinal de Bérulle*, Paris 1646). Morì a 40 anni, nel 1654.

2. "Del resto, non voglio parlar qui, in particolare, dei progressi che spero di fare in avvenire nelle scienze, né impegnarmi verso il pubblico con promesse, che non sono sicuro di adempiere" (*DdM*, parte VI, AT, VI, 78; Loj, I, 553).

3. Ossia, rispettivamente, la *Dioptrique*, le *Météores*, la *Géométrie*. Cf. il primo annuncio del *DdM a Mersenne*, già nel marzo 1636: "E affinché voi sappiate ciò che desidero far stampare, vi saranno quattro Trattati, tutti in francese, e il titolo generale sarà: *Progetto di una Scienza universale che possa elevare la nostra natura al suo più alto grado di perfezione. Con in più la Diottrica, le Meteore, e la Geometria; dove le più curiose Materie che all'Autore sia riuscito di scegliere, per dare prova della Scienza universale che egli propone, sono spiegate in modo tale, che perfino quelli che non hanno studiato le possono intendere*. In questo *progetto* io rivelo una parte del mio Metodo, e cerco di dimostrare l'esistenza di Dio e dell'anima separata dal corpo, e vi aggiungo molte altre cose che non saranno, io credo, sgradite al lettore" (AT, I, 339). D. proseguiva dando un veloce compendio del contenuto dei tre *Essais*, e manifestando la volontà di tenere riservato il nome dell'autore.

Descartes a Huygens, [maggio 1637] – AT, I, 635

Signore,

sebbene mi sia ritirato abbastanza lontano, fuori del mondo, la triste notizia della vostra afflizione non ha mancato di giungere fino a me[1]. Se vi considerassi alla stregua delle anime volgari, la tristezza che avete manifestato fin dall'inizio della malattia di Madame de Zuylichem mi farebbe temere che il suo decesso[2] vi sia stato del tutto insopportabile; ma poiché non ho il minimo dubbio che vi governiate interamente secondo la ragione, sono convinto vi sia molto più facile trovare consolazione e riprendere la vostra abituale tranquillità d'animo ora che non v'è più alcun rimedio, che non quando avevate ancora motivo di temere e di sperare. È certo infatti che, persa del tutto la speranza, il desiderio cessa[3], o almeno perde di forza e diminuisce, e quando non si ha che poco o punto desiderio di riavere ciò che si è perduto, il rimpianto non può essere molto sensibile. È vero che gli spiriti volgari non sono soliti apprezzare questa ragione, e senza sapere essi stessi quel che s'immaginano, immaginano che tutto ciò che una volta è stato, possa ancora essere, e che Dio è come obbligato a fare per amore loro tutto ciò che vogliono. Ma un'anima forte e generosa come la vostra[4] sa fin troppo bene a quale condizione Dio ci ha fatti nascere, per nutrire l'impossibile desiderio di resistere alla necessità della sua legge. E benché non ci si possa sottomettere ad essa senza soffrirne, stimo così tanto l'amicizia che credo che tutto quel che si sopporta per essa sia pia-

cevole, sicché persino quelli che affrontano la morte per il bene delle persone cui sono molto legate, mi sembrano felici fino all'ultimo momento della loro vita. Per quanto temessi per la vostra salute, mentre per servire di persona la vostra malata rinunciavate a mangiare e a riposare, avrei pensato di commettere un sacrilegio se avessi cercato di distrarvi da un ufficio così pio e così dolce. Ma ora che il vostro dolore, non potendo più esserle utile, non potrebbe neppure essere giusto [*Clerc.*: come prima], nè per conseguenza accompagnato da quella gioia e soddisfazione interiore che segue le azioni virtuose e fa sì che i saggi si considerino felici in tutte le circostanze della fortuna, verrei a trovarvi, importunandovi, se pensassi che la vostra ragione non lo possa vincere, e cercherei con tutti i mezzi di distrarvi, perché non conosco nessun'altro rimedio per un tal male. Non tengo qui conto della perdita che avete subito, in quanto vi riguarda personalmente, essendovi venuta a mancare la compagnia [di una persona] che amavate del più tenero affetto, perché mi sembra che i mali che colpiscono noi stessi non sono paragonabili a quelli che colpiscono i nostri amici: se è una virtù aver pietà delle minime afflizioni che hanno gli altri, è una specie di debolezza affliggersi per le nostre [*Clerc.*: per le disgrazie che la sorte può inviarci]. Inoltre, avete tante persone vicine che vi vogliono bene, che troverete certamente modo di scambiare qualche parola nella vostra famiglia: quand'anche non aveste che vostra sorella Madame de V[ilhem][3], credo che lei sola sarebbe sufficiente per liberarvi dalla solitudine e dalle preoccupazioni domestiche, che un altro, non voi, potrebbe temere, dopo aver perduto la propria compagnia. Quanto al resto, vi supplico di scusare la libertà che mi son presa, nel mettere qui i miei sentimenti da Filosofo, proprio mentre ricevo un vostro pacchetto, da parte di M. Golius[6], dal quale non comprendo affatto il comportamento di Padre Mersenne: non mi ha ancora inviato infatti alcun Privilegio, e sembra volermi far piacere, facendo tutto il contrario di ciò di cui lo prego. Sono, Signore, il vostro umilissimo e appassionatissimo servitore Descartes

1. Questa frase, data da Clerselier (AT, I, 371) non c'è nell'autografo ritrovato da Roth.

2. Avvenuto il 10/5/1637. Huygens aveva sposata Suzanna van Baerle il 6/4/1627, e da lei aveva avuto cinque figli, tra i quali il grande matematico e scienziato Christian.

3. Sulla lettera, Huygens ha aggiunto di sua mano un verso del Petrarca: "Il desir vive, e la speranza è morta", *Canzoniere*, CCXXXVI.

4. Fino al punto fermo, Clerselier dà: "che conosce la condizione della nostra natura, si sottomette sempre alla necessità della sua legge".

5. Constantia Huygens, andata in sposa il 26/1/1633 a David Le Leu de Wilhem, uno degli "uomini più illustri del XVII secolo" secondo P. Bayle, *Dictionnaire*, *cit.*, vol. XIV, art. *Wilhem*, p. 570. Bayle ci informa anche che Costance godeva della stima del filosofo, "che le domandava volentieri, anche con deferenza, cosa pensasse delle nuove idee di Filosofia che andava escogitando" (p. 573, in AT, I, 374).

6. Jacobus Golius (Jacob Gool, L'Aia 1596 – 1667), fu professore di lingue orientali a Leida, poi anche di matematica. D., che lo conobbe intorno al 1630, lo tenne sempre in grande stima (anche se una volta ebbe a lamentarsi che neppure Golius aveva bene inteso la sua *Geometria*: *a Mersenne*, 1°/3/1638, AT, II, 30), e lo elesse tra gli arbitri della contesa matematica fra Stampioen e Wassenaer (su cui *infra*, p. 256, n. 4).

Descartes a Mersenne, [8-12 giugno 1637][1] – AT, I, 374

Sono davvero rammaricato di aver scritto nelle mie ultime lettere qualcosa che vi sia dispiaciuto, ve ne chiedo perdono[2]; ma vi assicuro fermamente che in quelle lettere non avevo alcuna intenzione di lamentarmi che della troppa cura che vi prendevate per farmi piacere, e della vostra grande bontà, che mi faceva temere proprio quello che è poi accaduto, stando a quel che mi avete riferito: che cioè avreste messo il libro[3] tra le mani di qualcuno, che lo avrebbe trattenuto presso di sé, senza richiedere il Privilegio. Temevo poi che, per avere più tempo a questo scopo, costui vi avrebbe convinto a richiederne uno generale, che sarebbe stato rifiutato, cosicché sarebbe trascorso molto tempo. Solo per questo vi dicevo che non osavo scrivere ciò che ne pensavo. Vi giuro infatti che non mi è mai passato per la testa di dire che avevate intenzione di approfittare di quel che è [contenuto] in questo libro. Non posso non essere ben lungi dall'avere una opinione del genere di una persona della cui amicizia e sincerità sono sicurissimo, visto che non ho potuto farmene una simile neppure di quelli che, come poi ho saputo, non mi amano e cercano di acquistare qualche reputazione sotto false insegne, come B[eeckman], H[ortensius], F[errier], e altri come loro[4]. Se poi mi sono lamentato della forma di questo Privilegio, l'ho fatto perché quelli a cui ne avreste potuto parlare non credessero che

fossi stato io a farne richiesta in questo modo. Avrebbero avuto infatti una buonissima ragione per prendersi gioco di me, mi sembra, se avessi osato pretenderne uno così vantaggioso, una volta che fosse stato rifiutato. Ma, ora che l'ho ottenuto, non nascondo di apprezzarlo moltissimo, e di esservene molto grato. So bene che ci sono molte persone che sarebbero orgogliose di averne uno simile, al punto che qualcuno, avendone visto qui la copia, diceva di apprezzarlo più delle Lettere di Cavalleria. D'altra parte, so benissimo che avete fatto il mio nome a qualcuno e mostrato il libro solo per rendermi un favore, e dovrei essere veramente di cattivo umore, per offendermi per una cosa fatta – lo so bene – solo per rendermi un grande favore. Mi sento anche in particolare debito verso la Signora che vi ha scritto, dal momento che ha la bontà di giudicarmi così favorevolmente[5].

Ho ricevuto tempo fa tutti i pacchetti a cui avete fatto cenno nella vostra ultima [lettera], ma non vi ho detto nulla del biglietto in cui erano [indicati] gli errori di stampa, perché sono stati già stampati, nè del passo di sant'Agostino, perché non mi sembra che se ne serva al modo in cui me ne servo io[6]. Anche il Signor Zuylichem ha ricevuto i vostri libri: se non vi ha scritto nulla, sarà perché la malattia e la morte di sua moglie, che lo hanno molto afflitto negli ultimi due mesi, lo avranno distratto[7]. Solo da pochi giorni ho ricevuto i due piccoli libri in-folio che mi avete inviato. Quello sulla Prospettiva[8] non è da disapprovare, e la curiosità e la nettezza del suo linguaggio va anzi apprezzata. Ma quanto all'altro, trovo che confuti molto male una cosa, credo, molto facile da confutare, e che avrebbe fatto meglio a tacerne[9]. Mi inviate anche una proposizione di un Geometra, Consigliere di Tolosa[10], che è molto bella, e che mi ha molto rallegrato: infatti, dato che si risolve molto facilmente in base a ciò che ho scritto nella mia Geometria, dove indico generalmente il modo non solamente di trovare tutti i luoghi piani, ma anche tutti i solidi, spero che questo Consigliere, se è uomo franco e sincero, sarà tra quelli che più ne terranno conto, e che saranno meglio in grado di capirla: perché, vi dirò, temo proprio che si troveranno pochissime persone che la capiranno.

Quanto al Medico[11] che non vuole che le valvole del cuore si chiudano perfettamente, contraddice in ciò tutti gli Anatomisti

che lo scrivono, piuttosto che me, che non ho affatto bisogno che le cose stiano così per dimostrare che il movimento del cuore è quale l'ho descritto: anche se non chiudessero che la metà dell'entrata di ciascun vaso, infatti, l'Automata continuerebbe a muoversi necessariamente, come ho detto[12]. Ma, oltre a ciò, l'esperienza fa vedere molto chiaramente ad occhio nudo, nella grande arteria e nella vena arteriosa, che le sei valvole che vi sono le chiudono perfettamente; e benché le valvole della vena cava e dell'arteria venosa non sembrano fare la stessa cosa nel cuore di un animale morto, tuttavia, se si considera che le piccole pelli di cui sono composte, e le fibre cui sono attaccate, si allargano molto più negli animali vivi che in quelli morti, dove si richiudono e si ritirano, non si avrà il minimo dubbio che si chiudano perfettamente come le altre.

Per quel che aggiunge, che cioè ho considerato il cervello e l'occhio di una bestia, invece che di un uomo, non vedo da dove lo prenda, se non forse da ciò, che, poiché sa che non sono medico di professione, crede che non ne abbia avuto l'opportunità, cosa che non ho difficoltà ad ammettere, o forse perché la figura del cervello che ho inserito nella mia Diottrica[13] è stata disegnata al naturale in base a quello di un montone, e so che nel montone i ventricoli e le altre parti interne sono molto più grandi, in rapporto alla massa del cervello, che non nell'uomo. Ma proprio per questo motivo ho ritenuto che fosse più adatto a far vedere bene ciò di cui dovevo parlare, che è comune alle bestie e all'uomo. Ciò non comporta nulla contro di me, perché non ho avanzato in Anatomia alcuna nuova supposizione, e assolutamente nulla che sia in discussione tra coloro che ne scrivono.

Infine, per quel che riguarda la mia spiegazione della rifrazione, o della natura dei colori, non mi meraviglio assolutamente che non soddisfi tutti, perché non c'è nessuno che abbia avuto ancora abbastanza agio per esaminarli bene. Ma quando l'avranno avuto, sarò molto grato a quelli che vorranno prendersi la briga di avvertirmi dei difetti che vi avranno notato, soprattutto se avranno la bontà di permettere che la mia risposta possa essere stampata con il loro scritto, affinché ciò che avrò risposto una volta a qualcuno, serva per tutti. Infine, vi ringrazio di tutte le vostre attenzioni, e sono.

1. CM, VI, 277, propone 6/6/1637.

2. Cf. *supra*, p. 187.

3. Ossia il *DdM* insieme agli *Essais*.

4. Martinus Hortensius (Delft 1605 – 1639). Matematico olandese, professore all'*Athenaeum Illustre* d'Amsterdam dal maggio 1634. Su di lui, D. dà anche altrove un giudizio severo. Per Beeckman e Ferrier, cf. *supra*, p. 158 e p. 164, n. 2.

5. Si tratta forse della duchessa d'Aiguillon, su cui *infra*, a *Mersenne*, 23/6/1641, p. 303, n. 5.

6. Il passo in questione, che sarà altre volte segnalato a D., è con tutta probabilità il *si fallor, sum* del *De civitate Dei*, l. XI, cap. 26, ma, com'è noto, l'argomento si ritrova, più o meno variato, anche in altre opere di Agostino: *De beata vita* II,7 ("*Potesne nobis dicere aliquid eorum quae nosti? Possum, inquit* [...]. *Et cum dubitaret: scisne, inquam, saltem te vivere? Scio, inquit*"); *Soliloquia* II,1,1 ("*Cogitare te scis? Scio. Ergo verum est cogitare te*"); *De libero arbitrio*, II,3,7 ("*An tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cum utique si non esses, falli omnino non posses?* [...] *Ergo quoniam manifestum est esse te...*"); *De vera religione*, 39,73 ("*Cerne saltem utrum te de iis dubitare non dubites; et si certum est, te esse dubitantem, quaere unde sit certum*"); *De Trinitate*, X,10,14 ("*Vivere se tamen meminisse, et intelligere, et velle et cogitare et scire et iudicare quis dubitet? Quandoquidem etiam si dubitat, vivit; si dubitat, unde dubitet meminit; si dubitat, dubitare se intellegit; si dubitat, certus esse vult*") e XV,12,21 ("*Visa quippe somniantium similima esse visis vigilantium quis ignoret? Sed qui certus est de suae vitae scientia non mea dicit: "Scio me vigilare", sed: "Scio me vivere". Sive ergo dormiat, sive vigilet, vivit*".

7. Cf. *supra*, p. 189.

8. *Exemple de l'une des manieres universelles du S. G. D. L. touchant la pratique de la perspective...*, Paris 1636. La sigla sta per Sieur Girard Desargues Lyonnais. Desargues (Lione ca. 1593 – 1662) fu grande geometra e architetto, tra i progettisti del Palais Cardinal a Parigi. A partire dal 1637, ebbe contatti frequenti con D. su diverse questioni di geometria. Nel 1864 sono state edite a Parigi le sue *Oeuvres*, in due volumi.

9. Si tratta di un opuscolo di Guy de la Brosse, steso – pare – su incoraggiamento di Desargues: *Esclaircissement d'une partie des paralogismes ou fautes contre les loix du raisonnement et de la demonstration que Monsieur de Beaugrand a commis...*, Paris 1637. Dopo aver letto la *Geostatice* di Beaugrand, su cui verteva l'opuscolo di De la Brosse, D. rivedrà in positivo il giudizio qui espresso (cf. a *Mersenne*, 29/6/1638, AT, II, 183) De la Brosse si fregiava del titolo di Medico del Re, ed aveva l'incarico di Intendente del Giardino Reale delle Piante Medicinali di Parigi. Quanto a Jean de Beaugrand, alto funzionario dello Stato e stimato matematico, autore delle *Francisci Vietae ad Logisticen Speciosam Notae priores* (Parisiis 1631) fu in cattivi rapporti con D., che lo rimproverò (ingiustamente) di aver ritardato l'autorizzazione alla stampa del suo libro del '37. Beaugrand diceva della *Geometria* di D. che non conteneva nulla che non fosse già in Viète; D. a sua volta dava un giudizio molto duro sulla *Geostatice* del suo avversario (Parisiis 1636), oggetto della confutazione di La Brosse.

10. Pierre de Fermat (Beaumont de Lomagne 1601 – Castres 1665), magistrato e sopratutto grande matematico, non pubblicò nulla in vita, salvo una dissertazione, nel 1660. L'ultima edizione delle sue opere, a cura di P. Tannery, è: *Oeuvres de Fermat*, 3 voll., Paris 1891-1896. Con D. ebbe rapporti piuttosto tesi, soprattutto dopo avergli inviato, avendo preso visione della *Geometria*, la *Methodus ad disquirendam Maximam et Minimam*, relativa a problemi di determinazione delle tangenti, che il filosofo giudicò (riduttivamente) inferiore al proprio metodo. Dalla parte di Fermat si schierarono Roberval ed Etienne Pascal (il padre di Blaise), da quella di D. Mydorge e Hardy. Sulla stima che D. ebbe di Fermat come filosofo, cf. *infra*, p. 290.

11. AT e AM (e così pure F. Alquié, in R. DESCARTES, *Oeuvres*, cit., t. I, p. 543) non danno indicazioni in merito.

12. Cf. *DdM*, AT, VI, 47-48; Loj, I, 531-532.

13. Cf. AT, VI, 105-6 e 128; R. DESCARTES, *Opere scientifiche*, 222 e 249.

II

OTTOBRE 1637 - LUGLIO 1641

Descartes al [Padre Fournet[1], 3 ottobre 1637] – AT, I, 454

Mio Reverendo Padre,

sono veramente felice di apprendere dalla lettera che vi è piaciuto di scrivermi, che sono ancora così fortunato da aver parte nel vostro ricordo e nel vostro affetto. Vi sono grato inoltre perché mi promettete di far esaminare il libro che vi ho inviato da quelli fra voi [*scil.*: della vostra Compagnia] più versati in queste materie, e di essere così gentile da inviarmi le loro Censure. Oltre a ciò, mi augurerei soltanto che vogliate prendervi il fastidio di unirvi le vostre, perché vi assicuro che non ve ne saranno altre la cui autorità possa di più su di me, o alle quali io renda omaggio più volentieri. È vero altresì che dai miei amici che hanno già visto il libro ho appreso che occorrerebbe tempo e studio per poterne ben giudicare, perché le prime pagine (almeno quelle della Diottrica e delle Meteore) non possono essere veramente persuasive senza la conoscenza di tutte le cose che vengono dopo; e le cose che seguono non possono essere bene intese se non si ricordano tutte quelle che le precedono. Vi sarò perciò particolarmente grato se non vi spiacerà prendervi il disturbo di esaminarle, o far sì che altri facciano altrettanto. In effetti, non ho altro proposito che quello di istruirmi; e quanti mi riprenderanno per qualche errore mi faranno sempre più piacere di quelli che mi lodano. Del resto, non c'è nessuno che mi sembra avere più interesse ad esaminare questo libro di quelli della vostra Compagnia. Vedo già, infatti, che tante persone sono portate a condividere quel che contiene, sicché (particolarmente per le Meteore) non so in qual modo potranno d'ora in avanti insegnarle, come fanno tutti gli anni nella maggior parte dei vostri Collegi, se

non confutano ciò che ho scritto, o se non lo seguono. E poiché so che la ragione principale per la quale i vostri stanno molto attenti a respingere ogni sorta di novità in materia di Filosofia, è il timore che essi nutrono che ciò causi qualche cambiamento anche in Teologia, voglio qui avvertirvi espressamente che da questo punto di vista non c'è assolutamente nulla da temere dai miei scritti: ho motivo di rendere grazie a Dio perché le opinioni che mi sono sembrate le più vere in Fisica, in base alla considerazione delle cause naturali, sono sempre state quelle che meglio di tutte si accordano con i misteri della Religione, come spero di far vedere chiaramente quando ve ne sarà l'occasione. Nel frattempo, vi supplico di continuare [a riservar]mi il favore del vostro affetto, e di credere che sarò tutta la mia vita.

1. Il Padre Fournet (Lens 1581 – Douai 1638), gesuita, insegnò logica, fisica e metafisica a La Flèche dal 1611 al 1614 – e fu dunque maestro di D. –, poi rettore dei collegi gesuiti di Lille (1624-28) e Arras (1629-35). Nel 1637, Fournet risiedeva a Lille o a Douai, in qualità di *socius* del Provinciale della Compagnia. (AT, che indicava il Padre Noël come destinatario, ha poi accolto la correzione di AM, ma la riferisce erroneamente solo alla lettera del 14/6/1637, AT, I, 669, presumibilmente indirizzata allo stesso destinatario). A. SIRVEN, *Les années*, *cit.*, e G. RODIS-LEWIS, *Descartes aurait-il eu un professeur nominaliste?*, in "Archives de Philosophie", 1971/1, p. 42, mantengono il nome di Noël.

Descartes a Plempius[1], 20 dicembre 1637 – AT, I, 475

Chiarissimo Signore,

sono contento che vi sia infine pervenuta la mia risposta alle obiezioni del Signor Fromondus[2]. Mi meraviglia molto però che da essa egli abbia giudicato che il suo scritto mi abbia un poco urtato o irritato, poiché non lo sono stato per nulla, e non credo che mi sia sfuggita nei suoi riguardi la sia pur minima parola, senza che ne abbia per primo dette lui di simili, o di più dure, nei miei confronti. Pensando anzi che egli amasse uno stile del genere, ho forzato un poco la mia natura, altrimenti aliena da ogni [volontà di] disputare: pensavo che se per caso avessi risposto al suo attacco con troppa condiscendenza e debolezza il gioco gli sarebbe piaciuto di meno. E come di solito quelli che giocano a dama o a scacchi non

sono per questo meno amici fra di loro, ed anzi la stessa abilità nel gioco per alcuni è motivo e vincolo d'amicizia, così ho voluto guadagnarmi la sua benevolenza con la mia risposta.

Non so perché il [mio] libro non sia ancora in vendita da voi, ma se i vostri Librai vogliono riceverlo dal mio, son certo che lo invierà molto volentieri[3].

Non mi aspetto però alcun giudizio sufficientemente ponderato da quanti lo fonderanno soltanto su una lettura veloce di una copia avuta in prestito; ciò di cui tratto verso la fine di ciascun Trattato non potrà infatti essere inteso se non si terrà a mente tutto quel che precede, e le prove delle cose proposte all'inizio dipendono da tutto quel che segue. Quanto propongo nei primi capitoli sulla natura della luce, sulla figura particolare del sale, dell'acqua dolce e simili, non sono certo i miei principi, come invece sembrate obiettare, ma sono piuttosto conclusioni, che si dimostrano grazie a tutto ciò che segue. Invece le grandezze, le figure, la posizione e il moto devono essere assunti (per dirla nei termini dei Filosofi) come il mio oggetto *formale*, e le cose fisiche che spiego come oggetto *materiale*. Ma i principi o le premesse, da cui deduco tali conclusioni, sono soltanto gli assiomi su cui son fondate le dimostrazioni in Geometria: ad esempio, che *il tutto è maggiore della parte; se da grandezze uguali si sottraggono parti uguali, rimangono parti uguali*, ecc., non tuttavia astratti da ogni materia sensibile, come avviene in Geometria, ma applicati a varie esperienze conosciute attraverso i sensi e indubitabili. Ad esempio, dal fatto che le particelle del sale sono di forma oblunga e inflessibile, ho dedotto la figura quadrata dei grani del sale, e moltissime altre cose che sono manifeste ai sensi: ho voluto appunto spiegare così tali cose, come effetti in base alle cause, e non già provarle, poiché erano già sufficientemente note; al contrario, in questo modo ho inteso dimostrare *a posteriori*, attraverso di esse, il mio oggetto formale, come mi ricordo di aver scritto in risposta alla XI obiezione del Signor Fromondus[4]. Sarò lieto se il Gesuita[5], a cui avete prestato il libro, ne scriva qualcosa; è difficile infatti che da uomini della Società venga qualcosa che non sia ben congegnato, e quanto più forti saranno le obiezioni che proporranno, tanto più sarò loro grato. Aspetto per questo con impazienza anche le vostre sul moto del cuore. E sono, ecc.

1. Vopiscus Fortunatus (Plemp) Plempius (Amsterdam 1601 – Lovanio 1661), medico, discepolo di Froidmont a Lovanio, studiò medicina a Leida, Padova e Bologna, divenne poi professore e infine rettore dell'Università di Lovanio. Amico di D. già dal 1630, sollevò qualche obiezione sulla fisiologia cartesiana che il filosofo tuttavia apprezzò molto. Plempius incluse la risposta di D. nei suoi *Fundamenta Medicinae* (Lovanij 1638), suscitando la reazione sdegnata di Regius per la parzialità dei brani trascelti da Plempius. A partire dal 1648 lo troviamo ormai fra gli avversari della nuova filosofia cartesiana. Quando l'Università di Lovanio condannò formalmente D., nel 1662, Plempius, che aveva contribuito a creare un clima sfavorevole alla nuova filosofia, era tuttavia già morto.

2. Libert (Froidmont) Fromondus (1587-1653) fu il successore di Giansenio sulla cattedra di filosofia dell'università di Lovanio (1634). Scrisse fra l'altro i *Meteorologicum libri VI* (Antverpiae 1627) e il *Labyrinthus sive de Compositione continui* (Antverpiae 1631), citato ancora da Leibniz nella *Teodicea*. Fromondus difese con particolare vigore i decreti di Roma sul moto della Terra (*Anti-Aristarchus, sive orbis Terrae immobilis*, Antverpiae 1631). Nel testo, D. fa riferimento alle accuse che gli aveva rivolto in precedenza Fromondus: fra l'altro, di condividere le opinioni di Democrito ed Epicuro, e di praticare una filosofia rozza, per il fatto di prendere in considerazione solo figure, movimenti e grandezze (*a Plempius*, 3/10/1637, AT, I, 412).

3. Il libro è ovviamente il *DdM* con gli *Essais*: evidentemente, non era ancora stato distribuito a Lovanio.

4. *A Plempius* 3/10/1637, AT, I, 422.

5. Il padre Jean Ciermans (Bois-le-Duc 1602 – in Portogallo 1648) insegnava matematica al Collegio gesuita di Lovanio. È autore dell'*Annus positionum mathematicorum* (Lovanij 1641). Nel marzo del 1638 inviò tramite Plempius delle obiezioni a D., cui questi rispose subito con una lunga lettera (*a Ciermans*, 23/3/1638, AT, II, 69).

Descartes a * * *, ? – AT, IV, 684[1]

[...] Quanto alla materia sottile, è vero che non la provo *a priori*: poiché infatti non era mia intenzione trattare nel libro tutta la filosofia, dovevo necessariamente cominciare da qualche parte, e pertanto ho scritto che la presupponevo. Ma sostengo che vi sono nella Diottr[ica] e nelle Meteor[e] più di cinquecento ragioni che la provano *a posteriori*, vale a dire che spiego più di cinquecento difficoltà che non possono essere spiegate senza di essa, sicché spero che la penserete come me, una volta che le avrete lette tutte.

Si ha la prova che una cosa è perfettamente conosciuta, quando la sua spiegazione è molto breve e generale, e può essere esibita distintamente: è segno al contrario di ignoranza se alla spiegazione si aggiungono parecchie cose superflue, particolari e involute.

Le cose che io scrivo sono per la maggior parte tali, che i lettori si convincono che io le abbia trovate solo per caso, e che come me avrebbero potuto trovarle anche loro. Mi è capitato anzi di vedere alcuni che si vantavano di aver trovato qualcosa come me, poiché si erano imbattuti in qualche pensiero non dissimile, benché non l'avessero mai ben digerito, e neppure pensato di conoscerlo prima che ne fossero avvertiti da me: in ciò mi sembravano comportarsi allo stesso modo di un bambino che, di nient'altro al corrente che delle lettere dell'Alfabeto, si vantasse di conoscere tutto quello che c'è nei libri, poiché certo i libri non possono contenere nient'altro che lettere [...].

Non potrei ancora osare dichiarare che quelli che espongo sono i veri principi della natura; ma vi dirò almeno che assumendoli come principi rimango di solito soddisfatto in quasi tutte le cose che da quei principi dipendono; e m'accorgo che su nulla mi soffermo, senza [con ciò] progredire sempre un poco nella conoscenza della verità.

1. In un primo tempo, AT, IV, 684 aveva indicato Bosewell come possibile destinatario della lettera. Per la data, l'indicazione era il 1646. Dopo le ricerche di AM, I, 397-423 e soprattutto di de Waard, AT è tornato sulla questione convenendo che si tratta di frammenti diversi, adottando come possibile data il 1635-1637 (per alcuni frammenti, CM, II, 623ss., indica il 1630: cf. *supra*, p. 161, n. 1) e, d'accordo con de Waard, indicando Mersenne come più probabile destinatario. Il frammento qui tradotto, tuttavia, non è stato pubblicato in CM perché de Waard, che lo datava comunque 1637, riteneva che esso non facesse parte di una lettera a Mersenne.

Descartes al [Padre Vatier[1], 22 febbraio 1638] – AT, I, 558

[...] Ma per rispondervi puntualmente, vi dirò anzitutto che la mia intenzione non è stata affatto di insegnare tutto il mio Metodo nel discorso in cui lo propongo, ma solamente di dirne quanto bastava perché si giudicasse che le nuove opinioni, che si sarebbero viste nella Diottrica e nelle Meteore, non erano concepite alla leg-

gera, e che valeva forse la pena che fossero esaminate. Non ho potuto mostrare neppure [come far] uso di questo metodo nei tre trattati che ho dato, perché esso prescrive un ordine nel cercare le cose che è abbastanza differente da quello che ho creduto di dover usare per spiegarle. Ne ho tuttavia mostrato qualche saggio nella descrizione dell'arcobaleno, e se vi prenderete la briga di rileggerlo, spero che vi soddisferà di più di quanto non avrà potuto fare la prima volta: la materia è infatti di per sé piuttosto difficile. Ora, la ragione che mi ha fatto aggiungere i tre trattati al discorso che li precede è che mi sono convinto che potrebbero esser sufficienti perché quelli che li avranno esaminati accuratamente, e confrontati con ciò che in precedenza si è scritto sugli stessi argomenti, giudichino che mi servo di un metodo diverso dal comune, e che forse non è dei più malvagi.

È vero che sono stato troppo oscuro in ciò che ho scritto dell'esistenza di Dio nel trattato sul Metodo, e benché sia questa la parte più importante, riconosco che è la meno elaborata di tutta l'opera: in parte, ciò dipende dal fatto che non mi sono risolto ad includerla che alla fine, quando [ormai] il libraio mi pressava. Ma la principale causa della sua oscurità dipende dal fatto che non ho osato diffondermi sulle ragioni degli scettici, né dire tutte le cose che sono necessarie *ad abducendam mentem a sensibus*[2]: non è infatti possibile conoscere bene la certezza e l'evidenza delle ragioni che provano l'esistenza di Dio alla mia maniera, se non ricordandosi distintamente di quelle che ci fanno notare l'incertezza di tutte le conoscenze che noi abbiamo delle cose materiali; e questi pensieri non mi è sembrato che fosse opportuno metterli in un libro, del quale ho voluto che anche le donne potessero intendere qualcosa, e nel quale tuttavia i più sottili trovassero comunque materia sufficiente per impegnare la loro attenzione. Riconosco anche che l'oscurità viene in parte, come voi avete molto bene notato, dal fatto che io suppongo che certe nozioni, che l'abitudine di pensare mi ha rese familiari ed evidenti, dovesserlo essere per chiunque: come ad esempio che potendo le nostre idee ricevere le loro forme o il loro essere solo da qualche oggetto esterno, o da noi stessi, non possono rappresentare alcuna realtà o perfezione che non sia in questi oggetti o in noi, e così via; su ciò mi sono proposto di dare qualche chiarimento in una seconda edizione.

Ho certo pensato che quanto ho detto d'aver inserito nel mio trattato sulla Luce, intorno alla creazione dell'Universo, sarebbe apparso incredibile; neppure dieci anni fa, infatti, io stesso non avrei mai potuto credere che la mente umana avrebbe potuto spingersi fino a tali conoscenze, se qualcun'altro l'avesse scritto. Ma la mia coscienza e la forza della verità mi hanno impedito di temere di avanzare una cosa, che ho creduto di non poter omettere senza tradire me stesso, e a proposito della quale ho già qui sufficienti testimonianze. Spero inoltre che i nostri nipoti non ne potranno più dubitare, se la parte della mia Fisica che è terminata e tirata a lucido già da qualche tempo vedesse mai la luce [...].

Quanto alla Luce, se fate attenzione a [quel che è scritto] a p. 3 della Diottrica[3], vedrete che vi ho messo espressamente che non ne parlo se non in via ipotetica; e in effetti, poiché il trattato che contiene l'intero corpo della mia Fisica reca il nome *sulla Luce*, e poiché è la cosa che vi spiego più ampiamente e più curiosamente di tutte, non ho voluto mettere altrove le stesse cose che [vi ho messo] là, ma [ho voluto] darne solo qualche idea, per via di paragoni e adombramenti, nella misura in cui mi è sembrato necessario al contenuto della Diottrica.

Vi sono grato che mi dimostriate la vostra felicità perché non mi sono lasciato precedere da altri nella pubblicazione dei miei pensieri; ma non ho mai avuto di queste paure perché, a parte il fatto che mi importa molto poco se io sia il primo o l'ultimo a scrivere le cose che scrivo, purché soltanto siano vere, tutte le mie opinioni sono così congiunte insieme, e dipendono così saldamente le une dalle altre, che non ci si potrebbe impadronire delle une senza conoscere tutte [le altre]. Vi prego di non tardare nel farmi conoscere le difficoltà che trovate in quanto ho scritto sulla rifrazione, o su altro, perché attendere che le mie più personali opinioni sulla Luce siano pubblicate significherebbe forse attendere molto tempo. Quanto a quel che ho supposto all'inizio delle Meteore, non saprei dimostrarlo *a priori*, se non dando tutta la mia Fisica; ma le esperienze che ne ho dedotto necessariamente, e che non possono essere dedotte nello stesso modo da alcun altro principio, mi sembra che lo dimostrino a sufficienza *a posteriori*. Avevo ovviamente previsto che questo modo di scrivere avrebbe urtato a tutta prima i lettori, e credo che avrei potuto facilmente porvi rimedio semplice-

mente togliendo il nome di supposizioni alle prime cose di cui parlo, e rivelandole solo via via che avessi dato qualche ragione per provarle; ma vi dirò francamente che ho scelto questo modo di proporre i miei pensieri, sia perché credendo di poterli dedurre in ordine dai primi principi della mia Metafisica ho voluto tralasciare ogni altro genere di prova, sia perché desideravo verificare se la sola esposizione della verità sarebbe stata sufficiente a convincersene, senza frammettervi alcuna disputa o confutazione di opinioni contrarie. Gli amici che han letto con maggiore cura i miei trattati sulla Diottrica e sulle Meteore mi assicurano che ci sono riuscito: infatti, anche se all'inizio non hanno incontrato meno difficoltà degli altri, tuttavia dopo averli letti e riletti tre o quattro vólte, dicono di non trovarvi più nulla che sembri loro possa essere revocato in dubbio. Ed in effetti non è sempre necessario possedere delle ragioni *a priori* per convincere di una verità; e Talete, o chi per lui, che ha detto per primo che la Luna riceve la sua luce dal Sole, non ne ha fornito senz'alcun dubbio altra prova, se non che supponendo ciò si spiegano molto facilmente tutte le diverse fasi della sua luce: e questo è stato sufficiente per far sì che, dopo di lui, questa opinione si sia imposta ovunque senza [incontrare] contestazioni. Il legame tra i miei pensieri è peraltro tale, che oso sperare che i miei principi saranno reputati tanto ben provati dalle conseguenze che ne traggo, una volta che li si avrà abbastanza ben osservati per renderseli familiari e per considerarli tutti insieme, quanto il fatto che la Luna riceve la luce [dal sole] è provato dalle sue [fasi] crescenti e calanti.

Non ho più da rispondervi che in merito alla pubblicazione della mia Fisica e Metafisica, sul che posso dirvi in una parola che la desidero come o più di ogni altro, ma tuttavia [solo] se si danno certe condizioni senza le quali sarei imprudente a desiderarla. E vi dirò anche che, in fondo, non temo assolutamente che vi si trovi alcunché contro la fede; al contrario, oso anzi vantarmi che mai è stata così saldamente sostenuta su ragioni umane, come può esserlo se si seguono i miei principi; in particolare la Transustanziazione, che i Calvinisti stigmatizzano come impossibile a spiegarsi in base alla Filosofia ordinaria, è cosa molto facile [a spiegarsi] in base alla mia. Non mi sembra però affatto probabile che le condizioni che possano obbligarmi a pubblicar-

la si realizzino, almeno per molto tempo ancora; e, contentandomi di fare per parte mia tutto ciò che credo essere mio dovere, mi rimetto per il resto alla provvidenza che governa il mondo: sapendo infatti che è essa che mi ha dato i piccoli cominciamenti di cui voi avete visto dei saggi, spero che mi farà la grazia di portarli a termine, se è utile per la sua gloria; se poi non lo è, voglio astenermi dal desiderarlo. Quanto al resto, vi assicuro che il più dolce frutto che abbia raccolto fino ad oggi da quanto ho fatto stampare è l'approvazione che voi mi date con la vostra lettera, e della quale vi sono grato: mi è infatti particolarmente cara e gradita, perché viene da persona del vostro merito e del vostro rango, e da quello stesso luogo nel quale ho avuto la fortuna di ricevere tutta l'istruzione della mia giovinezza, e che è la residenza dei miei Maestri, verso i quali non mancherò mai di nutrire riconoscenza. E sono, ecc.

1. Antoine Vatier (Oreilly-le-Tosson 1596 – Paris 1659), gesuita, studia filosofia a La Flèche, per insegnare poi a lungo nei collegi della Compagnia: a La Flèche, a Parigi, a Bourges. D. lo citerà sempre tra coloro che furono dalla sua parte nei momenti di crisi dei suoi rapporti con l'Ordine.

2. Per distogliere la mente dai sensi.

3. "Così, non dovendo qui parlare della Luce se non per spiegare come i suoi raggi entrino nell'occhio e come possano essere deviati dai diversi corpi che incontrano, non c'è bisogno che mi accinga ad esporre quale sia veramente la sua natura, ma stimo che due o tre paragoni, che aiutino a concepirla nel modo che mi sembra più agevole, mi basteranno per spiegarne tutte le proprietà che l'esperienza ci fa conoscere e per dedurre in seguito le altre che non possono con eguale facilità essere osservate. In tal modo, non faccio altro che imitare gli Astronomi, che, pur muovendo da supposizioni quasi tutte false o poco sicure, tuttavia, dato che queste si riferiscono a diverse osservazioni da essi fatte, non mancano di trarne molte conseguenze verissime e certissime", AT, VI, 83; R. DESCARTES, *Opere scientifiche*, 2, 190-191.

Descartes a Huygens, 9 marzo 1638 – AT, II, 659

Signore,

avete ragione di trovare strano che il vostro Campanella[1] abbia tanto tardato a ritornare da voi, ma è già vecchio, e non può più viaggiare molto velocemente. In effetti, benché io sia lontano meno di cento leghe da l'Aia, gli ci sono volute tuttavia più di tre setti-

mane per venire fin qui, dove mi ha trovato occupato a rispondere ad alcune obiezioni che mi erano venute da diverse parti. Confesso che il suo linguaggio, e quello del Tedesco che ha steso la sua lunga Prefazione, mi ha impedito di osar conversare con loro prima di aver terminato i dispacci che dovevo spedire, per tema di prendere qualcosa del loro stile. Quanto alla dottrina, son quindici anni che ho visto il libro *de Sensu rerum* dello stesso Autore, insieme a qualche altro Trattato, e forse questo [di cui mi parlate] era fra quelli[2]; ma già allora avevo trovato così poca solidità nei suoi scritti, che non ne avevo conservato assolutamente nulla nella mia memoria. Ora non saprei dirne altro se non che quelli che si perdono nell'ambizione di seguire cammini straordinari, mi sembrano assai meno scusabili di quelli che sbagliano in compagnia, seguendo le tracce di molti altri.

Quanto al mio Libro[3], non so quale opinione se ne faranno gli uomini di mondo; ma quelli di Scuola, vedo che tacciono e che, infastiditi dal non trovarvi motivi sufficienti per esercitare i loro argomenti, si contentano di dire che, se ciò che il libro contiene fosse vero, bisognerebbe che tutta la loro filosofia fosse falsa[4].

Quanto al sig. Fromondus, la piccola controversia che c'è stata fra lui e me[5] non meritava che ne veniste a conoscenza: devono esserci stati così tanti difetti nella copia che avete visto, da stravolgere completamente ciò che vi avreste potuto trovare di meno spiacevole. Del resto, questa disputa tra lui e me è andata come una partita a scacchi; terminata la partita siamo rimasti buoni amici e ci scambiamo l'un l'altro solo complimenti. Anche il Dottor Plempius, Professore di Medicina a Lovanio, mi ha mosso qualche obiezione contro il movimento del cuore[6], ma da amico, per scoprire meglio la verità, e io cerco di rispondere ad ognuno nello stesso stile nel quale mi si scrive. C'è un Consigliere di Tolosa che ha mosso alcuni rilievi contro la mia Diottrica e la mia Geometria; in seguito, qualche amico [*Cler.*: Geometra] di Parigi gli ha voluto tenere bordone[7]: ma mi sbaglio di grosso se lui o gli altri possono cavarsela in questa tenzone senza confessare che tutto quel che han detto contro di me è un paralogismo. Preferirei non inviarvi nulla di questi scritti: non mi sembra infatti che valga la pena che li leggiate, e ci vorrebbe troppo [tempo] per copiarli, e forse saranno tutti stampati a breve[8]. Per la verità, mi auguro che parecchi mi

attacchino in questo modo e non rimpiangerò il tempo che dovrò impiegare per rispondere loro, finché ho di che riempire un volume intero. Sono convinto infatti sia un mezzo abbastanza buono per far vedere se le cose che ho scritto possano o meno esser confutate. Avrei desiderato soprattutto che i [*Cler.*: Rev. Padri] Gesuiti avessero voluto schierarsi fra gli oppositori: alcune lettere giunte da Ile [de France], la Flèche, Lovanio, me l'avevano fatto sperare[9]; ma ho ricevuto da poco una lettera di un gesuita di la Flèche[10], in cui trovo tanto consenso quanto non potrei desiderarne da nessuno; egli giunge fino al punto di dire che non ha nulla da desiderare su quanto ho voluto spiegare, ma solo su ciò che non ho voluto scrivere. Da qui prende motivo di chiedermi la mia Fisica e la mia Metafisica con grande insistenza. E poiché conosco l'unione e la coincidenza di vedute che lega i membri di quest'ordine, la testimonianza di uno solo è sufficiente per farmi sperare che li avrò tutti dalla mia parte. Ma, per tutto ciò, non vedo ancora alcuna speranza di dare il mio Mondo al mondo prima che passi molto tempo; e senza di esso, non potrei neppure portare a termine la Meccanica di cui mi scrivete [*Cler.*: perché ne dipende interamente, in particolare per ciò che concerne la velocità dei movimenti]. Bisogna infatti aver fatto intendere quali sono leggi della natura, e come questa agisca ordinariamente, prima che si possa insegnare per bene come possa essere applicata ad effetti che non sono abituali[11].

Quanto al desiderio del Signor Pollot[12] di vedere i tre foglietti che vi ha richiesti, non ho nulla da rispondere: come è da parte vostra un eccesso di cortesia voler lasciare a me qualche diritto su una cosa che vi appartiene, così il desiderio di vederli è da parte sua segno che tiene in qualche conto quel che ho scritto. Ma è senza dubbio il favorevole giudizio che vi avrà visto darne che avrà suscitato in lui questo desiderio, e sia per questo che per una infinità d'altre ragioni sono, Signore, il vostro umilissimo e obbligatissimo servitore Descartes.

Ho saputo che il giovane Gillot[13] è all'Aia. Se fossi capace di raccomandarvi qualcuno questi sarebbe lui, perché è il primo e forse il solo discepolo che abbia mai avuto, e l'ingegno più versato per la Matematica.

1. Tommaso Campanella (Stilo 1568 – Parigi 1639) dopo una lunga detenzione per motivi politici e religiosi, era giunto in Francia nel 1634, dove aveva riedito la sua opera principale, apparsa nel 1620 a Francoforte, il *De sensu rerum et magia libri quatuor* (Parisiis 1636). Il libro ha una dedica a Richelieu, che gli aveva accordato una pensione. Forse D. lo conobbe già a Roma, nel 1623. Cf. *infra*, p. 202, n. 2.

2. Quindici anni prima Campanella aveva pubblicato la *Realis philosophiae epilogisticae partes quatuor...* (Francofurti 1623) e il *Prodromus philosophiae instaurandae* (Francofurti 1617). Entrambe sono prefate dal tedesco Tobias Adami. Tuttavia è possibile che Huygens sollecitasse D. su un opera di recente edita, i *Disputationum in quatuor partes suae philosophiae realis libri quatuor...*, Parisiis 1637 (AT, I, 510-11, lo esclude, perché il filosofo dice di aver letto i trattati di Campanella 15 anni prima, ma D. dice solo che "forse" questo era nel numero di quelli letti tanto tempo prima).

3. Ossia il *DdM* e gli *Essais*.

4. Questo capoverso, presente nell'edizione Clerselier (AT, II, 48), non si ritrova nell'autografo edito da Roth.

5. Cf. *supra*, p. 202, n. 2.

6. Cf. Plempius a *Descartes*, gennaio 1638, AT, I, 496 e la risposta di D. a Plempius del 15/2/1638, AT, I, 521. Plempius difendeva il punto di vista scolastico contro la circolazione del sangue. Com'è noto, D. condivideva in materia le tesi del medico inglese Guillaume Harvey, ma se ne distanziava allorché immaginava, per spiegare il calore cardiaco, che il cuore fosse una sorta di tino dove il sangue è portato a ebollizione.

7. D. si riferisce a Fermat, su cui *supra*, p. 195, n. 10. A tenergli bordone erano stati Gille Personne de Roberval (Beauvaisis 1602 – Paris 1675), matematico, professore al Collège de France dal 1634 al 1675, celebre per il suo caratteraccio, e Etienne Pascal (Clermont 1588 – Paris 1651), padre del grande Blaise, funzionario dello Stato e matematico di valore. Entrambi furono amici di Mersenne. Col primo, D. si scontrò in più occasioni, tra il 1638 e il 1649.

8. *Cler.*: Benché mi sembri infatti che valga la pena che li leggiate, bisognerebbe tuttavia perdere troppo tempo per copiarli, e forse saranno tutti stampati a breve.

9. Per l'Île de France, cf. *supra*, p. 202, n. 1; da Lovanio aveva scritto il professore di matematica Padre Jean Ciermans (cf. *supra*, p. 202, n. 5); da la Flèche un Padre gesuita che AM, II, 139 ipotizza essere tal Jean Deriennes, che insegnò grammatica, filosofia e soprattutto, per lunghi anni, matematica.

10. per il Padre Antoine Vatier cf. *supra*, p. 207, n. 1.

11. D. fornisce un catalogo delle obiezioni al *DdM* anche in una lettera *a Mersenne*, 29/6/1638, AT, II, 191-2: "Mi chiedete se gli Stranieri mi hanno mosso obiezioni migliori dei Francesi: vi dirò che dalla Francia non ho ricevuto che quelle del Sig. Morin. Infatti, quanto al signor Petit, ha mostrato soltanto di volere contraddirmi senza intendere nulla della materia che affrontava; e se non fosse che si è diffuso soprattutto su quanto ho scritto intorno all'esistenza di Dio, mi sarei risolto a rispondergli con un pezzo canzonatorio [...]. Fra gli stranieri, Fromondus, di Lovanio, mi ha mosso diverse obiezioni piuttosto ampie; un altro, di nome Plempius, Professore di Medicina, me ne ha inviate sul movimento del Cuore, e credo contengano tutto ciò che mi si poteva obiettare in materia. In più, un altro di Lovanio, che non ha voluto dare il proprio nome ma che – sia detto tra noi – è un gesuita [Ciermans], me ne ha inviate sui colori dell'Arcobaleno. Altri infine [Pollot: AT, I, 511] dall'Aia, me ne hanno inviate su materie diverse: ed è tutto quello che ho ricevuto finora".

12. Alphonse (de) Pollot (Dronero 1602 – Genève 1668), di famiglia protestante, fuggì a Ginevra per sottrarsi alle persecuzioni del duca di Savoia, poi in Olanda, dove seguì la carriera militare al seguito del principe d'Orange, Frédéric-Henri. Curioso di varie discipline, entrò in contatto con D. tramite Huygens (come si desume dal testo), e strinse sincera amicizia. In seguito intervenne in diverse occasioni a favore del filosofo presso le autorità dei Paesi Bassi. Fu l'intermediario fra D. e la principessa Elisabeth.

13. Jean Gillot, nato verso il 1614, studiò matematica in casa di D., che lo tenne al suo servizio, e che non cessò in seguito di interessarsi alle sue fortune. D. lo stimava al punto che avrebbe voluto inviarlo in Francia per spiegare la sua *Geometria* (e la famiglia di lui pare si oppose per motivi religiosi). Gillot insegnò matematica nell'esercito olandese, e più tardi, su raccomandazione di Huygens, divenne matematico del re del Portogallo.

Descartes a Huygens, [aprile o maggio 1638][1] – AT, II, 51

Vi ringrazio molto affettuosamente delle notizie e del Libro di cui vi è piaciuto mettermi a parte[2]: mi sento molto in obbligo anche con il Signor de Saumaise, poiché è da lui che mi giungono[3]. Lo stimo a tal punto che considero una grande fortuna essere nelle sue buone grazie. Per ciò che l'Autore di questo libro dice della mia Filosofia, che segue quella di Democrito, non saprei dire se ha ragione o meno: non credo infatti che ciò che ci viene riferito di questo Antico, che è stato verosimilmente un uomo di altissimo ingegno, sia vero, e non credo neppure che abbia avuto delle opinioni così poco ragionevoli come quelle che gli vengono attribuite. Ma ammetto di aver condiviso in qualche modo il suo umore, quando ho gettato gli occhi sul Libro che mi avete inviato: imbattendomi infatti per caso sul luogo in cui dice che *Lux est medium proportionale inter substantiam et accidens*[4], mi sono quasi messo a ridere, e

non avrei letto oltre, se non fosse stato per la stima in cui tengo l'Autore, e tutti quelli che come lui lavorano, per quanto possono, alla ricerca delle cose naturali, e che, tentando strade nuove, perlomeno si allontanano dal cammino più battuto, che non conduce da nessuna parte e che non serve che ad affaticare e a mettere fuori strada quelli che lo seguono. Sono...

1. Il testo seguente era stato stampato da AT, II, 51 di seguito alla lettera precedente. Solo dopo il reperimento degli autografi da parte di Roth, dai quali manca, si è potuto stabilire che esso appartiene ad un'altra lettera, inviata più tardi da D. a Costantin Huygens.

2. *De natura lucis, Authore Ismaele Bullialdo*, Parisiis 1638.

3. Claude Saumaise (Semur 1588 – Spa 1653) grande erudito francese, di padre cattolico e madre protestante, scelse la religione della madre ed emigrò in Olanda. I Curatori dell'Università di Leida lo invitarono a sostituire André Rivet nel 1632. Come D., fu invitato dalla Regina Cristina in Svezia, dove soggiornò per più di un anno. I rapporti con D. furono buoni, almeno fino al 1639, quando D. prese partito (privatamente, ma la cosa si venne a sapere) contro Saumaise in una *querelle* tra questi e Heinsius (Gand 1581 – Leida 1655, apprezzato filologo, già in vivace polemica letteraria con Guez de Balzac), in cui fu coinvolto anche Huygens.

4. La luce è medio proporzionale tra la sostanza e gli accidenti: è grosso modo l'enunciato del teorema su cui si incentra il libro di Bouillaud.

Descartes a [Reneri[1] per Pollot, aprile o maggio 1938] – AT, II, 34.

Signore,

Non era necessario che il vostro amico[2] mi usasse delle cerimonie; uomini del suo valore e del suo ingegno non han bisogno di mediatori: considererò sempre un favore che persone come lui desiderino farmi l'onore di consultarmi a proposito dei miei scritti. Vi prego di liberarlo da un simile scrupolo, ma per questa volta, poiché l'ha voluto, darò a voi il disturbo di fargli pervenire le mie risposte.

In primo luogo, è vero che, se avessi detto assolutamente che bisogna attenersi alle opinioni che si è deciso una volta di seguire, benché dubbie, non sarei meno reprensibile che se avessi detto che bisogna essere testardi e ostinati: attenersi ad una opinione, infatti, è lo stesso che perseverare nel giudizio che ci si è fatti. Ma ho detto tutt'altra cosa, e cioè che bisogna essere risoluti nelle proprie azioni, anche quando si rimane irresoluti nei propri giudizi (si veda p. 24, l. 8)[3], e seguire le opinioni più dubbie – il che significa: agire secondo le opinioni che si giudicano dubbie, una volta che si sia deciso, e cioè una volta che si sia valutato che non ve ne siano altre che si giudichino migliori o più certe – con costanza non minore che se si conoscesse che sono le migliori: del resto, sotto la condizione indicata lo sono effettivamente (si veda p. 26, l. 15)[4]. Né v'è da temere che questa fermezza nell'azione ci trascini sempre più nell'errore o nel vizio, dato che l'errore può risiedere solo nell'intelletto, che io suppongo rimanga ciononostante libero di considerare dubbio ciò che è dubbio. Inoltre, riferisco questa regola in particolare alle azioni della vita che non consentono alcun rinvio, e me ne servo solo in via provvisoria (p. 24, l. 10)[5], con l'intenzione di mutare le mie opinioni appena potrò trovarne di migliori, e di non trascurare nessuna occasione per cercarne (p. 29, l. 8)[6]. Del resto, sono stato costretto a parlare di questa risolutezza e fermezza nelle azioni sia perché è necessaria alla tranquillità della coscienza, sia per impedire che mi si biasimasse per aver scritto che, per evitare la prevenzione, bisogna una volta nella vita disfarsi di tutte le opinioni a cui si è in passato dato credito. Verosimilmente, infatti, mi si sarebbe obiettato che questo dubbio così universale può produrre una grande irresolutezza e una grande sregolatezza nei costumi. Mi sembra perciò che non avrei potuto usare maggiore circospezione di quanta ne abbia usata nel collocare la risolutezza, in quanto è una virtù, tra i due vizi che le sono contrari: l'indecisione e l'ostinazione.

2. Non mi sembra affatto che sia una finzione, ma credo sia una verità che non possa essere negata da nessuno, che non c'è nulla che sia interamente in nostro potere fuorché i nostri pensieri; sempre che si assuma la parola pensiero come faccio io, per tutte le operazioni dell'anima, sicché non soltanto le meditazioni e gli atti di volontà, ma anche le funzioni del vedere, dell'udire, del decidersi per un movimento piuttosto che per un altro, ecc., in quanto dipendono dall'anima, sono pensieri. E non c'è assolutamente nulla, in linguaggio filosofico, che si attribuisca in senso proprio all'uomo, se non le cose comprese sotto questa parola. Infatti, le funzioni che appartengono soltanto al corpo, si dice che accadono nell'uomo, non ad opera dell'uomo. Inoltre, con la parola *interamente* (p. 27, l. 3)[7], e con ciò che segue, e cioè che, quando abbiamo fatto

del nostro meglio a proposito delle cose esterne, tutto quel che manca perché ci riesca è per noi *assolutamente* impossibile – con ciò, dimostro a sufficienza che non ho affatto voluto dire che le cose esterne non sono per nulla in nostro potere, ma solamente che non lo sono se non in quanto possono seguire dai nostri pensieri, e non *assolutamente* o *interamente*, perché ci sono altre potenze fuori di noi che possono impedire gli effetti dei nostri disegni. Proprio per esprimermi meglio ho unito insieme queste due espressioni: *per noi* e *assolutamente*, che i critici potrebbero riprendere trovandole in contraddizione l'una con l'altra, ma che s'accordavano in base all'intelligenza del senso. Ora, benché sia verissimo che nessuna cosa esterna è in nostro potere se non in quanto dipende dalla direzione della nostra anima, e nulla lo è assolutamente se non i nostri pensieri; e sebbene non vi sia nessuno, mi pare, che possa avere qualche difficoltà a concederlo, quando vi avrà pensato espressamente, ho detto tuttavia che bisogna abituarsi a crederlo, e anche che c'è bisogno a questo scopo di un lungo esercizio, e di una meditazione sovente ripetuta. La ragione di ciò è che i nostri appetiti e le nostre passioni ci dettano continuamente il contrario, e fin dalla nostra infanzia abbiamo tante volte provato che piangendo, o comandando, ecc., ci siamo fatti obbedire dalle nostre nutrici, e abbiamo ottenuto le cose che desideravamo, sicché ci siamo insensibilmente persuasi che il mondo non era fatto che per noi, e che tutte le cose ci erano dovute. Quelli che sono di nobile e felice nascita hanno in questo più occasioni di ingannarsi, e lo si vede anche dal fatto che sono di solito quelli che sopportano meno pazientemente i rovesci della fortuna. Ma non c'è, mi sembra, occupazione più degna per un Filosofo che abituarsi a credere a ciò che gli detta la vera ragione, e a guardarsi dalle false opinioni di cui i suoi appetiti naturali lo persuadono.

3. Quando si dice: *Respiro, dunque sono*, se l'intento è quello di dimostrare la propria esistenza in base al fatto che non è possibile respirare senza esistere, non si dimostra nulla, perché bisognerebbe prima aver provato che è vero che si respira, e ciò è impossibile, se non si è provato anche che si esiste. Ma se si vuole dimostrare la propria esistenza in base all'impressione o all'opinione che abbiamo di respirare, in modo da giudicare che, quand'anche questa opinione non fosse vera, sarebbe impossibile tuttavia averla se non

si esistesse, si dimostra molto bene: perché questo pensiero di respirare si presenta allora alla nostra mente prima di quello della nostra esistenza, e noi non possiamo dubitare di averlo mentre l'abbiamo (si veda p. 36, l. 22)[8]. Ma dire in questo senso: *Respiro, dunque sono* non è cosa diversa dal dire *Penso, dunque sono*. E se si fa attenzione, si troverà che tutte le altre proposizioni dalle quali possiamo dimostrare la nostra esistenza equivalgono a quest'ultima; sicché in base ad esse non si prova affatto l'esistenza del corpo, ossia di una natura che occupa spazio, ecc., ma solamente quella dell'anima, cioè di una natura che pensa; e benché si possa dubitare se non sia una stessa natura che pensa e che occupa spazio, che sia cioè insieme intellettuale e corporea, tuttavia non la si conosce, per il cammino che ho proposto, che come intellettuale.

4. Per il solo fatto che le due nature dell'anima e del corpo sono concepite chiaramente e distintamente come diverse, si conosce che esse sono veramente diverse, e per conseguenza che l'anima può pensare senza il corpo, benché, quando gli è unita, possa essere turbata nelle sue operazioni dalla cattiva disposizione degli organi.

5. Benché i Pirroniani non abbiano dimostrato nulla di certo grazie ai loro dubbi, non si deve dire che non lo si possa. Io cercherei di far vedere qui come ce ne si possa servire per provare l'esistenza di Dio, chiarendo le difficoltà che ho lasciato in ciò che ne ho scritto; ma mi è stato promesso che mi sarebbe stata inviata al più presto una raccolta di tutto quel che può essere messo in dubbio su questo argomento, il che mi darà forse modo di farlo meglio: prego per questo colui il quale ha fatto queste osservazioni di permettermi di differire [la risposta] finché non l'avrò ricevuta.

6. È certo che c'è una somiglianza fra la maggior parte delle azioni delle bestie e le nostre, il che ci ha dato, fin dall'inizio della nostra vita, tante occasioni di giudicare che esse agiscano per un principio interno simile a quello che è in noi, cioè per mezzo di un'anima che ha sentimenti e passioni come la nostra, al punto che noi siamo tutti naturalmente ingombrati da questa opinione. E per quante ragioni si possano avere per negarla, poco manca che non si possa dire apertamente come stanno le cose, senza esporsi al riso dei bambini e dei deboli di spirito. Ma quelli che vogliono conoscere la verità, ebbene essi debbono più di ogni altra cosa diffidare delle opinioni da cui fin dalla loro infanzia sono stati prevenuti. E

per sapere quel che si deve pensare a questo proposito, si deve, mi sembra, considerare quale giudizio se ne farebbe un uomo vissuto per tutta la vita in qualche luogo in cui non avesse visto altri animali che uomini, e dove, essendosi dedicato a fondo allo studio della Meccanica, avesse fabbricato o aiutato a fabbricare parecchi automi, alcuni con l'aspetto di un uomo, altri di cavallo, altri di cane, o di uccello, ecc., che camminassero, mangiassero e respirassero, in breve: automi che imitassero per quanto possibile tutte le altre azioni degli animali a cui somigliassero, senza omettere neanche i segni di cui noi ci serviamo per mostrare le nostre passioni (ad esempio gridare quando li si colpisse, fuggire quando si producesse qualche forte rumore nelle loro vicinanze, ecc.), in modo che spesso si fosse trovato nell'impossibilità di distinguere i veri uomini da quelli che ne avessero soltanto l'aspetto; un uomo, cui l'esperienza avesse insegnato che non ci sono, per riconoscerli, che i due mezzi che ho spiegato a p. 57 del mio Metodo[9]: il primo, che mai questi automi rispondono, se non per caso, con parole o con segni su ciò su cui li si interroga; il secondo, che, benché i loro movimenti siano spesso più regolari e più certi di quelli degli uomini più saggi, essi difettano tuttavia di parecchie cose che dovrebbero fare per imitarci, più di quanto difetterebbero i più insensati. Bisogna, dico, considerare quale giudizio quest'uomo si farebbe degli animali che sono fra noi, quando li vedesse – particolarmente, poi, se fosse imbevuto della conoscenza di Dio, o almeno avesse notato quanto tutta l'ingegnosità che mettono gli uomini nelle loro opere sia inferiore a quella di cui la natura dà mostra nella composizione delle piante, riempiendole di una infinità di piccoli condotti impercettibili alla vista, per i quali fa salire poco a poco certi liquidi che, giunti all'altezza dei rami, vi si mischiano, vi si combinano e vi si seccano in modo da formare foglie, fiori e frutti: con una simile conoscenza, quest'uomo crederebbe fermamente che, se Dio o la natura avesse formato automi capace di imitare le nostre azioni, essi le imiterebbero più perfettamente e sarebbero costruiti con ingegnosità incomparabilmente maggiore rispetto a tutti quelli che possono essere inventati dagli uomini. Orbene, non v'è alcun dubbio che quest'uomo, vedendo gli animali che sono fra noi, e notando nelle loro azioni quelle due stesse cose che le rendono differenti dalle nostre, e che sarebbe abituato a notare nei suoi automi, riterrebbe che non

c'è in loro alcun vero sentimento, nè alcuna vera passione, come in noi, ma che si tratta di automi che, composti dalla natura, sarebbero incomparabilmente più perfetti che quelli da lui fatti in precedenza. Sicché resta qui da considerare solo se il giudizio, che egli darebbe con cognizione di causa e senza essere stato prevenuto da alcuna falsa opinione, sia meno credibile di quello che ci siamo fatti noi fin da quando eravamo bambini, e che abbiamo in seguito conservato solo per abitudine, fondandolo esclusivamente sulla somiglianza tra le azioni esterne degli animali e le nostre, somiglianza che non è assolutamente sufficiente per provare che ve ne sia una anche fra le azioni interne.

7. Ho cercato di far conoscere che l'anima è una sostanza realmente distinta dal corpo, il che mi sembra sia sufficiente, rivolgendosi a quanti riconoscono che Dio è creatore di tutte le cose, perché riconoscano anche che le nostre anime devono necessariamente essere create da lui. E quelli che si saranno assicurati della sua esistenza per il cammino che ho mostrato, non potranno mancare di riconoscerlo per tale [...].

12. Mi sembra che in quest'articolo è come se mi si obbiettasse, se avessi detto che il dolore che si sente, ricevendo un colpo di spada, non è affatto nella spada così come è nel senso, ma è soltanto causato dalla figura della sua lama o della sua punta, dalla durezza della sua materia e dalla forza con cui è mossa – è come se a ciò mi si obiettasse che gli altri corpi che avessero una lama simile potrebbero causare anch'essi dolore e che quelli che avessero altre figure non potrebbero essere sentiti – in particolare i molli, non quelli duri come la spada; e infine che il dolore non è altra cosa nella spada che la sua figura esterna, e non una qualità interna; e che la forza che ha di impedire che il suo fodero si rompa, quando è rinfoderata, non consiste che nell'azione con cui ferisce, e nella sua figura. A tutto ciò si vede facilmente quel che ho da rispondere, e cioè che i corpi le cui parti avessero la stessa grandezza, figura, durezza, ecc., del sale, avrebbero lo stesso effetto sul gusto; ma stando così le cose, non si potrà supporre che questi corpi siano insipidi: essere insipidi, infatti, non significa non avere in sè il senso del gusto, ma non essere in grado di provocarlo. E i liquidi le cui parti hanno altre figure o dimensioni, ecc., non hanno il sapore del sale, ma possono averne degli altri, benché non così forti o piccanti, se le loro parti sono più

molli, così come il dolore di una contusione non è lo stesso di quello di una ferita, e non se ne può causare una tanto con una penna che con una spada, perché quella è di una materia più molle. Infine, non vedo perché si vuole che il gusto sia una qualità più interna nel sale di quanto lo sia il dolore in una spada. E quanto alla forza che ha il sale di conservare le cose che possono guastarsi, non consiste nè nel suo essere piccante, nè nella figura delle sue parti, ma nella loro durezza o rigidità, così come è la rigidità della spada ad impedire al fodero di rompersi, e la loro figura non vi contribuisce che in quanto le rende adatte ad entrare nei pori degli altri corpi; così come la figura della spada la rende adatta ad entrare nel suo fodero [...].

1. Henry (Henricus) Reneri (Huy 1593 – Utrecht 1639). Studiò con Froidmont a Lovanio, poi a Liegi. Divenuto protestante (e diseredato dalla famiglia) si trasferì a Leida, dove conobbe D. e ne divenne amico fin dal 1629. Nel 1631 fu nominato professore a Deventer; lì ospitò per qualche mese l'amico. Fu grazie a Reneri che l'università d'Utrecht, dove prese a insegnare dal 1634, potè fregiarsi della gloria di essere stata la prima a impartire insegnamenti ispirati ai principi della filosofia cartesiana.

2. Alphonse Pollot, su cui *supra*, p. 211, n. 12.

3. "La mia seconda massima consisteva nel rimanere sempre risoluto e saldo quanto più potessi nelle mie azioni e nel seguire anche le opinioni più dubbie, una volta che avessi deciso di accettarle, con la stessa costanza con cui seguivo quelle certe e sicure" (*DdM*, parte III, AT, VI, 24; Loj, I, 515).

4. *DdM*, parte III, AT, VI, 25; Loj, I, 516.

5. Cf. *supra*, nota 3.

6. *DdM*, parte III, AT, VI, 28; Loj, I, 518.

7. "La mia terza massima era di cercare di vincere sempre piuttosto me stesso che la fortuna e di mutare i miei desideri piuttosto che l'ordine del mondo e, in generale, di abituarmi a credere che nulla sia interamente in nostro potere, se si eccettuano i nostri pensieri" (AT, VI, 25; Loj, I, 516).

8. *DdM*, parte IV, AT, VI, 35; Loj, I, 523.

9. *DdM*, parte V, AT, VI, 56-57; Loj, I, 538.

Descartes a Mersenne, [27 maggio 1638] – AT, II, 134

[...] Quanto alla questione se vi sarebbe come adesso uno spazio reale, qualora Dio non avesse creato nulla, benché sembri superare i limiti dello spirito umano, e che non sia ragionevole disputarne, non più che dell'infinito, tuttavia credo che superi soltanto i limiti

della nostra immaginazione, come le questioni sull'esistenza di Dio e sull'Anima umana, e che il nostro intelletto possa, in merito, raggiungere la verità, la quale è, almeno a parer mio, che non solamente non vi sarebbe spazio, ma che anche le verità che son dette eterne, come ad esempio che *totum est maius sua parte*, ecc., non sarebbero tali se Dio non le avesse così stabilite, cosa che credo di avervi già scritto in passato [...][1].

Domandate se ritenga che quel che ho scritto sulla rifrazione sia una dimostrazione. Credo di sì, nella misura in cui, almeno, è possibile fornirne in questa materia senza aver prima dimostrato i principi della Fisica per mezzo della Metafisica (cosa che io spero di fare un giorno, ma che finora non è stata ancora fatta), e visto che, se così non fosse, nessun'altra questione di Meccanica, o di Ottica, o di Astronomia o d'altra materia che non sia puramente geometrica sarebbe mai stata dimostrata. Ma esigere da me dimostrazioni Geometriche in una materia che dipende dalla Fisica, è volere che faccia l'impossibile. Se si vogliono chiamare dimostrazioni solo le prove dei Geometri, bisogna dire allora che Archimede non ha mai dimostrato nulla nella Meccanica, né Vitellione nell'Ottica o Tolomeo nell'Astronomia, ecc., ma questo non lo si arriva a dire. In tali materie, infatti, ci si contenta che gli Autori, avendo presupposto certe cose che non sono manifestamente contrarie all'esperienza, abbiano per il resto parlato in termini conseguenti e senza commettere Paralogismi, anche quando le loro supposizioni non dovessero essere esattamente vere [...]. Ebbene, quel che pretendo di aver dimostrato intorno alla rifrazione non dipende affatto dalla verità [di ciò che affermo circa] la natura della Luce, né da ciò, se essa si trasmetta o meno in un istante; ma [dipende] soltanto dal fatto che io suppongo che essa è un'azione, o una virtù, che segue le stesse leggi del moto locale quanto al modo in cui si trasmette da un luogo all'altro e al modo in cui si comunica per mezzo di un liquido sottilissimo, che si trova nei pori dei corpi trasparenti. Quanto poi alla difficoltà che riscontrate nel fatto che la luce si comunica in un istante, c'è un equivoco intorno alla parola istante: mi sembra infatti che voi la consideriate come se comportasse la negazione di ogni sorta di priorità, quasi che la luce del Sole potesse prodursi qui senza passare prima per l'intero spazio che c'è tra noi e il Sole; invece la parola istante non esclude la priorità temporale,

e non impedisce che ciascuna delle parti inferiori del raggio dipenda da quelle superiori, proprio come la fine di un movimento di successione dipende da tutte le parti che la precedono. Sappiate poi che vi sono solo due modi per confutare quanto ho scritto: uno è provare per mezzo di esperienze o di argomentazioni che le cose che ho supposto sono false, l'altro, che ciò che ne deduco non potrebbe esserne dedotto [...]. Ma quelli che si limitano a dire che non credono a ciò che ho scritto, poiché lo deduco da supposizioni non provate, non si rendono conto di quel che pretendono, né di quello che debbono pretendere [...].

Quanto al sig. Petit[2], non approvo nulla del suo Scritto, e penso che abbia avuto voglia di far festa, nel muovere obiezioni pur non avendo nulla da obiettare. Perché non ha fatto altro che attingere da cattivi luoghi comuni, per lo più presi a prestito dagli Atei e ammucchiati senza giudizio, soffermandosi soprattutto su quel che ho scritto di Dio e dell'Anima, di cui però non ha compreso una sola parola [...].

Ben diverso è il mio giudizio sul sig. Morin[3], col quale credo di essere in obbligo per le sue obiezioni, così come lo sarò con tutti coloro che me ne proporranno con l'intenzione di scoprire la verità [...].

Vi ringrazio dello scritto del Padre Gibieuf[4]. Come voi, son convinto che giochi interamente a mio vantaggio, ma non mi curo di farlo stampare, come non me ne preoccupo per ciò che viene da Fermat o da altri che non lo desiderino: sono ben lontano da un simile umore. Se vi ho scritto che non desideravo mi si inviasse nulla che non possa far stampare, è stato soltanto per obbligare coloro che mi vogliano inviare qualcosa a renderla migliore, ed evitare di leggere delle sciocchezze [...].

Per il resto, detto tra noi, nulla è più contrario a miei progetti dell'aria di Parigi, a causa di una infinità di distrazioni che vi sono inevitabili; finché mi sarà consentito vivere a modo mio, rimarrò sempre in campagna, in paesi in cui non sia importunato dalle visite dei vicini, come faccio qui, ora, in questo angolo dell'Olanda del Nord: questa infatti è la sola ragione che mi fa preferire questo paese al mio, e mi ci sono talmente abituato, che non ho nessuna voglia di cambiarlo [...].

1. Cf. *supra*, p. 150, p. 154, p. 156.

2. Pierre Petit (Montluçon 1598 – 1677), fu commissario provinciale dell'artiglieria, poi Intendente alle fortificazioni. Dedito a osservazioni ed esperimenti scientifici, inviò, tramite Mersenne, obiezioni alla *Dioptrique*, poi quelle di cui qui si parla alla IV parte del *Dd'M*. D. si rifiutò sdegnosamente di rispondergli (cf. più avanti, *a Mersenne*, 11/10/1638, *infra*, p. 229). Dopo un lungo periodo di reciproca disistima, sembra che negli ultimi anni i due si riavvicinarono: Petit sarà addirittura tra i fedeli che assisteranno il 24/6/1667 alla cerimonia di sepoltura dei resti mortali di D. nella chiesa di Sainte-Geneviève. Le obiezioni di Petit sono state pubblicate da C. DE WAARD, *Les objections de Pierre Petit contre le* Discours *et les* Essais *de Descartes*, in "Revue de métaphysique et de morale", 1927/1, pp. 53-89

3. Cf. *infra*, p. 223, n. 1.

4. *A Mersenne*, 31/3/1638 (AT, II, 97), D. aveva chiesto che gli venisse inviato lo scritto di Gibieuf contro i suoi argomenti intorno all'esistenza di Dio.

Descartes a Morin, 13 luglio 1638[1] – AT, II, 196

[...] Cominciate dalle mie supposizioni, e dite che *l'apparenza dei movimenti celesti si spiega con certezza, che si supponga che la terra sia ferma o che si muova*, cosa che concedo molto volentieri; ho desiderato anzi che allo stesso modo si accogliesse quanto ho scritto nella Diottrica sulla natura della Luce, affinché la forza delle dimostrazioni Matematiche che ho cercato di mettervi non dipendesse da alcuna opinione Fisica, come ho dichiarato a p. 3[2]. Se anzi è possibile immaginare la Luce in qualche altro modo, col quale se ne spieghino tutte le proprietà che l'esperienza ci fa conoscere, si vedrà che tutto quello che ho dimostrato intorno alle rifrazioni, alla visione e al resto ne potrà essere ricavato proprio come io l'ho proposto.

Voi dite anche che *provare effetti attraverso una causa, e poi provare la causa in base agli stessi effetti è un circolo logico*, cosa che ammetto; ma non ammetto per ciò che sia tale lo spiegare degli effetti in base a una causa, e poi provarla in base ad essi: c'è infatti una gran differenza tra *provare e spiegare*. A ciò aggiungo che si può usare la parola *dimostrare* per significare l'una e l'altra cosa, almeno se la si prende secondo l'uso comune, e non nel significato particolare che gli conferiscono i filosofi. Aggiungo anche che non

è un circolo provare una causa attraverso un certo numero di effetti conosciuti per altra via, e poi reciprocamente provare qualche altro effetto in base alla causa. Ho compreso entrambi i sensi alla pagina 76, con queste parole: *Come le ultime ragioni sono dimostrate dalle prime che sono le loro cause, così reciprocamente le prime lo sono dalle ultime che sono i loro effetti.* Non mi si può accusare, in base a questo passo, d'aver parlato ambiguamente, perché mi sono spiegato subito dopo, dicendo che *poiché l'esperienza rende la maggior parte di questi effetti del tutto certi, le cause da cui li deduco non servono tanto a provarli quanto a spiegarli, e sono anzi esse ad essere provate da quelli [gli effetti]*[3]. Scrivo poi *che non servono tanto a provarli* e non *che non servono assolutamente* perché si sappia che ciascuno di questi effetti può essere provato anche in base a questa causa, nel caso l'effetto venga messo in dubbio, e che la causa sia già stata provata muovendo da altri effetti. Non vedo in ciò quali altri termini avrei potuto usare per spiegarmi meglio.

[...] Infine voi dite che *non c'è cosa più facile che accomodare una causa a un effetto*. In realtà, benché vi siano davvero parecchi effetti ai quali è facile accomodare cause diverse, una per ogni effetto, non è altrettanto facile accomodare una stessa causa a parecchi effetti diversi, se non è la vera causa da cui essi procedono; spesso anzi ve ne sono alcuni per i quali provare qual è la loro vera causa è già abbastanza, quanto darne una da cui possano essere chiaramente dedotti, ed io sostengo che tutti quelli di cui ho parlato sono di questo genere. Se si considera infatti che in tutto quanto si è fatto fino ad oggi in Fisica, si è cercato solamente di immaginare qualche causa per la quale si potessero spiegare i fenomeni della natura, senza tuttavia che sia potuto riuscire granché; se poi si confrontano le supposizioni degli altri con le mie, vale a dire tutte le loro *qualità reali*, le loro *forme sostanziali*, i loro *elementi* e consimili cose, il cui numero è quasi infinito, con questo soltanto, che tutti i corpi sono composti da parti, cosa che si vede a occhio nudo in parecchi, e che negli altri [corpi] si può provare con una infinità di ragioni (quanto infatti vi aggiungo, che cioè le parti di questo o quel corpo sono di tale o talatra figura, si dimostra facilmente per tutti quelli che riconoscono che i corpi sono composti di parti); e se infine si compara ciò che ho dedotto dalle mie supposizioni a proposito della visione, del sale, del vento, delle nubi, della neve,

del tuono, dell'arcobaleno, ecc., con ciò che gli altri sulle stesse materie han tratto dalle loro supposizioni, spero che basterà a convincere quelli che non sono troppo prevenuti che gli effetti che io spiego non hanno cause diverse da quelle da cui le ho dedotte, benché mi riservi di dimostrarlo in altra sede [...].

Quanto al disprezzo che io nutrirei verso la Scuola, dev'essere frutto dell'immaginazione di qualcuno che non conosce né i miei costumi né il mio pensiero. Benché non mi sia molto servito nei miei saggi dei termini conosciuti soltanto dai dotti, questo non significa che li disapprovi, ma soltanto che ho desiderato farmi capire anche dagli altri [...].

1. Jean Baptiste Morin, dottore di medicina, professore di matematica al Collège de France, curioso di astrologia, conobbe D. prima della partenza del filosofo per l'Olanda, si pronunciò contro Galilei. Dopo la pubblicazione del *DdM* e degli *Essais*, invia a D. una lunga lettera di obiezioni (22/2/1638, AT, I, 536-557), che, dopo le lodi al genio matematico di D., comincia con la seguente, importante considerazione: "credo che non vi meraviglierete, se in Fisica si troveranno persone che vi contraddiranno. Dal momento infatti che avete tenuto riservata la conoscenza dei principi e delle nozioni universali della vostra Fisica (la cui pubblicazione è appassionatamente desiderata da tutti i dotti), e poiché fondate i vostri ragionamenti solo su comparazioni, o supposizioni, della cui verità si può essere per lo meno in dubbio, sarebbe peccare contro il primo precetto del vostro ottimo metodo, che mi è familiare, acconsentire ai vostri ragionamenti" (AT, I, 537-538). Morin scriverà ancora a D. e riceverà un'ulteriore risposta (cf. *a Morin*, 12/9/1638, *infra*, p. 226). Più tardi, D. darà a Mersenne anche il giudizio sul libro di Morin *Quod Deus sit*: cf. *a Mersenne*, 28/1/1641, *infra*, p. 287).

2. Cf. *supra*, p. 207, n. 3.

3. Cf. *DdM*, parte VI, AT, VI, 76; Loj, I, 551-552.

Descartes [a Hogelande?, agosto 1638?][1] – AT, II, 345

Signore,

ho letto con cura il libro che vi siete preso il disturbo di inviarmi[2], e ve ne ringrazio. L'autore mostra di essere uomo di buon ingegno e grande dottrina, e di avere anche molta probità e zelo per il bene pubblico. Tutto ciò che dice contro le scienze [oggi] in uso, e il modo in cui le si insegna, è fin troppo vero, e le sue lamentele sono fin troppo giuste.

Anche il progetto, che egli suggerisce, di radunare in un solo libro tutto ciò che v'è di utile in tutti gli altri sarebbe molto buono, se fosse praticabile; ma temo che non lo sia. Oltre infatti ad essere spesso molto difficile giudicare bene ciò che gli altri hanno scritto e trarne il meglio senza prendere insieme nulla di cattivo, le verità particolari, sparse qua e là nei libri, sono così staccate e indipendenti le une dalle altre che credo vi sarebbe bisogno, per raccoglierle secondo il desiderio dell'Autore in un [unico] corpo ben proporzionato e ben ordinato, di maggior talento e maggiore ingegnosità che per comporre un corpo simile con le proprie invenzioni. Non voglio dire che si debbano per questo trascurare le invenzioni altrui, quando se ne incontrino di utili, ma non credo che si debba impiegare la miglior parte del proprio tempo per raccoglierle. Infine, se qualcuno fosse capace di trovare il fondamento delle scienze, avrebbe torto se spendesse la propria vita nella ricerca delle piccole particelle che sono nascoste qua e là nei recessi delle Biblioteche; e poi, quelli che non saranno adatti che a questo lavoro, non saranno in grado di scegliere bene e di mettere bene in ordine ciò che troveranno. È vero che l'Autore assicura di aver già fatto o [almeno] cominciato un tal Libro, e sarà anche vero che è la persona più indicata ad assolvere il compito, ma i saggi che ce ne fa vedere qui non sono sufficienti per nutrire una grande speranza. Quanto infatti agli Aforismi, p. 31 ecc., non contengono che pensieri così generali, che sembra debba fare ancora molto cammino, prima di pervenire alle verità particolari, le sole richieste nella pratica. Trovo inoltre due cose nelle sue pretese che non potrei interamente approvare. La prima è che sembra voler unire troppo la Religione e le Verità Rivelate con le Scienze che si acquistano con il Ragionamento Naturale. E l'altra, che immagina una Scienza universale, di cui siano capaci i giovani Scolari, e che possano avere appreso prima dei 24 anni[3]. Nel che non mi sembra che rilevi la grande differenza che sussiste tra le Verità Acquisite e le Rivelate: la conoscenza di queste ultime dipende infatti dalla Grazia (che Dio non nega a nessuno, benché non sia efficace in tutti), sicché i più idioti e i più semplici possono arrivarci altrettanto bene degli ingegni più sottili, mentre a riguardo delle Scienze umane non si può sperare di far nulla di straordinario senza avere un ingegno fuori del comune. Infine, benché siamo obbligati a preoccuparci che i nostri ragionamenti non ci persuadano di nulla

che sia contrario a ciò che Dio ha voluto che credessimo, penso tuttavia che voler trarre dalla Sacra Scrittura Verità che non appartengono che alle Scienze umane, e che non servono affatto alla nostra salvezza, significhi applicarla a un fine per il quale Dio non l'ha data, e per conseguenza abusarne. Ma può anche darsi che quest'Autore non intenda affatto usare la Bibbia in questo modo, nè mischiare le cose sante a quelle profane; in tutto il resto le sue intenzioni appaiono così buone che, se anche mancasse in qualche cosa, continuerebbe tuttavia ad essere assai degno di stima. Vi ringrazio del vostro avvertimento circa le maldicenze di N.[4]: sono così deboli e così mal trovate, che credo facciano più torto a lui, visto che mettono a nudo la malattia del suo spirito, di quanto non potrebbero fare ad alcun altro. Sono,

1. L'attribuzione e la data sono incerte. AM, III, 21 propone Cornelis van Hogelande, amico fidato di D. fin dal 1637 e suo corrispondente a Leida mentre il filosofo era lontano dall'Olanda (A. BAILLET, *Vie*, II, 251), cattolico vallone, curioso soprattutto di medicina. Scrisse delle *Cogitationes, quibus Dei existentia, item animae spiritualitas, et possibilis cum corpore unio, demonstrantur*, Amstelodami 1646, dedicate a D. e da questi apprezzate.

2. Si tratta dei *Conatuum Comenianorum Praeludia ex Bibliotheca S. H.* (Samuel Hartlib, ca. 1600-1662, esule in Inghilterra per motivi religiosi, con vasti progetti di riforma scientifica e pedagogica, fu in contatto con uomini come John Pell e Henri More, di cui sollecitò gli scambi epistolari con D.), pubblicati a Oxford nel 1637 all'insaputa di Comenio, poi ristampati in testa al *Pansophiae Prodromus*, Londini 1639.

Jan Amos (Comenio) Komensky (in Moravia 1592 – Amsterdam 1670) fu pedagogista, filosofo, teologo. Perseguitato in patria per motivi religiosi (apparteneva alla confessione dei Fratelli Boemi, poi detti fratelli Moravi), raggiunse Leszno, in Polonia, dove organizzò un collegio di studi secondo i suoi metodi. Circondato da vasta considerazione, viaggiò molto tra la Polonia, l'Inghilterra, l'Ungheria, l'Olanda, dove incontrò D. Pubblicò moltissimo, sia in latino che in ceco, la lingua madre, nella quale fece ascoltare la sua voce di patriota. La *Janua Linguarum reserata*, pubblicata nel 1631, fu tradotta in tredici lingue. Di lui si ha anche un *Cartesius cum sua naturali philosophia a mechanicis eversus*, composto nel 1659, ma Comenio scrisse una prima *Réfutation* già nel 1656, poi andata perduta nell'incendio della Biblioteca di Leszno. La differente concezione dei rapporti tra filosofia e teologia, documentata nel testo, è all'origine del dissidio teorico.

3. La formazione educativa raccomandata da Comenio era divisa in quattro *sexennia*: *schola materna, schola vernacula, schola latina, Academia*.

4. AT non avanza alcuna supposizione, AM suggerisce il nome di Saumaise (su cui *supra*, p. 212, n. 3).

Descartes a Morin, [12 settembre 1638] – AT, II, 362

[...] È ben possibile che abbia dato diverse descrizioni o spiegazioni della Luce che sono vere senza averne dato per questo alcuna definizione esatta nel senso della Scuola, *per genus et differentiam*, cosa che peraltro dico di non aver avuto minimamente intenzione di fare, ma era per evitare in questo modo le difficoltà superflue che ne sarebbero potute sorgere, a cui somigliano molto quelle che seguono. Dire infatti che, *se* la luce *non è altra cosa che l'azione del Sole, allora il Sole non ha Luce dalla sua natura*; o che *la Luce è un essere più attuale e più assoluto del movimento*; o che *soltanto Dio agisce in base alla sua essenza*, ecc., è creare difficoltà con le parole, là dove in effetti non ve ne sono affatto [...][1].

È vero che le comparazioni che si è abituati ad usare nella Scuola, spiegando le cose intellegibili con le corporee, le sostanze con gli accidenti, o almeno una qualità con un'altra di altra specie, istruiscono pochissimo; ma poiché nelle comparazioni di cui mi servo non confronto che movimenti a movimenti, figure a figure, ecc., e cioè cose che a causa della loro piccolezza non possono cadere sotto i nostri sensi con altre che vi cadono, e che d'altronde non differiscono dalle prime più di quanto un cerchio di grandi dimensioni differisca da uno piccolo, sostengo che esse sono il mezzo più adatto a disposizione della mente dell'uomo per spiegare la verità nelle questioni Fisiche, al punto che, quando qualcuno è certo di qualcosa che riguarda la natura che non può essere spiegata per mezzo di una comparazione del genere, io penso di sapere dimostrativamente che essa è falsa.

1. Già nella lettera *a Descartes* del 22/2/1638 Morin (su cui *supra*, p. 223, n. 1) aveva difeso il vocabolario della scolastica, pur aggiungendo che l'errore della Scuola era stato quello di "preoccuparsi di ricercare con la speculazione i vocaboli dei quali servirsi per trattare delle cose, piuttosto che di ricercare la verità delle cose stesse per mezzo di esperienze ben fatte" e di essere perciò "povera di esperienze, e ricca di vocaboli" (AT, I, 541). Il passo qui in corsivo è una citazione dalla lettera di Morin *a Descartes* del 12/8/1638, AT, II, 295.

Descartes a ***[1], [12 settembre 1638] – AT, II, 377

Signore,

vi sono molto grato che abbiate la bontà di ricordarvi di me, e considero un onore che vogliate conoscere la mia opinione sull'educazione del vostro Sig. figlio. Il desiderio di potervi rendere qualche servizio nella sua persona non mi permetterebbe di dissuadervi dall'inviarlo da queste parti, se pensassi che il vostro progetto circa i suoi studi vi si potesse realizzare. Ma qui la Filosofia si insegna molto male: i Professori si limitano a discorrerne un'ora al giorno, per circa metà anno, senza dettare mai alcuno Scritto, nè portare a termine il corso [di studi] in un tempo determinato; sicché quelli che vogliono saperne un pochino di più sono costretti a farsi istruire privatamente da qualche maestro, così come si fa in Francia per il Diritto, quando si vuole assumere una carica. Ora, benché non sia dell'opinione che tutte le cose che si insegnano in Filosofia siano vere quanto il Vangelo, tuttavia, poiché la Filosofia è la chiave delle altre Scienze, credo sia utilissimo averne studiato l'intero corso, così come si insegna nelle scuole dei Gesuiti, prima che si inizi ad elevare il proprio spirito al di sopra della pedanteria, per divenire uno studioso di buon valore. Devo rendere questo onore ai miei Maestri, e dire che non c'è luogo al mondo in cui ritenga che si insegni meglio che a la Flèche. Mi sembra inoltre sia un cambiamento [troppo] grande passare d'un sol colpo, la prima volta che ci si allontana dalla casa paterna, in un paese diverso per lingua, modo di vivere e religione; al contrario, l'ambiente di la Flèche è simile al vostro. E poiché vi si reca una quantità di giovani da ogni parte della Francia, nella conversazione degli uni con gli altri si incontrano le persone più diverse: si impara così come se si viaggiasse. Infine, l'uguaglianza che i Gesuiti stabiliscono tra gli allievi, non trattando i più elevati di condizione in maniera diversa da come trattano gli allievi di condizione sociale inferiore, è una trovata davvero molto buona, per togliere loro la mollezza e gli altri difetti che possono avere acquisito per l'abitudine di essere prediletti nella casa dei loro genitori. Temo però, Signore, che l'opinione fin troppo favorevole che mi avete fatto nutrire sul mio stesso conto, prendendovi la pena di chiedere il mio avviso, mi abbia dato modo di scrivervi più liberamente di quanto non dovessi. È

per questo che non oso aggiungere nulla, se non che, se il vostro Signor figlio verrà da queste parti, sarò al suo servizio per tutto quanto mi sarà possibile. Ho alloggio a Leida in una casa in cui potrebbe trovarsi abbastanza bene per il vitto; ma per gli studi, credo che starebbe molto meglio a Utrecht: c'è infatti una Università che, essendo stata fondata da soli quattro o cinque anni[2], non ha ancora avuto il tempo di guastarsi, e c'è un Professore, il Sig. le Roy, che è mio intimo amico, e che, a parer mio, vale più di tutti quelli di Leida[4]. Sono, Signore,

1. AT, II, 377 non dà indicazioni, AM, III, 111, indica Florimond Debeaune, su cui *supra*, p. 175, n. 4. Debeaune aveva un figlio, nato l'8/2/1625, per l'educazione del quale D. sembra dare qui i suoi consigli.

2. Com'è noto, è il collegio dove D. fece i suoi studi, e che ricorda come "una delle più celebri scuole d'Europa" nel *DdM*, parte I, AT, VI, 5; Loj, I, 520.

3. L'università di Leida, "Bastione della Fede riformata", era stata fondata nel 1575 per volontà di Guillaume d'Orange, e godeva di prestigio internazionale: non erano pochi i francesi che si recavano in Olanda per motivi di studio. L'*École illustre* di Utrecht, dal 1636 università, era stata inaugurata il 20/8/1634.

4. Poiché Henry Le Roy (Henricus Regius; su di lui *infra*, p. 251, n. 1) non era ancora, a questa data, "amico intimo" di D., AT, II, 377, pensa ad un errore di Clerselier e ipotizza si tratti piuttosto di Reneri (*su* cui *supra*, p. 218, n. 1).

Descartes a Mersenne, [11 ottobre 1638] – AT, II, 379

Mio Reverendo Padre,

comincerò questa lettera con le mie osservazioni sul libro di Galilei[1]. In generale, trovo che filosofi molto meglio di quanto comunemente non accada, perché si sbarazza il più possibile degli errori della Scuola, e cerca di esaminare le questioni fisiche in base a ragioni matematiche. In ciò concordo interamente con lui: ritengo non vi sia altro modo per trovare la verità. Lo trovo invece molto manchevole per le continue digressioni che fa e perché non si sofferma per nulla a spiegare sino in fondo un argomento. Ciò mostra che non li ha esaminati con ordine, e che ha cercato soltanto le ragioni di qualche effetto particolare, senza aver preso in considerazione le prime cause della natura, e così ha costruito senza fondamento. Ora, quanto più il suo modo di filosofare è vicino al vero, tanto più facilmente si possono riconoscere i suoi errori; così come è più facile dire quando si smarriscono quelli che seguono talvolta il retto cammino, che non quando a smarrirsi son quelli che sul retto cammino non entrano mai [...].

Pagina 31. Galilei sbaglia in tutto ciò che dice dell'infinito, poiché, nonostante confessi che la mente umana, essendo finita, non può comprenderlo, continua a discorrerne proprio come se lo comprendesse [...]

Riguardo a Galilei, vi dirò anzitutto che non l'ho mai visto, che non ho avuto alcuna comunicazione con lui, e che di conseguenza non avrei potuto prendere nulla in prestito da lui. Del resto, nei suoi libri non vedo nulla che io invidi, e quasi nulla che voglia riconoscere come mio. Tutto quel che ha di meglio riguarda la Musica; ma quelli che mi conoscono possono credere piuttosto che egli l'abbia preso da me, che non io da lui. Ho infatti scritto quasi le stesse cose all'età di 19 anni, e a quel tempo non ero ancora stato in Italia, e avevo già dato il mio scritto al Sig. Beeckman, che, come voi sapete, ne faceva sfoggio e ne scriveva qua e là come fosse cosa sua[2] [...].

Quanto al Signor Petit[3], per il quale mi chiedete di scrivere qualcosa che gli possiate mostrare perché non si dispiaccia, vi dirò che non ho assolutamente l'abitudine di compiacere i miei nemici e che, se si dispiace del mio silenzio, sarebbe dispiaciuto ancora di più di una mia risposta. Non l'avrei infatti assolutamente risparmiato, e ne avrei avuto materia assai abbondante. Le ragioni che egli adduce per provare l'Esistenza di Dio sono così ridicole che sembra che scrivendole abbia voluto prendersi gioco di Dio. Benché ve ne sia una che ha preso da me, gli ha tuttavia tolto tutta la sua forza presentandola così come l'ha presentata. Potrete dirgli però, per favore, che attendo le sue Obiezioni contro la mia Diottrica, perché possa, se ne vale pena, rispondere alle une e alle altre insieme; ditegli poi, per ciò che ha scritto di Dio, che avrei timore che ci si burli di noi, se ci vedessero disputare l'un contro l'altro, dal momento che non siamo Teologi di Professione [...].

1. Il libro di Galilei è: *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica et i movimenti locali*, edito dagli Elzevier a Leida nel 1638. Noi abbiamo dovuto omettere qui il gran numero di osservazioni scientifiche sulla fisica galileiana contenute nella presente lettera, e fatte oggetto dagli storici della scienza di vivaci discussioni.

2. Si tratta del *Compendium musicae*. Sulla rottura con Beeckman, cf. *supra*, p. 141, n. 1 e p. 158.

3. Cf. *supra*, p. 220 e 221, n. 2.

Descartes a Mersenne, 15 novembre 1638 – AT, II, 419

[...] Quanto alla scusa di quelli che vi dicono che non possono muovermi obiezioni, dal momento che non rivelo i miei principi, è ad un pretesto che si attaccano, più che ad una valida ragione. Per intendere la maggior parte delle cose che ho scritto, e sapere se son vere o false, non c'è infatti bisogno di sapere dei miei principi più di quanto ne ho spiegato. Ebbene, se le giudicano false, credo siano obbligati a confutarle: vi sono infatti abbastanza persone che ne fan conto, per impedire che costoro le possano disprezzare al punto da non degnarsi di prendersi il disturbo [di esaminarle]. Se invece le giudicano vere, e tuttavia omettono di seguirle quando insegnano le loro Meteore, dimostrano che non sono veramente amici della verità[1].

[...] Non conosco altro mezzo per ben giudicare delle nozioni che possono essere assunte come Principi, se non questo, che bisogna preparare lo spirito a ciò, disfacendosi di tutte le opinioni da cui si sia ingombrati, e rigettando come dubbio tutto ciò che può essere dubbio. È certo una nozione comune pensare che, se una natura intelligente è indipendente, allora è Dio: se infatti ha da se stessa la sua esistenza, non potremmo dubitare che si sia data tante perfezioni quante ne ha potute conoscere, nè credere di conoscerne qualcuna che essa non abbia potuto conoscere. Ma se si dice che qualche natura puramente materiale è indipendente, non segue da ciò che sia Dio.

Ho cercato la lettera in cui mi avevate citato il passo di Sant'Agostino[2], ma non sono ancora riuscito a trovarla. Non ho potuto ancora avere neppure le sue Opere trovarvi quel che mi riferite, e di cui vi ringrazio [...]

Quel che ho visto altre volte di Campanella non mi permette di sperare nulla di buono dal suo libro[3]. Vi ringrazio dell'offerta che mi fate di inviarmelo, ma non desidero assolutamente vederlo [...].

Non darò più risposta al Sig. Morin[4], visto che non lo desidera. D'altra parte, nel suo ultimo Scritto non c'è nulla che mi dia modo di rispondere utilmente; detto tra noi, mi sembra che i suoi pensieri siano più lontani dai miei di quanto non fossero all'inizio, dimodoché non raggiungeremmo mai un accordo. Non rispondo neppure a parecchie questioni che mi muovete a proposito della materia sottile, ecc., giacché son cose assai facili [a risolversi], se solo spiegassi tutto il mio Mondo; non possono però essere intese senza di esso, e ciò che ne direi non farebbe che produrre nuove difficoltà [...]

1. D. si sta probabilmente riferendo ai gesuiti, e all'insegnamento da loro impartito nei collegi. Il filosofo ambiva a sostituire Aristotele nelle scuole.

2. Cf. *supra*, p. 194, n. 6.

3. Cf *supra* p. 210, n. 1. Campanella aveva appena pubblicato un nuovo libro: *Philosophiae rationalis et realis partes V*, Parisiis 1638.

4. Su Morin, cf. *supra*, p. 223, n. 1 e p. 226. Nel testo, Descartes si rifiuta di rispondere alla terza delle lettere di obiezioni sulla teoria della luce inviatagli da Morin.

Descartes a Mersenne, 9 gennaio 1639 – AT, II, 479

Mio Reverendo Padre,

Dovrei essere assai stanco di vivere se trascurassi di badare alla salute dopo aver letto le vostre ultime lettere, in cui mi dite che voi e qualche altra persona di altissimo valore vi preoccupate per me, temendo sia malato, appena passano più di 15 giorni senza che riceviate mie lettere.

Ma sono trent'anni che, grazie a Dio, non ho avuto alcun male degno di questo nome. E poiché con l'età è venuto meno quel calore di fegato che un tempo mi faceva amare le armi[1], e non faccio più professione che di vigliaccheria, e ho anche acquistato un pò di conoscenza della medicina, e mi sento vivere e mi esamino con la stessa cura di un ricco gottoso, mi sembra quasi di essere più lontano dalla morte oggi di quanto non lo fossi da giovane. E se Dio

non mi dà conoscenze sufficienti per evitare gli inconvenienti causati dall'età, spero mi lasci almeno abbastanza tempo in questa vita per darmi modo di sopportarli. Tutto dipende però dalla provvidenza, alla quale, scherzi a parte, mi sottometto così di buon cuore come può aver fatto Padre Giuseppe[2]; e uno dei punti della mia morale è amare la vita senza temere la morte [...].

4. Se volete concepire che Dio tolga tutta l'aria che si trova in una stanza, senza mettere poi alcun altro corpo al suo posto, bisogna che per ciò stesso concepiate che i muri della stanza giungano a toccarsi, altrimenti vi sarà contraddizione nel vostro pensiero. Infatti, proprio come non si potrebbe immaginare che Dio spiani tutte le montagne della terra, e nonostante ciò vi lasci tutte le vallate, così non si può pensare che tolga tutti i corpi, e, ciononostante, lasci dello spazio, perché l'idea che abbiamo del corpo, o della materia in generale, è compresa in quella che abbiamo dello spazio – la materia è cioè una cosa lunga larga e profonda – allo stesso modo in cui l'idea di una montagna è compresa in quella di una vallata.

[...] In passato, ho omesso di farvi sapere ciò che secondo me impedisce che vi sia il vuoto tra le parti della materia sottile, perché non lo potevo spiegare senza parlare di un'altra materia molto sottile, di cui non ho voluto fare alcuna menzione nei miei Saggi, al fine di riservarla tutta per il mio Mondo. Ma sono troppo in obbligo con voi per potervi tacere qualcosa. Vi dirò dunque che immagino, o piuttosto trovo grazie a una dimostrazione, che ci sono altre due specie di materia oltre a quella di cui sono composti i corpi terrestri: una molto sottile, le cui parti sono rotonde, o quasi rotonde, come granelli di sabbia; questa materia non occupa solamente tutti i pori dei corpi terrestri, ma compone anche tutti i cieli; l'altra, incomparabilmente più sottile di questa, e le cui parti sono così piccole, e si muovono così velocemente, che non hanno alcuna figura fissa, ma prendono senza difficoltà ad ogni istante quella richiesta per riempire tutti i piccoli intervalli che gli altri corpi non occupano. Per intender la cosa, bisogna considerare innanzitutto che, più un corpo è piccolo (*caeteris paribus*), meno forza è necessaria per cambiare la sua figura: ad es., di due palle di piombo di grandezza ineguale, c'è bisogno di meno forza per rendere piatta la più piccola, che la più grossa; e se si urtano l'una con l'altra, la figura della palla più piccola cambierà di più. In secondo luogo, va

notato che, quando parecchi corpi diversi sono agitati tutti insieme (daccapo *caeteris paribus*), i più piccoli ricevono di più questa agitazione, vale a dire: si muovono più velocemente dei corpi più grandi. Da ciò segue *demonstrative* che, poiché vi sono dei corpi che si muovono nell'universo, e poiché non c'è vuoto, bisogna necessariamente che vi si trovi una materia cosiffatta, che le sue parti siano tanto piccole, e si muovano ad una velocità talmente elevata che la forza con cui si scontrano con gli altri corpi sia sufficiente a far sì che cambino figura e si adattino a quella dei luoghi in cui si trovano. Ma ecco che ho detto troppo di un soggetto su cui non avevo intenzione di dire nulla.

[...] Tra le parti dei corpi terrestri e quelle della materia sottile pongo la stessa differenza che c'è tra le pietre e la polvere che risulta dallo strofinio delle pietre, e credo vi siano continuamente parti [dei corpi] terrestri che in seguito ad urti prendano la forma della materia sottile, e parti della materia sottile che si uniscano ai corpi terrestri, di modo che non c'è materia in tutto l'universo che non possa ricevere successivamente tutte le forme [...].

Quanto al resto, mio Rev. Padre, devo dirvi che mi sono proposto, per il resto di questo inverno, uno studio che non sopporta alcuna distrazione. Per questo vi supplico in tutta umiltà di permettermi di non scrivere più fino a Pasqua – s'intende, se non interviene nessun impegno pressante, e vi prego anche di continuare tuttavia a inviarmi le lettere che mi saranno indirizzate; quelle che poi piacerà a voi di scrivere saranno sempre le benvenute. Comunque, perché non sembri che io trascuri qui la carità che vi devo, visto che temete sia malato quando non ricevete per lungo tempo le mie lettere, vi prometto che, se mi capita nel frattempo qualcosa che agli uomini può capitare, avrò cura che ne siate immediatamente avvertito, o da me o da altri. E così, quando non avrete alcuna mia notizia, potrete pensare, se vi fa piacere, che vivo, che sono sano, che filosofo, e che sono appassionatamente, Mio Reverendo Padre, vostro umilissimo e affezionatissimo servitore Descartes.

1. In gioventù, D. si era arruolato come volontario nel contingente francese che il principe Maurice di Nassau-Orange aveva accolto sotto le proprie insegne, nella guerra che i Paesi Bassi combattevano contro la Spagna per la propria indipendenza. Furono, tuttavia, anni di tregua armata.

2. Il padre Joseph du Tremblay (Paris 1577), cappuccino dal 1599, grande predicatore, fondatore con Antonietta d'Orléans della Congregazione del Calvario, prese a gravitare nell'orbita di Richelieu, di cui divenne ben presto l'ombra, a partire dal 1613. Morì il 18/12/638.

Descartes a [Huygens, giugno 1639] – AT, II, 681

Signore,

voi avete un enorme potere su di me, e io proverei molto imbarazzo a non fare quel che mostrate di desiderare, se non m'avesse completamente accecato la vanità che mi procura il fatto che vi prendiate la briga di farmene domanda, ma bisogna che scusiate, se non vi spiace, la mia insolenza, visto che è causata dalla stima che ho per voi[1]. Non voglio qui esaminare le ragioni che adducete: la vostra autorità è infatti sufficiente per farmele ritenere solidissime; ma dirò solo che, non essendo ancora mutate le ragioni che in passato mi hanno impedito di fare ciò di cui mi volete persuadere[2], non potrei neppure cambiare risoluzione, senza dimostrare un incostanza che non deve entrare nell'anima di un Filosofo. E tuttavia non ho giurato di non permettere assolutamente che il mio Mondo veda la luce finché sono in vita, così come non ho giurato neppure di farlo vedere dopo la mia morte; ma, in questo affare come in ogni altro, ho semplicemente intenzione di regolarmi secondo le circostanze, e di seguire, finché potrò, i consigli più sicuri e più tranquilli. E quanto alla morte, di cui mi avvertite, benché sappia abbastanza che può sorprendermi in qualunque momento, mi sento ancora i denti così buoni e forti, grazie a Dio, che non penso di doverla temere prima di trent'anni, a meno che non arrivi di sorpresa. E come si lasciano i frutti sugli alberi per tutto il tempo in cui possono diventare migliori, benché si sappia bene che i venti e la grandine e parecchi altri casi fortuiti possono guastarli finché vi rimangono, così credo che il mio Mondo sia di quei frutti che si devono lasciar maturare sull'albero, e che non si raccolgono mai troppo tardi. Dopo tutto, sono sicuro che mi invitate a pubblicarlo non per altro che per mia gratificazione: avete ragione, infatti, di ritenere che non mi sarei divertito a scriverlo, se non avessi intenzione di pubblicarlo, e che di conseguenza non mancherò di farlo, se mai vi trovassi il mio interesse [*Cler.*: e a patto di non mettere a repentaglio la tranquillità di cui godo]. Per questo vi prego, anche se ciò non dovesse capitare molto presto, di continuare per favore a credermi il vostro ossequiosissimo e appassionatissimo servitore Descartes

1. Il testo dato da Clerselier (AT, II, 552) prosegue così: "e che mi permettiate di dirvi che, benché le ragioni per le quali mi dite che devo pubblicare le mie fantasticherie siano molto valide nel loro stesso interesse, e cioè perché siano accolte più facilmente e meglio intese, non le esaminerò neppure". Nell'originale pubblicato da Roth questo passaggio non c'è.

2. D. allude alla condanna di Galilei, su cui *supra*, p. 175, n. 1.

Descartes a [Huygens, ottobre 1639] – AT, II, 683

Signore,

se non aveste mai parlato bene di me, mai, forse, sarei entrato in familiarità con dei Preti di queste parti. Ne ho infatti solo con due: uno è il Sig. Bannius[1], di cui ho fatto conoscenza perché aveva saputo della stima che voi nutrivate del piccolo trattato di Musica che in passato mi è sfuggito dalle mani[2]; l'altro è il suo intimo amico, il Sig. Bloemaert, anche lui conosciuto nella stessa occasione. Non scrivo questo con l'intenzione di farvene un rimprovero: al contrario, li ho trovati così per bene, così virtuosi, così immuni da quelle qualità per le quali ho l'abitudine, in questo paese, di evitare di frequentare quelli che portano il loro abito, che annovero la loro conoscenza fra le cose per le quali sono in debito con voi. Ma son ben lieto di avere questo pretesto, per scusare un poco l'importunità della preghiera che ho qui da rivolgervi per loro.

Essi desiderano una grazia da sua Altezza, e pensano di poterla ottenere dalla sua clemenza grazie alla vostra intercessione. Non conosco i particolari del loro affare; ma se permettete al Sig. Bloemaert di parlarvene, sono sicuro che ve lo esporrà in modo tale, che non troverete nulla di villano nella sua Richiesta, nè meno prudenza e ragione nei suoi discorsi che arte e bellezza nelle arie che compone il suo amico. Qui dirò soltanto che credo di averli frequentati abbastanza, per sapere che non sono di quegli uomini semplici convinti che non si può essere buoni cattolici se non favorendo il partito del Re detto il Cattolico[3], nè di quei sediziosi che persuadono di ciò i semplici: sono anzi pieni di buon senso e delle massime della buona Morale. A ciò aggiungo che sono così ben inseriti in questo Paese, e a loro agio nella mediocrità della loro condizione Ecclesiastica, e ten-

gono così tanto alla loro libertà, per non essere affezionati per davvero allo Stato nel quale vivono. Se si imputa loro come crimine di essere Papisti, voglio dire: di ricevere la loro missione dal Papa e di riconoscerlo al modo dei Cattolici di Francia e di tutti gli altri Paesi in cui ve ne sono, senza che questo dia motivo di gelosia ai Sovrani che comandano in quei paesi, ebbene è un crimine così comune, e così connaturato alla loro professione, che non potrei credere che lo si voglia punire con rigore in tutti quelli che se ne rendono colpevoli; e se per alcuni si può fare eccezione, sono sicuro non vi sia nessuno che lo meriti più di loro, o per cui voi possiate più utilmente impegnarvi presso sua Altezza; e oso dire che sarebbe un gran bene per il Paese se tutti quelli della loro professione somigliassero loro.

Troverete forse strano che vi scrivo in tali termini su questo affare, in particolare poi se sapeste che lo faccio spontaneamente, senza che me l'abbiano richiesto. So bene che hanno parecchi altri amici, le cui preghiere – come possono pensare – avrebbero su di voi più forza delle mie, e so pure che uno di loro è da voi molto ben conosciuto; ma vi dirò che, oltre alla stima particolarissima che ho di loro, e al mio desiderio di render loro un favore, tengo conto in tutta questa storia anche del mio interesse: tra quelli che mi muovono delle obiezioni, infatti, c'è in Francia chi mi rimprovera di rimanere in questo Paese, perché l'esercizio della mia Religione qui non è libero[4]. Dicono anche che in questo non sono scusabile quanto quelli che portano le armi per la difesa di questo Stato, perché gli interessi di quest'ultimo sono uniti a quelli della Francia, e che potrei fare dappertutto quello che faccio qui. A ciò non ho nulla di meglio da rispondere se non che, godendo qui della libera frequentazione e dell'amicizia di qualche Ecclesiastico, non sento alcuna costrizione della mia coscienza. Ma se questi Ecclesiastici fossero ritenuti colpevoli, non ho speranza di trovarne in questo Paese altri più innocenti, o la cui frequentazione sia permessa con maggior libertà a un uomo che ama così appassionatamente il riposo, da voler evitare perfino le ombre di tutto ciò che potrebbe turbarlo, ma che non è per questo meno legato al servizio di tutti quelli che gli dimostrano affetto: voi me lo avete già dimostrato tante volte, che, anche se non potessi ottenere nulla da voi in questa occasione, continuerei ad essere per tutta la vita, ecc.

1. Johannes Albertus (Ban) Bannius (Harlem 1597 o 1598 – 1644), di famiglia cattolica, arciprete di Harlem, era un ottimo intenditore di musica. Aveva ricevuto da Huygens il *Compendium musicae*, e conosciuto personalmente D., col quale rimase sempre in ottimi rapporti. Insieme a Augustin Bloemaert, anch'egli prete cattolico di Harlem, con la fama (esagerata) di "Agostino d'Olanda", aveva messo in contatto col filosofo il teologo Caterus, l'autore delle prime obiezioni alle *Med.* Di Bloemaert, che alla morte di Bannius gli successe nella carica, si ricorda anche che fu probabilmente lui a richiedere a Frans Hals il ritratto di D. divenuto poi celebre.

2. Riferimento al *Compendium musicae*, che D. aveva donato a Beeckman il 31/12/1619.

3. Il Re Cattolico è il Re di Spagna Filippo IV (1621-1665).

4. Di simili rimproveri D. parla anche altrove: cf. *a Mersenne* 16/10/1639, *infra*, p. 237, e a *Mersenne*, 13/11/1639, *infra*, p. 240.

Descartes a Mersenne, 16 ottobre 1639 – AT, II 587

Mio Reverendo Padre,

[...] in una terza lettera del 20 settembre, mi date avviso di quel tale che dice di ritenere che la mia Filosofia sia stata di grande aiuto per confondere la testa, ecc.: ve ne ringrazio. Quest'uomo mostra così che non perderebbe occasione per calunniarmi, se potesse trovarne; ma lo conosco da gran tempo: provo per lui e per quelli come lui un disprezzo pari al loro odio nei miei confronti. Debbo tuttavia lamentarmi perché gli ugonotti mi odiano come papista, e quelli di Roma non mi amano in quanto pensano che mi sono macchiato dell'eresia del moto della terra.

[...] Mi sono riservato il tempo di leggere il libro che avete avuto la cortesia di inviarmi[1]. Poiché avete chiesto la mia impressione al riguardo e poiché il libro tratta di un argomento al quale ho lavorato tutta la vita, penso di dovervene scrivere qui. Vi trovo parecchie cose molto buone, *sed non publici saporis*[2]: vi sono infatti poche persone che siano capaci di intendere la Metafisica. In generale, il libro prende un cammino molto diverso da quello che ho seguito io. Esamina che cos'è la Verità e, per quel che mi riguarda, non ho mai avuto dubbi al proposito, sembrandomi una nozione così trascendentalmente chiara, che è impossibile ignorarla: in effetti, si hanno sì dei mezzi per esaminare una bilancia prima di servirsene, ma non se ne potrebbero affatto avere per apprendere cos'è la verità, se non la si conoscesse naturalmente. Che ragione avremmo infatti di consentire a chi ce lo inse-

gnasse, se non sapessimo che è vero, e cioè se non ne conoscessimo [già] la verità? Così, si può ben spiegare *quid nominis* a quelli che non intendono la lingua, e dir loro che questa parola *verità*, nel suo significato proprio, denota la conformità del pensiero con l'oggetto, ma che, quando la si attribuisce alle cose che sono fuori del pensiero, significa soltanto che queste cose possono fungere da oggetto di pensieri veri, sia nostri che di Dio; ma non si può dare alcuna definizione in sede di Logica che aiuti a conoscere la sua natura. Credo accada lo stesso per parecchie altre cose che sono molto semplici e si conoscono naturalmente, come la figura, la grandezza, il movimento, il luogo, il tempo, ecc.: quando vogliamo definire queste cose, le rendiamo oscure e cadiamo in imbarazzo. Per esempio, chi passeggia in una sala, fa intendere cos'è il movimento molto meglio di chi dice: *est actus entis in potentia prout in potentia*[1], e così via.

L'autore assume come regola delle sue verità il consenso universale. Per quanto mi riguarda, come regola per le mie non ho che la luce naturale, il che certo s'accorda in qualcosa con quel criterio: sembra infatti che tutti gli uomini, avendo una stessa luce naturale, debbano avere le stesse nozioni. Ma le cose stanno in maniera molto diversa, perché non c'è quasi nessuno che si serva bene di questa luce. Da ciò dipende il fatto che parecchi (per esempio tutti quelli che conosciamo) possano consentire a uno stesso errore, e che vi sia una quantità di cose che possono essere conosciute in base alle luce naturale, sulle quali mai nessuno ha ancora riflettuto.

Egli vuole che vi siano in noi tante facoltà quante sono le cose diverse da conoscere. Posso intendere la cosa solo a questo modo: è come se si dicesse che la cera, dal momento che può ricevere una infinità di figure, ha una infinità di facoltà per riceverle. In questo senso è vero; ma non vedo proprio come si possa trarre qualche utilità da questa maniera di parlare, e mi sembra anzi che possa nuocere, dando modo agli ignoranti di immaginare tante piccole entità diverse nella nostra anima. Per questo, preferisco concepire che la cera riceva ogni genere di figura soltanto in virtù della sua flessibilità, e che l'anima acquisti ogni sorta di conoscenza grazie alla riflessione che esercita: su se stessa per le cose intellettuali, sulle diverse disposizioni del cervello al quale è unita per le cose corporee, che queste disposizioni dipendano dai sensi o da altre cause. È invece utilissima [la regola] di non prestar credito a nulla, senza considerare a qual titolo o per qual

causa si crede a qualcosa, ciò che equivale a quanto egli dice, che cioè si deve considerare di quale facoltà ci si serve, ecc.

Non v'è alcun dubbio che occorra anche, com'egli dice, aver cura che nulla manchi dalla parte dell'oggetto, nè del mezzo, nè dell'organo, ecc., al fine di non essere ingannati dai sensi.

Egli vuole che si segua soprattutto l'istinto naturale, dal quale trae tutte le sue nozioni comuni; quanto a me, distinguo due generi di istinti: uno è in noi in quanto uomini ed è puramente intellettuale. È la luce naturale o *intuitus mentis*, al quale soltanto ritengo si debba prestare fiducia; l'altro è in noi in quanto siamo animali, ed è un certo impulso della natura alla conservazione del nostro corpo, al godimento dei piaceri corporei, che non va sempre seguito [...].

Per quel che riguarda la religione, lascio l'esame ai Signori della Sorbona, e posso dire solamente che ho trovato molte meno difficoltà leggendolo in francese di quante non ne abbia incontrate scorrendolo in latino, e che ci sono parecchie massime che mi sembrano così pie, e così conformi al senso comune, che mi auguro possano essere approvate dalla teologia ortodossa. Infine, e per conclusione, sebbene non possa essere d'accordo in tutto con le opinioni dell'autore, non cesso di stimarlo molto al di sopra dei comuni ingegni. Sono, Mio Rev. Padre, vostro umilissimo e affezionatissimo servitore Descartes

1. Il libro è il *De Veritate prout distinguitur a Revelatione, a Verisimili, a Possibili et a Falso*, Parisiis 1624 (London 1633; in francese, Paris 1639). D., che si riferisce qui all'ed. franc., lo aveva già letto in latino: cf. *a Mersenne*, 19/*1*/1639, AT, II, 566. Il primo a sottoporlo al giudizio di D. era stato l'erudito inglese J.W. Eding (o Hesdin), in contatto con intellettuali francesi, inglesi e olandesi, che ne aveva dato notizia a Samuel Hartlib (su cui *supra*, p. 215, n. 2). Cf. *a Eding*, aprile o maggio 1638: "In esso vi sono contenute moltissime cose davvero notevoli in Metafisica, in molti punti migliori di quelle che comunemente si leggono in questo campo. Infatti proprio la scienza più importante, che è veramente il fondamento di tutte le altre, è rimasta in massima parte quasi del tutto ignota fino ad oggi [...]. Forse è stato questo il motivo per cui il libro non è stato apprezzato da più, né stimato per quel che vale. Ma qui parlo soltanto dei punti che riguardano la Metafisica, e lascio da parte quelli che riguardano la Teologia [...]. Aggiungo solo che se all'Autore fosse piaciuto limitarsi alle verità acquisite con la ragione naturale, senza toccare quelle rivelate, sarebbe forse rimasto lui stesso, non meno dei lettori, molto più soddisfatto" (AT, II, 658). Un ulteriore pronunciamento *a Mersenne*, 27/*8*/1639, AT, II, 572-571, in cui all'apprezzamento

sulla competenza dell'Autore, H. de Cherbury, in Metafisica, si unisce ancora la netta contrarietà per la confusione fra religione e filosofia.

2. Ma non alla portata di tutti.

3. "È l'atto di un ente in potenza in quanto è in potenza" – ARISTOTELE, *Fisica* III, 201 a 10 (la definizione è presa di mira anche *supra*, p. 161).

Descartes a Mersenne, [13 novembre 1639] – AT, II, 617

[...] Quanto a quel tale che dice che vado alla Predica dei Calvinisti[1], è una calunnia bella e buona; esaminando la mia coscienza per sapere su quale pretesto la si è potuta fondare, non trovo nulla, se non che sono stato una volta con il Sig di N. e il Sig. Hesdin[2] a una lega da Leida, per assistere per curiosità all'assemblea di una certa Setta di persone che si chiamano Profeti[3], e tra i quali non ci sono Ministri, ma predica chiunque lo voglia, uomo o donna che sia, secondo che si immagina d'essere ispirato; dimodoché in un'ora ascoltammo cinque o sei Sermoni, sia di contadini che di gente del mestiere. Un'altra volta andammo ad ascoltare la Predica di un Ministro Anabattista, che diceva cose così impertinenti, e parlava un francese così stravagante, che non riuscimmo a trattenerci dallo scoppiare a ridere: pensavo di essere ad una farsa, anziché ad una predica. Quanto invece a quelle dei Calvinisti, in vita mia non sono mai stato da loro se non dopo la lettera che mi avete scritto. Mi trovavo infatti a L'Aia il nove di questo mese, giorno in cui si ringrazia il Signore e si accendono dei falò in ricordo della disfatta della Flotta Spagnola[4], quando andai ad ascoltare un Ministro Francese di cui si ha grande considerazione. Ma non c'era là nessuno che, vedendomi, non s'accorgesse che certo non mi trovavo in quel luogo per ragioni confessionali. Infatti, non vi sono entrato che al momento in cui la Predica cominciava; sono rimasto contro la porta, e ne sono uscito quando si è conclusa, senza alcuna intenzione di assistere ai loro riti. Se avessi ricevuto prima la vostra lettera, non vi sarei proprio andato: ma è impossibile evitare i discorsi di quelli che vogliono parlare senza ragione.

Quanto poi a quel tale di cui mi scrivete, che mi accusa di andare in giro per i villaggi per vedere sgozzare i maiali, deve essere davvero poco perspicace, visto che se ne uccidono di più in città che nei villaggi, dove peraltro non mi sono mai recato per un motivo simile. E comunque, come voi stesso scrivete, non è un crimine essere curiosi di Anatomia: ho trascorso un inverno ad Amsterdam, durante il quale mi recavo quasi tutti i giorni nella bottega di un macellaio per assistere all'uccisione dei maiali, e facevo poi portare nel mio alloggio le parti che volevo studiare con maggiore agio, cosa che ho fatto parecchie altre volte in tutti i posti in cui sono stato, e non credo che un uomo d'ingegno possa biasimarmi per questo.

[...] Le opinioni dei vostri Analisti[5] sull'Esistenza di Dio e l'onore che bisogna rendergli sono, come voi scrivete, molto difficili da correggere; non perché non vi sia modo di addurre ragioni abbastanza forti per convincerli, ma perché queste persone, che pensano di avere un bell'ingegno, sono spesso meno capaci di ragionare degli altri. La parte dello spirito che aiuta di più i Matematici, l'immaginazione, nuoce infatti più che non serva alle Speculazioni Metafisiche. Ho ora tra le mani un Discorso, in cui cerco di chiarire quel che ho scritto in passato su questo argomento: conterà soltanto di cinque o sei fogli a stampa, ma spero che conterrà una buona parte della Metafisica. Per far meglio, è mia intenzione non far stampare che venti o trenta Esemplari, per inviarli ai venti o trenta Teologi più competenti di cui possa venire a conoscenza, per avere il loro giudizio, e apprendere da loro ciò che sarà bene cambiarvi, correggere o aggiungere, prima di renderlo pubblico [...][6].

Il vostro viaggio in Italia mi inquieta un poco, perché è un paese molto insalubre per i Francesi. Occorre soprattutto mangiare poco, perché le carni di quel paese son troppo nutrienti; ma è vero che ciò non è molto rilevante per quelli della vostra professione. Prego Dio che possiate far ritorno felicemente. Quanto a me, se non avessi avuto timore delle malattie causate dal clima troppo caldo, avrei trascorso in Italia tutto il tempo che ho trascorso da queste parti, e così non sarei stato oggetto di calunnia da parte di coloro che dicono che vado alla Predica; ma, forse, non avrei vissuto così in buona salute come ho fatto. Sono, M.R.P.

1. Su queste accuse, cf. *supra*, p. 234 e 237.

2. AT, II, 624 avanza l'ipotesi che il primo sia l'amico Hogelande, cattolico come il filosofo: su di lui *supra*, p. 225, n. 1. Quanto a Hesdin, cf. *supra*, p. 239, n. 1.

3. Secondo quanto riferisce Sorbière (*Sorberiana*, Tolosae 1691), citato da AT, II, 624, si tratta di una setta di *Prophetantes*, che la prima domenica di ogni mese attraversava Warmont, nei pressi di Leida, leggendo e commentando la Sacra Scrittura.

4. Battaglia navale di Duins del 21/10/1639.

5. Con il nome di Analisti, D. intende riferirsi ai Geometri di Parigi, e in primo luogo a Roberval, con cui ebbe più di un'occasione di scontro: cf. *supra*, p. 210, n. 7.

6. È il primo annuncio delle *Med.*, e della procedura che D. seguirà per raccogliere le obiezioni prima di farle stampare, nel 1641.

Descartes a Mersenne, 25 dicembre 1639 – AT, II, 626

[...] 4. Non trovo strano che vi sia chi dimostri le Coniche più facilmente di Apollonio. La sua dimostrazione è infatti estremamente lunga e confusa, e tutto quello che ha dimostrato è di per sè abbastanza facile. Ma sulle Coniche è ben possibile proporre cose che un ragazzo di 16 anni avrebbe difficoltà a risolvere[1].

5, 6, 7. Il desiderio che ciascuno ha di possedere tutte le perfezioni che è in grado di concepire, e di conseguenza tutte quelle che crediamo siano in Dio, viene da ciò, che Dio ci ha dato una volontà che non ha limiti. Ed è principalmente grazie a questa volontà infinita che è in noi, che si può dire che ci ha creati a sua immagine. [...]

10. Mi sono accorto che il Sig. Herbert[2] prende per nozioni comuni molte cose che non lo sono, ed è certo che si deve accogliere come tale solo ciò che non può essere negato da nessuno.

Passo alla vostra lettera del 4 dicembre, e vi ringrazio dei pareri che mi date sul mio Saggio di Metafisica[3]. Ma per quanto riguarda le ragioni di Raimondo Lullo, non sono altro che sofismi di cui tengo poco conto. Quanto alle obiezioni dei vostri analisti[4], cercherò di risolverle tutte senza però esporle: vi metterò cioè i fondamenti, da cui quelli che le conosceranno potranno trarvi la soluzione, e non darò affatto modo di conoscerle a coloro che le ignorano: mi sembra infatti sia in questo modo che vada trattata questa materia. Per il resto, non sono così sprovvisto di libri come voi pensate: qui ho ancora una Summa di S. Tommaso, e una Bibbia che ho portato dalla Francia [...].

1. Il ragazzo di cui parla D. è Blaise Pascal, nato a Clermont il 19 giugno 1623 (e morto a Parigi il 19/8/1662). Pascal aveva anticipato in un brevissimo *Essai pour les Coniques* le proprie ricerche, in vista di un *Traité des coniques* che sarà completato solo nel 1648 e che rimase tuttavia inedito. Cf. il giudizio di D. *infra*, p. 247. D. incontrò Pascal a Parigi, per due giorni, solo nel 1647: i due si intrattennero sulla macchina aritmetica escogitata da Blaise, e sul vuoto, sul quale i due avevano opinioni opposte. Molto si è discusso fra gli storici se la grande esperienza fatta eseguire da Pascal sul Puy-de-Dome del 19/9/1648 sia stata effettivamente suggerita da D., come si legge nella sua corrispondenza (cf. *infra*, p. 453). Le principali posizioni metafisiche cartesiane son fatte oggetto di un incessante lavoro di critica nelle *pensées* pascaliane (pubblicate postume, nel 1670).

2. Herbert de Cherbury; il libro è ancora il *De Veritate*: cf. *supra*, p. 237.

3. Cf. *supra*, p. 241.

4. Cf. *supra*, p. 242, n. 2. AT, II, 629 ricorda che nella *Praefatio ad Lectorem* delle *Med.*, D. parla di due obiezioni principali, alle quali intende rispondere (AT, VII, 7-8; Loj, I, 657).

Descartes a Meysonnier[1], [29 gennaio 1640] – AT, III, 18

Signore,

vi avrei scritto per primo, se avessi avuto la fortuna di conoscervi quale vi descrivete voi stesso nella lettera che gentilmente mi avete inviato. La ricerca della verità è infatti così necessaria, e così vasta, che dovrebbe concorrervi il lavoro di parecchie migliaia di uomini; ma al mondo vi sono così poche persone che la intraprendono con cognizione di causa, che quelli che lo fanno devono disporsi tanto più benevolmente l'uno verso l'altro e cercare di aiutarsi reciprocamente, comunicandosi le loro osservazioni e i loro pensieri – che è quanto da parte mia vi offro con tutto l'affetto possibile. Per cominciare, risponderò qui a ciò che mi avete cortesemente domandato sulla funzione della piccola ghiandola chiamata *Conarion*. La mia opinione è che questa ghiandola sia la sede principale dell'anima, e il luogo in cui si formano tutti i nostri pensieri. La ragione su cui si basa questa mia convinzione è che all'infuori di questa ghiandola non trovo alcun'altra parte nel cervello che non sia doppia. Ora, poiché noi, con due occhi, non vediamo che una sola cosa, e con due orecchi udiamo una sola voce, e poiché infine non abbiamo, nello stesso tempo, che un solo pensiero, bisogna necessariamente che le specie che entrano in noi attraverso i due occhi, o i due orecchi ecc., si uniscano in qualche parte del corpo per esservi considerate dall'anima. Ebbene, è impossibile trovare altra parte, in tutta la testa, all'infuori di questa ghiandola

[in cui ciò avvenga]. Inoltre, essa è situata al centro, tra tutte le concavità [del cervello], nel luogo migliore per svolgere questa funzione; ed è sostenuta e circondata da piccole ramificazioni delle arterie carotidee, che portano gli spiriti al cervello. Per quel che riguarda invece le specie che si conservano nella memoria, penso proprio che siano come le pieghe che si conservano in questo pezzo di carta, una volta che sia stato piegato. Così credo che le specie siano impresse principalmente in tutta la sostanza del cervello, benché non neghi che ce ne possano essere, in qualche modo, anche in questa ghiandola, soprattutto nei più ebeti: credo infatti che gli ingegni migliori e più sottili debbano avere questa ghiandola completamente libera e assolutamente mobile. E d'altra parte, noi vediamo anche che essa è più piccola negli uomini che nelle bestie, all'opposto delle altre parti del cervello. Credo anche che alcune tra le specie che servono alla memoria possano trovarsi in diverse altre parti del corpo: ad esempio, l'abitudine di un suonatore di liuto non è solamente nella sua testa, ma anche, in parte, nei muscoli delle sue mani, ecc. Quanto però alle immagini dei piccoli cani, che si dice appaiano nell'urina di quelli che sono stati morsi da cani rabbiosi[2], confesso che ho sempre creduto si trattasse di una favola, e se voi non mi assicuraste di averle viste ben distinte e ben formate farei tuttora fatica a crederlo, benché, se è vero che si vedono, se ne possa in qualche modo indicare la causa sulla scorta di quanto accade nei bambini, che portano i segni delle voglie delle loro madri[3].
Sono, Signore,

il vostro umilissimo e devotissimo servitore, Descartes

1. Lazare Meysonnier (1602-1670), medico di Lione, corrispondente di Mersenne, inviò tramite costui le sue obiezioni a D. Il filosofo non disdegnò di rispondergli, anche se trascurò le questioni (chiromantiche, astrologiche, ecc.) cui non riconosceva alcun interesse scientifico. Cf. *infra*, a *Mersenne* 1/4/1640 e 30/7/1640, p. 247, e p. 253.

2. Questa diceria era ripresa anche da M. Mersenne ne *La Vérité des Sciences*, Paris 1625.

3. Cf. *Dioptrique*, AT, VI, 129, disc. V; R. DESCARTES, *Opere scientifiche*, 251.

Descartes a Hogelande, 8 febbraio 1640 – AT, III, 721

Nobilissimo e Carissimo Amico,

ho rispedito poco tempo fa l'*Idea Matematica*[1], di cui mi scrivevate, con il libro di Comenio[2], poiché mi erano stati mandati insieme; e benché non ritenessi fosse opera dello stesso Comenio, pensavo tuttavia che vi fosse proposto in suo nome quasi un saggio delle cose che ha promesso, in particolare sulla Matematica. Per questo non le ho dato uno sguardo se non di sfuggita, e ormai mi ricordo soltanto di non avervi trovato nulla con cui sia in grave disaccordo, e di aver approvato grandemente che, in primo luogo, siano enumerati tutti gli strumenti di cui ci si serve in Matematica, e che poi lo stesso Matematico sia descritto come *autarkes* [autosufficiente], e pago di sè.

Quasi nello stesso senso, infatti, sono solito distinguere due cose in Matematica: la storia e la scienza. Per Storia intendo tutto ciò che è già stato trovato, e che è contenuto nei libri. Per Scienza, invece, la capacità di risolvere ogni questione, e quindi di trovare grazie alla propria abilità tutto ciò che può essere trovato dall'ingegno umano in quella scienza; chi la possiede, non ha affatto una gran necessità di apporti esterni, e per questo è molto appropriato chiamarlo *autarkes*. E benché non debba ignorare del tutto le cose che sono contenute nei libri, è sufficiente tuttavia che ne abbia una conoscenza generale, che non può non acquistare dando uno sguardo agli autori più importanti, per costituire delle raccolte dove può andare a prendere le cose che sono già state trovate, qualora gli servano. Parecchie cose sono infatti conservate molto meglio nei libri che nella memoria, come le osservazioni Astronomiche, le Tabelle, le Regole, i Teoremi, e insomma qualunque cosa non inerisca spontaneamente alla memoria una volta che sia stata appresa: quanto meno numerose sono infatti le cose con cui riempiamo la memoria, tanto meglio conserviamo un ingegno in grado di accrescere il [nostro] sapere.

Sarebbe comunque di gran lunga preferibile che la storia Matematica, sparsa in molti volumi e non ancora completa nè perfetta, fosse raccolta tutta in un solo libro. Nè per far ciò ci sarebbe da spendere per la ricerca e l'acquisto dei libri. Poiché infatti gli Autori hanno ritrascritto molte cose da un [libro] all'altro, non è che da

qualche parte possa saltar fuori qualcosa che non si trovi in una qualsiasi Biblioteca mediocremente fornita; e non occorrerebbe tanto diligenza per raccogliere ogni cosa quanto giudizio per scartare le cose superflue, e scienza per supplire a quelle che non sono state ancora trovate: cosa che nessuno, che non sia il vostro Matematico *autarkes*, saprà far bene. Ebbene, se un tale Libro ci fosse, chiunque potrebbe con facilità conoscere grazie ad esso tutta la storia della Matematica, e anche una parte della scienza; ma nessuno mai si rivelerà veramente un Matematico *autarkes*, se non sarà per di più dotato per natura di un ingegno particolarmente adatto a ciò, e non lo avrà perfezionato con un lungo esercizio.

Per la teoria della Matematica, ciò può bastare. Se poi qualcuno volesse possedere tutte le cose che servono alla sua pratica, come gli Strumenti, le Macchine, gli Automi, ecc., se pure fosse un Re, tutte le risorse della terra devolute a questo scopo non sarebbero sufficienti. Ma per la verità non ce n'è neanche bisogno. È sufficiente che costui abbia conosciuto la descrizione di tutti questi strumenti, in modo da poterli costruire di persona, qualora servissero, o da farli costruire da un artigiano. Addio, il vostro ossequiosissimo servitore Descartes

1. Si tratta di un piccolo scritto, l'*Idea Matheseos* di John Pell, matematico inglese, che ebbe contatti epistolari sia con D. che con Mersenne. Insegnò anche in Olanda, all'*École illustre* di Breda, dal 1646.

2. Non si tratta in realtà di un libro ma di una copia manoscritta del *Pansophiae Prodromus* (cf. *supra*, p. 225, n. 2).

Descartes a Mersenne, 11 marzo 1640 – AT, III, 33

[...] Non farò stampare il mio Saggio di Metafisica prima di essere a Leida, dove penso di andare entro cinque o sei settimane; invierete lì le vostre lettere, per favore, al signor Gillot[1], presso la Corte del Principe.

[...] Quanto alla Fisica, penserei di non saperne nulla, se sapessi dire soltanto come le cose possano essere, senza dimostrare che non possono essere altrimenti; è infatti possibile far ciò, dopo averla ridotta alle leggi della Matematica, e credo di poterlo fare in tutto quel poco che penso di sapere, benché non l'abbia fatto nei miei Saggi, poiché non ho voluto mettervi i miei Principi, e non vedo ancora nulla che mi inviti a farlo per l'avvenire[2].

Non pongo alcuna differenza tra i movimenti violenti e quelli naturali: che importa infatti se una pietra sia spinta da un uomo o dalla Materia sottile? [...]

1. Su Gillot, cf. *supra*, p. 211, n. 13.

2. In luogo di quest'ultima proposizione, Clerselier dava il testo seguente:

"Non ho alcuna intenzione di farli [scil: i miei Principi] stampare in futuro, nè [ho intenzione di far stampare] il resto della mia Fisica, nè alcun'altra cosa, fuorché i miei cinque o sei fogli sull'Esistenza di Dio, ai quali penso di essere in coscienza obbligato. Quanto al resto, infatti, non conosco nessuna Legge che mi obblighi a dare al mondo cose che esso dimostra di non desiderare affatto. E se pure vi è qualcuno che lo desidera, sappiate che tutti quelli che fanno i dotti senza esserlo, e che preferiscono la loro vanità alla verità, non lo vogliono affatto: per una ventina di approvazioni, che non mi procurerebbero alcun bene, vi sarebbero migliaia di malevoli che non si esimerebbero dal nuocermi, quando ne avessero l'occasione. È quel che l'esperienza, da tre anni, non fa che dimostrarmi; e benché non mi penta assolutamente di ciò che ho dato alle stampe, ho tuttavia così poco voglia di tornarvi sopra che non voglio permettere neanche – finché potrò impedirlo – che sia ristampato in Latino.

Descartes a Mersenne, [1° aprile 1640] – AT, III, 45

Mio Reverendo Padre,

[...] Ho ricevuto anche il Saggio sulle Coniche del figlio del Sig. Pascal, e prima di averne letto metà ho giudicato che avesse appreso [la materia] dal Signor Desargues, la qual cosa mi è stata confermata subito dopo dalla sua stessa ammissione[1].

[...] Quanto alle specie che servono alla memoria[2], non nego assolutamente che non possano essere in parte nella ghiandola chiamata *Conarium*, specialmente nelle bestie brute, e negli uomini dall'ingegno rozzo; quanto infatti agli altri, non credo che saprebbero così facilmente immaginare un'infinità di cose che non hanno mai viste, se la loro anima non fosse unita a qualche parte del cervello particolarmente adatta a ricevere ogni sorta di nuove impressioni, e di conseguenza pochissimo adatta a conservarle. Ora, non c'è che quella ghiandola a cui l'anima possa essere a questo modo unita, perché non c'è che essa, in tutta la testa, a non essere doppia. Credo però che sia tutto il resto del cervello a servire di più alla

memoria, specialmente le sue parti interne, e credo anche che tutti i nervi e i muscoli possano servire a ciò: un suonatore di liuto, ad esempio, ha una parte della memoria nelle mani; infatti, la facilità di piegare e disporre le dita in modi diversi, che egli ha acquisito per abitudine, aiuta a fargli ricordare i passaggi, per eseguire i quali egli deve muovere le dita in un certo modo. Crederete facilmente a ciò, se avrete la bontà di considerare che tutto ciò che chiamiamo Memoria Locale si trova fuori di noi; quando ad esempio abbiamo letto qualche libro, le specie che possono servire a farci ricordare quel che vi è contenuto non sono tutte nel nostro cervello, ma ve ne sono parecchie anche nelle pagine dell'esemplare che abbiamo letto. E non importa che queste specie non abbiano alcuna somiglianza con le cose che ci ricordano; sovente infatti quelle che sono nel cervello non ne hanno una maggiore, come ho detto nel quarto Discorso della mia Diottrica[3]. Oltre a questa memoria, che dipende dal corpo, ne riconosco però ancora un'altra, del tutto intellettuale, che non dipende che dall'anima soltanto[4].

Non troverei strano che la Ghiandola *Conarium* si trovasse corrotta nella dissezione dei letargici, perché si corrompe con la stessa, grandissima rapidità in tutti gli altri [esseri viventi]: volevo vederla a Leida, tre anni or sono, in una donna sottoposta ad anatomia, ma benché la cercassi con grande curiosità, e sapessi molto bene dove doveva essere poiché ero abituato a trovarla senza alcuna difficoltà in tutti gli animali da poco uccisi, mi fu tuttavia impossibile riconoscerla. E un vecchio Professore che eseguiva l'anatomia, di nome Valcher[5], mi confessò che non aveva mai avuto modo di vederla in un corpo umano, cosa che credo dipenda da ciò, che di solito si impiega qualche giorno a vedere gli intestini e le altre parti [del corpo], prima di aprire la testa.

Quanto alla mobilità di questa ghiandola, non ne vedo altra prova che la sua posizione; infatti, essendo sostenuta soltanto da piccole arterie che la circondano, è certo che è necessario molto poco per muoverla; ma non credo per questo che si possa muovere di molto, da una parte o dall'altra.

1. Sul saggio pascaliano, cf. *supra*, p. 242, n. 1. Di un debito di Pascal verso Desargues i suoi amici non vollero sentir parlare, come se questo diminuisse la sua gloria, ma D. ha ragione qui di dire che esso è dichiarato

dallo stesso Pascal nell'*Essai*. Quanto a D., aveva ricevuto da Mersenne nella primavera del '39 il saggio di Desargues sulle coniche, il celebre *Brouillon proiect* (Paris 1638): cf. *a Mersenne*, 9/2/1639 (AT, II, 499), dove esprime la sua meraviglia per uno scritto sulle coniche, in cui non si fa ricorso all'Algebra; *a Desargues*, 19/6/1639?, AT II, 553, dove fa di nuovo osservazioni sul linguaggio e lo stile dello scritto (cf. *supra*, p. 128).

2. Le obiezioni cui D. risponde qui provengono da Meysonnier, che aveva replicato alla lettera di D. del 29/1/1640, *supra*, p. 243.

3. AT, VI, 112-113; R. DESCARTES, *Opere scientifiche*, 233.

4. È questa la prima occorrenza del tema. Cf. poi *a Mersenne*, 11/6/1640, AT, III, 84-85: "Non v'è dubbio che le pieghe della memoria si ostacolino le une con le altre, e che non sia possibile avere un'infinità di simili pieghe nel cervello, ma ciò non impedisce che ve ne siano molte; quanto alla memoria intellettuale, ha le sue specie a parte, e non dipendono assolutamente da queste pieghe, di cui non ritengo che il numero debba essere molto grande". Cf. anche *a Mersenne*, 6/8/1640, *infra*, p. 257.

5. AM, IV, 411, dà il nome di Adrien van Falckenburg.

Descartes a Regius[1], [Leida, 24 maggio 1640] – AT, III, 63

Illustrissimo,

sono molto obbligato con voi e con l'Ill. Signor AEmilius[2] per l'esame e la correzione dello scritto che vi avevo mandato[3]. Vedo infatti che non avete disdegnato di correggere perfino la punteggiatura e gli errori di ortografia; ma ancor più mi avreste obbligato, se aveste voluto cambiare qualcosa anche nelle parole e negli stessi giudizi. Infatti, per piccola che fosse stata la modifica, ne avrei tratto la speranza che quel che vi aveste lasciato sarebbe stato meno viziato da errori; ora invece temo che non abbiate intrapreso quest'opera, perché avreste dovuto cancellare troppe cose, o forse tutto.

Quanto alle obiezioni, nella prima voi dite: *dal fatto che vi è in noi una certa sapienza, potenza, bontà, quantità, ecc., formiamo l'idea di una infinita o almeno indefinita sapienza, potenza, bontà, e delle altre perfezioni che sono attribuite a Dio, come anche l'idea di una quantità infinita*; concedo volentieri tutto ciò, e sono senz'altro convinto che non vi è in noi altra idea di Dio, se non quella formata in questo modo. Ma tutta la forza del mio argomento sta nell'affermazione che la mia natura è tale che non potrei estendere all'infinito col pensiero quelle perfezioni, che in me sono piccole, se non avessimo origine dall'Ente, nel quale si trovano infinite in atto;

allo stesso modo, dalla considerazione di una piccola quantità, o piuttosto di un corpo finito, non potrei concepire una quantità indefinita se anche la grandezza del mondo non fosse o almeno non potesse essere indefinita.

Nella seconda obiezione dite: *la verità degli assiomi intesi in maniera chiara e distinta è di per sé manifesta*; anche su questo sono d'accordo, per tutto il tempo in cui sono intesi in maniera chiara e distinta, poiché la natura della nostra mente è tale, che non può non assentire a ciò che è chiaramente inteso. Poiché però spesso ricordiamo conclusioni dedotte da simili premesse, pur non prestando più attenzione alle premesse stesse, affermo allora che se ignoriamo Dio possiamo fingere che siano incerte, benché ricordiamo che sono state dedotte da principi chiari, proprio perché la nostra natura è forse tale che ci inganniamo anche nelle cose più evidenti, e quindi neppure quando le abbiamo dedotte da simili principi avevamo di essi *scienza*, ma soltanto *persuasione*. Distinguo così due cose: la *persuasione*, quando residua qualche ragione che possa spingerci a dubitare; e la *scienza*, che è invece una persuasione in base ad una ragione così forte, da non poter mai essere scossa da una più forte, quale non hanno affatto quelli che ignorano Dio. Ma chi almeno una volta ha inteso chiaramente le ragioni che persuadono che Dio esiste, e che non è ingannatore, anche se non presta più attenzione ad esse, purché si ricordi questa conclusione, che *Dio non è ingannatore*, non avrà in sé soltanto persuasione ma vera scienza: e non solo di questa, ma anche di tutte le altre conclusioni delle quali si ricorderà di aver una volta percepito chiaramente le ragioni.

Nelle vostre ultime obiezioni (le ho ricevute ieri, e mi han ricordato di rispondere anche alle precedenti) voi dite pure che *ogni precipitazione del giudizio reso intempestivamente dipende dal temperamento stesso del corpo, [temperamento] che è a volte acquisito, a volte innato*. Questo non posso ammetterlo in nessun modo, poiché così è tolta la libertà e la dignità della nostra volontà, la quale può correggere la precipitazione; oppure, se non lo fa, l'errore che ne deriva è senz'altro, rispetto a noi, privazione, mentre rispetto a Dio è pura negazione.

Vengo ora alle Tesi che mi avete mandato[4]; e poiché so che volete che io vi scriva liberamente la mia opinione, lo farò qui. [...] Non

vedo perché pretendiate che *la percezione degli universali pertenga più all'immaginazione che all'intelletto*. Io infatti l'attribuisco al solo intelletto, che riferisce un'idea di per sé singolare a molte cose. Preferirei anche che non aveste detto che *vi sono soltanto due modi di essere affetti, la letizia e la tristezza*, visto che siamo affetti dall'*ira* tutt'altrimenti che dal *timore*, benché in entrambi vi sia *tristezza*, e così per le altre passioni [...].

1. Henricus Regius (Henry Le Roy, Utrecht 1598 – Utrecht 1679), dottore in medicina (1623), rettore della Scuola Latina di Naarden (dove subisce un procedimento, risoltosi a suo favore, perché sospetto di socinianesimo e arminianesimo), professore straordinario di medicina e botanica dal settembre 1638 (in seguito anche di anatomia – 1649 – e primario di medicina – 1661), conosce D. tramite Reneri e ne diviene subito amico, stabilendo un fecondo contatto epistolare. È la sua fisiologia anti-aristotelica a causare il violento scontro fra D. e il teologo Voëtius (1641-1643), sopito il quale i due amici si separano per gli errori di metafisica (in particolare *de mente*) che D. rimprovera a Regius (1645). Nel 1646 escono i *Fundamenta Physices* che raccolgono i risultati di un decennio di insegnamento, ma il giudizio di D. su di essi (reso pubblico nella prefazione alla trad. francese dei *PP.*) è durissimo. Su Regius, cf. pure *Introduzione*, p. 49 e ss.

2. Antonius (Melis) Aemilius (Aix-la-Chapelle 1589 – Utrecht 1660). Compì gli studi a Leida e Dordrecht, dove fu in seguito rettore della scuola latina. Nel 1619 divenne professore di storia ed eloquenza nell'*École illustre* di Utrecht, poi università. Fu lui a celebrare D., nella *Oratio in obitum Henrici Renerii* dell'aprile del 1639, come "unico Archimede nel nostro secolo", contribuendo a accendere nel teologo Voëtius l'ostilità verso la nuova filosofia cartesiana.

3. Le *Med.*

4. Le tesi sarebbero state discusse il 10/6/1640 a Leida da allievi di Regius: sono riportate in AT, III, 726-734, e riguardano la circolazione del sangue e la respirazione. In esse, si fa espressamente il nome di D.

Descartes a Mersenne, [Leida], 22 luglio 1640 – AT, III, 94

Mio Reverendo Padre,

poche parole solo per ringraziarvi dell'affetto che mi avete dimostrato nella disputa contro le Tesi dei Gesuiti[1]. Scrivo al loro Rettore[2] per pregarli di rivolgersi tutti insieme a me, se hanno delle obiezioni da proporre contro ciò che ho scritto: non voglio infatti avere a che fare con alcuno di loro in particolare, se non in quanto

sarà riconosciuto da tutto l'Ordine, poiché immagino che quelli che non potranno vantare un tale riconoscimento non saranno animati da una buona intenzione [verso di me]. Dalla Velitazione[3] che mi avete inviato, sembra in effetti che chi l'ha stesa abbia piuttosto intenzione di rendere oscura che non di chiarire la verità. Risponderò in otto giorni, così come merita, e così farò con tutte le vostre altre lettere a cui non mi è possibile rispondere con questo viaggio. Per il resto, nella lettera che scrivo al loro Rettore fingo di ignorare l'autore delle Tesi, per avere più facilmente motivo di rivolgermi a tutto il corpo; e in effetti, voi non mi avevate fatto sapere il suo nome nelle vostre prime lettere. Mi sembra però che in passato mi abbiate riferito che questo Padre è parente del Signor Petit[4]. Se è così, non mi meraviglio che abbia voluto mettere in gioco la sua reputazione per amore del suo parente; ma mi meraviglio che abbia osato inviarmi la sua bella Velitazione, visto che serve solo a mostrare la sua impotenza, dal momento che non dice una sola parola contro di me, ma soltanto contro delle chimere che si è immaginato per confutarle e poi attribuirmele a torto. Ad esempio, mi fa dire che *cessat determinatio deorsum, tanquam si annihilaretur, nec ulla succederet sursum*;[5] e che *manet sola et eadem determinatio dextrorsum*[6], basandosi sulla parola *sola*, alla quale non ho mai pensato. Non so se ho ben capito, ma immagino che questa Velitazione sia stata la Prefazione che il Rispondente ha letto, prima di cominciare la disputa. Fatemi sapere per favore se è andata così.

Vi invio qui altre Tesi[7], nelle quali non si sono seguite nient'altro che le mie opinioni, affinché sappiate che se vi sono quelli che le rigettano, vi sono anche altri che le abbracciano. Forse qualcuno dei vostri Medici non sarà dispiaciuto di vedere queste Tesi; chi le ha stese ne prepara ancora di simili su tutta la Fisiologia della Medicina, ed anche su tutto il resto, a patto che io gli prometta assistenza; ma non oso promettergliela, perché ci sono mille cose che ignoro, e quelli che insegnano è come se fossero obbligati a dire la loro su ogni cosa. Sono, Mio R. Padre, vostro umilissimo e obbedientissimo servitore Descartes

1. Il 30 giugno e il 1° luglio 1640, al Collegio Clermont (poi Louis-le-Grand) di Parigi il Padre Bourdin aveva fatto discutere ad un suo allievo, Charles Potier, tesi dirette contro D., in particolare sulla materia sottile, sulla riflessione e sulla rifrazione. Mersenne, che poté prender parte alla seduta, si era premurato di informarne D. Il Padre Pierre Bourdin (Moulins 1595 – Paris 1653), insegnò a lungo a La Flèche prima di passare al Collegio di Clermont come professore di fisica e di matematica, dal 1635 fino alla sua morte. Dopo gli attacchi alla *Diottrica* – respinti con sdegno e preoccupazione da D., che sperava di trascinare dalla sua parte la Compagnia, e che vedeva tuttavia nell'attacco del Gesuita una presa di posizione di tutto il Corpo – il Padre scrisse anche contro le *Med.*, benché non gli fossero state inviate manoscritte. Le sue obiezioni, le settime, compaiono perciò solo nella II edizione, accompagnate dalla risposta (non priva di punte di sarcasmo) di D. Grazie agli uffici del Padre Dinet, nel 1644 i due avversari ebbero comunque modo di incontrarsi e di riconciliarsi. Cf. *Introduzione*, pp. 90 e ss.

2. Il Rettore era a quel tempo il Padre Julien Hayneuve (Laval 1588 – Paris 1663), cui D. inviò una lettera quello stesso giorno (AT, III, 97), per lamentarsi della procedura seguita da Bourdin, che non lo aveva minimamente contattato prima della discussione pubblica, e chiedere una chiara assunzione di responsabilità da parte dell'intero Corpo.

3. La Velitazione (ovvero scaramuccia, qui nel senso di scritto polemico), stesa dal Professore, fungeva da preambolo all'apertura della seduta. BAILLET, *Vie*, II, 73, ci informa che era stato lo stesso Padre Bourdin a chiedere a Mersenne di inviare lo scritto a D.

4. Su P. Petit, *supra*, p. 221, n. 2.

5. La determinazione dall'alto verso il basso cessa, come annihilita, e come se non le succedesse nessun'altra dal basso verso l'altro.

6. solo la determinazione da sinistra a destra rimane sempre la stessa. Il Padre Bourdin aveva attaccato a fondo la *Diottrica* cartesiana. Qui D. risponde di non aver mai sostenuto che in un raggio di luce, proveniente dall'alto, dopo che ha incontrato la superficie di riflessione, cessa la determinazione verso il basso, e rimane *solo* quella verso destra. Nella lettera *a Mersenne* per Bourdin del 29/7/649, AT, III, 110, si soffermerà specificamente sui punti contestati nello scritto di Bourdin, accusandolo di aver soltanto cavillato, fraintendendo sistematicamente la sua *Diottrica*.

7. Sono le Tesi discusse a Utrecht su iniziativa di Regius: *supra*, p. 251, n. 4.

Descartes a Mersenne, [Leida], 30 luglio 1640 – AT, III, 119

[...] Quanto alle Bestie brute, siamo per abitudine così convinti che esse sentano come noi, che è difficile disfarsi di questa opinione[1]. Ma se fossimo del pari abituati a vedere automi che imitassero perfettamente delle nostre azioni tutte quelle che è possibile imita-

re, e così a non prenderli che per automi, non dubiteremmo assolutamente che tutti gli animali senza ragione siano anch'essi automi, perché ci accorgeremmo che differiscono da noi esattamente nelle stesse cose, come ho scritto a p. 56 del Metodo[2]. E nel mio Mondo ho dedotto fin nei minimi particolari come tutti gli organi che son richiesti ad un automa per imitare tutte le azioni che abbiamo in comune con le bestie si trovino nel corpo degli animali.

[...] Quanto alla lettera di quel dotto Medico[3], essa non contiene nessuna ragione per impugnare quel che ho scritto sulla ghiandola chiamata *Conarium*, se non che dice che può essere alterata come tutto il Cervello. Ma questo non impedisce affatto che essa possa essere la sede principale dell'anima, perché è certo che l'anima debba essere unita a qualche parte del corpo, e non ce n'è nessuna che non sia altrettanto o più soggetta ad alterazione di questa ghiandola, la quale, benché molto piccola e molle, è tuttavia così ben protetta nel punto in cui è, che quasi non può essere soggetta a malattie, non più dell'umor vitreo o del cristallino dell'occhio [...] Non essendo la nostra anima doppia, ma una e indivisibile, mi sembra che anche la parte del corpo cui è più immediatamente unita debba essere una e non divisa in due [parti] simili, e non ne trovo alcuna che sia tale nel cervello fuorché questa ghiandola [...].

Non ho ancora dato alle stampe i miei cinque o sei fogli di Metafisica, benché siano pronti già da molto tempo. Me lo ha impedito il fatto che non desidero che cadano tra le mani di falsi teologi, né d'ora in avanti in quelle dei Gesuiti (coi quali prevedo di entrare in guerra), se prima non sono state viste e approvate da diversi Dottori, e, se possibile, dal Corpo della Sorbona [...].

1. D. prosegue sul filo della risposta resa già a *Mersenne*, 11 giugno 1640: "Non spiego il sentimento del dolore senza [far ricorso al]l'anima: secondo me, infatti, il dolore non si trova che nell'intelletto; ma spiego tutti i movimenti esterni che accompagnano in noi questo sentimento: sono solo questi che si trovano nelle bestie, e non il dolore propriamente detto" (AT, III, 85).

2. Cf. *DdM*, parte V, AT, VI, 55-57; Loj, I, 537-538.

3. Probabilmente, Lazare Meyssonier, su cui *supra*, p. 243.

Descartes a [Huygens, Leida, 31 luglio 1640] – AT, III, 750

Signore,

considero un grande favore che, fra tante diverse occupazioni e tanti importanti affari che debbono passarvi per la mente, vi degniate ancora di ricordarvi di una persona così inutile qual io sono [...].

Mi meraviglio che vi abbiano detto che stavo facendo stampare qualcosa di Metafisica, perché non ho ancora messo nulla nelle mani del Libraio, e non ho neppure preparato qualcosa, che non sia così modesta che non vale la pena parlarne; infine, è impossibile che vi abbiano riferito qualcosa di vero, a meno che non si tratti di quello che mi ricordo di avervi detto fin dall'inverno passato, e cioè che mi proponevo di chiarire quel che ho scritto nella quarta parte del discorso sul Metodo, e di non pubblicarlo affatto, ma di farne stampare soltanto dodici o quindici esemplari, per inviarli a dodici o quindici dei nostri Teologi più importanti, e attendere il loro giudizio[1]. Paragono infatti quel che ho fatto in questa materia alle dimostrazioni di Apollonio, nelle quali non c'è davvero nulla che non sia chiarissimo e certissimo, quando si consideri ciascun punto separatamente; ma poiché sono un po' lunghe, e non è possibile vedere la necessità della conclusione se non ci si ricorda esattamente di tutto ciò che la precede, si trova a stento un uomo in tutto un paese che sia capace di intenderle. E tuttavia, poiché i pochi che le intendono assicurano che sono vere, non c'è nessuno che non lo creda. Così penso di aver interamente dimostrato l'esistenza di Dio e l'immaterialità dell'Anima umana; ma, poiché ciò dipende da parecchi ragionamenti che conseguono l'uno dall'altro, e poiché se ci si dimentica la minima circostanza non si può intendere bene la conclusione, se non incontro persone davvero capaci e con una grande reputazione in Metafisica che si prendano la briga di esaminare con curiosità le mie ragioni e dicano francamente quel che ne pensano dando in questo modo la spinta agli altri perché giudichino come loro o almeno si vergognino di contraddirli senza ragione, prevedo che [quei ragionamenti] saranno di scarsissimo frutto. Mi sembra d'altra parte che io sia obbligato a preoccuparmi di dare qualche credito a questo trattato, che riguarda la gloria di Dio, più di quanto non vorrei per carattere, se si trattasse di un'altra materia.

Credo del resto che entrerò in guerra con i Gesuiti; il loro Matematico di Parigi ha infatti confutato pubblicamente la mia Diottrica nelle sue Tesi; a questo riguardo ho scritto al suo Superiore[2], per coinvolgere tutto il Corpo nella querelle. Infatti, benché conosca da lungo tempo il proverbio *noli irritare crabrones*[3], credo tuttavia che, visto che si irritano da soli senza che io lo possa evitare, è meglio che li affronti una buona volta tutti insieme, piuttosto che attenderli uno dopo l'altro, perché così non la finirei mai.

Nel frattempo i miei affari privati mi chiamano in Francia, e se posso andarci comodamente e in sicurezza in cinque o sei settimane, ho intenzione di compiere il viaggio. Ma Wassenaer non desidera che io parta prima della stampa di quel che è stato costretto a scrivere per l'ostinatezza del suo avversario[4]; e benché sia un imbroglio di cui sono assai stanco, l'onore non mi permette di risparmiarmi di vederne la fine, nè i servigi che devo a questo paese mi permettono di nascondere la verità. La troverete qui, nella Prefazione di Wassenaer, di cui farò ritardare la stampa ancora per quindici giorni o più, se ce n'è bisogno, per attendere il vostro giudizio al riguardo, se non vi rincresce farmi il favore di scriverlo: sarà per noi legge inviolabile. Vi prego intanto di essere assolutamente sicuro che Stampioen si è reso ben conto, ancor prima di pubblicarlo, che tutto il suo libro non valeva nulla, come i sotterfugi cui è ricorso nella sfida han mostrato a sufficienza: ha avuto la scienza di Socrate, poiché ha saputo che non sapeva nulla; malgrado ciò, ha una incredibile impudenza nel calunniare, e nel vantarsi di sapere cose impossibili e stravaganti, e questa è a mio avviso la qualità più nociva e più pericolosa che un uomo della sua condizione possa avere. Ad ogni modo, penso di essere obbligato a farvi sapere il mio giudizio su tutto ciò; sono, infatti, il vostro umilissimo e ossequiosissimo servitore Descartes

1. Cf. *supra*, p. 241.

2. Il Matematico di Parigi è il Padre Bourdin, il superiore è il Padre Hayneuve. Cf. *supra*, p. 253, n. 2.

3. Plauto, *Amphitryon*, II, 2, 207. Clerselier dava la traduzione francese: non è bene attirarsi avversari.

4. Jacob Van Waessenaer, geometra e agrimensore di Utrecht, nel 1638, seguendo le regole della *Géométrie* cartesiana, aveva risposto ad una questione pubblica proposta sotto falso nome da Jan Jansz Stampioen il giovane, stimato professore di matematica di Rotterdam, che fu anche educatore del giovane principe d'Orange. Ne nacque una lunga e vivace *querelle*, la cui risoluzione (favorevole a Waessenaer) si ebbe solo nell'ottobre del 1640. D. vi si era impegnato a fondo, contribuendo in prima persona alla redazione degli scritti di Waessenaer. Quello cui si allude nel testo apparve in fiammingo, a conclusione della vicenda, nel novembre del 1640 : *Den onwissen Wis-konstenaer I. I. Stampioenius ontdeckt*... (La stupidità del matematico J. J. Stampioen rivelata...).

Descartes a Mersenne, Leida, 6 agosto 1640 – AT, III, 142

Mio Reverendo Padre,

Otto giorni fa ho avuto così poco tempo per scrivervi, che non ho avuto modo di rispondere a tutti i punti della vostra ultima lettera, ed ero rimasto al nono, sulle pieghe della memoria, che non credo debbano essere particolarmente numerose per servire a tutti i nostri ricordi, dal momento che una stessa piega si riferisce a tutte le cose che si somigliano, e che, oltre alla memoria corporea, le cui impressioni possono essere spiegate da queste pieghe nel cervello, ritengo vi sia ancora, nel nostro intelletto, un'altra specie di memoria, che è assolutamente spirituale e non si trova nelle bestie: ed è di questa che principalmente noi ci serviamo.

Del resto, è un errore credere che ci ricordiamo meglio di ciò che abbiamo fatto in gioventù, perché a quel tempo abbiamo fatto un'infinità di cose di cui non ci ricordiamo assolutamente nulla; e quanto a quelle di cui ci ricordiamo, ciò non dipende solo dalle impressioni che ne abbiamo ricevuto in gioventù, ma soprattutto dal fatto che le abbiamo ripetute in seguito e ne abbiamo rinnovato le impressioni, ricordandocene in tempi diversi [...].

Descartes a Huygens, [Leida], 27 agosto 1640 – AT, III, 157

Signore,

sono veramente orgoglioso dell'onore che vi è piaciuto di farmi, permettendomi di vedere il vostro trattato Fiammingo sull'uso dell'organo! [...].

Quanto agli epiteti che voi tuttavia ci affibbiate [= a noi cattolici] non credo che dovremmo offenderci più di quanto debba offendersi un servitore, quando la sua Padrona lo chiama *schelme*[2], per

vendicarsi di un bacio che le ha dato, o piuttosto per nascondere la piccola vergogna di averglielo concesso. È vero che questo bacio non fa avanzare di molto le cose, mentre io vorrei che pronunciando simili ingiurie aveste dedotto pure tutti i punti che potrebbero servire a ricongiungere Ginevra con Roma. Ma poiché l'organo è lo strumento più adatto per avviare dei buoni accordi, permettetemi di dire qui *omen accipio*[3], per il fatto che l'avete scelto come vostro argomento. In effetti, se qualche Indiano ha rifiutato di farsi Cristiano perché temeva di andare nel Paradiso degli Spagnoli[4], quante più ragioni ho invece io di augurarmi che la [*Cler.*: il ritorno alla nostra] religione mi faccia sperare di trovarmi, dopo questa vita, insieme agli abitanti di questo paese, con i quali, più ancora che con i miei parenti più stretti, ho mostrato nei fatti che preferivo vivere.

E perdonatemi se mi lamento un poco di voi perché avete stimato che io fossi una *fera bestia*, quando avete saputo che avevo intenzione di andare in Francia; se ben mi ricordo, infatti, è così che Giustiniano chiama quelli che non hanno *animum redeundi*[5], mentre io mi propongo di farvi soltanto una scappata di quattro o cinque mesi [...].

1. Il libro apparve da Elzevier, a Leida, nel 1641. Il suo titolo, in fiammingo, è: *Gebruyck of ongebruyck van't Orgel in de Kerken der Vereenighde Nederlanden.*

2. In fiammingo, *briccone.*

3. Lo prendo come un auspicio.

4. Lo aveva raccontato Bartolomeo de Las Casas, denunciando le atrocità dei *conquistadores*, nella *Brevissima Relacion de la Destruccion de las Indias*, Séville 1552.

5. L'intenzione di tornare. D. ricorda la distinzione, presente nel *Corpus* giustinianeo, tra *animalia fera* e *animalia mansuefacta*, che, addomesticati, sanno ritrovare la via di casa.

Descartes a Mersenne, Leida, 30 settembre 1640 – AT, III, 183

Mio Reverendo Padre,

non pensavo ancora di scrivervi per questo viaggio, ma mi sono accorto di una cosa su cui sarei molto felice di avere il vostro parere e le vostre istruzioni. Mi ero proposto tempo fa di far stampare solo 20 o 30 esemplari del mio piccolo trattato di Metafisica per inviarli ad altrettanti Teologi e domandare la loro opinione, così come vi avevo scritto[1]. Poiché però non vedo come possa fare ciò, senza che [il trattato] sia visto da quasi tutti quelli che avranno la curiosità di vederlo – che l'abbiano da qualcuno cui l'avrò inviato o dal libraio che non mancherà di stampare più copie di quante ne chiederò -, credo sia meglio che ne faccia fare direttamente un'edizione pubblica. Non temo infatti vi sia cosa che possa dispiacere ai Teologi; avrei però desiderato almeno di avere l'approvazione di molti [di loro], per impedire le cavillazioni degli ignoranti che prendono gusto a contraddire, e che, se l'autorità di parecchi uomini dotti non li trattiene, potranno essere tanto più loquaci in questa materia quanto meno la capiranno, e quanto meno crederanno che può essere capita dal popolo. E per questo ho pensato che, se vi inviassi il mio trattato manoscritto e voi lo mostraste al R. Padre Gibieuf, al quale potrei anche scrivere con preghiera di esaminarlo[2], a meno che non mi sbagli di grosso egli dovrebbe farmi senz'altro il favore di approvarlo. Lo potrete poi mostrare anche a qualcun'altro, a vostro giudizio. Avendo così l'approvazione di 3 o 4 teologi, o anche di più, lo farei stampare, e lo dedicherei, se lo riteneste opportuno, ai Signori della Sorbona in generale, per pregarli di essere miei protettori nella causa di Dio[3]. Vi dirò infatti che le cavillazioni del Padre Bourdin[4] mi han spinto a munirmi il più possibile, d'ora in avanti, dell'autorità altrui, visto che la verità è così poco stimata quando è sola.

Per questo inverno non farò ancora il mio viaggio; poiché infatti devo ricevere le obiezioni dei Gesuiti entro 4 o 5 mesi, credo sia necessario che mi tenga all'erta ad attenderle. Nel frattempo, desidero rileggere un poco la loro Filosofia, cosa che non faccio da vent'anni, per vedere se ora mi sembrerà migliore di quanto non mi sia sembrata un tempo. A tal fine vi prego di farmi sapere i nomi degli autori che hanno scritto corsi di Filosofia e che sono da loro più seguiti, e se ce ne sono di nuovi negli ultimi venti anni; non mi ricordo più che dei Coimbricensi[5], di Toletus[6] e di Rubius[7]. Vorrei sapere anche se vi sia qualcuno che abbia steso un sunto di tutta la Filosofia della Scuola, e che sia seguito; ciò mi farebbe infatti risparmiare il tempo necessario per leggere i loro grossi libri. C'era, mi sembra, un Cistercense o un Fogliante che l'aveva fatto,

ma non me ne ricordo più il nome[8]. Peraltro, se ritenete opportuno che dedichi il mio trattato di Metafisica alla Sorbona, vi prego anche di farmi sapere come dovrei intitolare la lettera dedicatoria che scriverei loro in testa al libro.

Vengo alla vostra lettera del 15 di questo mese [...].

Quel che vi han scritto da Blaye, che tutto ciò che che noi concepiamo distintamente come possibile è possibile, e che noi concepiamo distintamente che è possibile che il mondo sia stato prodotto, e dunque è stato prodotto, è un argomento col quale concordo pienamente[9]. È certo che non si potrebbe concepire distintamente che il sole nè alcun'altra cosa finita sia indipendente; l'indipendenza, infatti, concepita distintamente, comprende in sè l'infinità. E si sbaglia di grosso se si pensa di concepire distintamente che un atomo o anche che una parte di materia possa indifferentemente occupare uno spazio più o meno grande; infatti, per prima cosa, un atomo non può mai essere concepito distintamente, perché il solo significato della parola, e cioè essere corpo ed essere indivisibile, implica contraddizione. Per una vera parte di materia, poi, la quantità determinata dello spazio che occupa è necessariamente compresa nel pensiero distinto che ne possiamo avere. Il principale fine della mia Metafisica è di fare intendere quali sono le cose che è possibile concepire distintamente.

[...]

1. Cf. *supra*, p. 241.

2. Cf., *infra*, p. 268. Su Gibieuf, *supra*, p. 158, n. 8.

3. Ed effettivamente le *Med.* recano in testa una epistola dedicatoria ai dottori della facoltà di teologia di Parigi: cf. AT, VII, 1; Loj, I, 651.

4. Cf. *supra*, p. 252, n. 1.

5. D. si riferisce ai *Commentarii Collegii Conimbricensis*, Conimbricae 1592 e ss., che offrivano un corso pressoché completo di filosofia aristotelica, a cura del Collegio dei Gesuiti di Coimbra; furono più volte ripubblicati nel corso dei primi decenni del XVII secolo.

6. Franciscus Toletus (o Toledo, Cordova 1532 – 1596), gesuita, cardinale dal 1593, fu autore di numerosissimi commenti ai testi aristotelici, più volte rieditі.

7. Antonius Rubius (o Ruvius, Rueda 1548 – Alcalà 1615), insegnò per 11 anni filosofia in Messico, e stese anch'egli numerosi commenti ai testi di Aristotele.

8. Eustache de Saint-Paul (Eustache Asseline), detto il Fogliante. L'opera cui D. allude è la *Summa philosophica quadripartita, de rebus Dialectici, Moralibus, Physicis et Metaphysicis*, Parisiis 1609, che arrivò alla nona edizione nel 1626. L'autore morì il 26/12/1640.

9. Si tratta di una riflessione del padre Lacombe, minimo a Blaye e corrispondente del Padre Mersenne. CM, X, 6 e ss., riporta la lettera di Lacombe *a Mersenne* del 18/8/1640, in cui si legge fra l'altro: "Non vedo come gli atei possano con qualche verosimiglianza rendere ogni cosa indipendente. Essi non possono negare almeno questo, che vi sono in natura [enti] prodotti, visto che si danno movimenti ed unioni [...]. Se allora vi sono [enti] prodotti, per quale ragione negare che tutto ciò al di sopra di cui si potrà concepire un essere più perfetto non possa essere prodotto? Ma poter essere prodotto ed essere assolutamente indipendente son cose contraddittorie. Di certo ogni essere che concepiamo distintamente come possibile è possibile. Ma noi concepiamo distintamente che ogni essere, che non è tutto l'essere, e che non è assolutamente perfetto, può essere prodotto. E poiché vediamo per esperienza che vi sono esseri imperfetti che sono prodotti, dire che tutte le cose sono ugualmente perfette, come pretendono gli atei, urta così fortemente il buon senso e l'esperienza , che non so come lo si possa pensare. Diranno forse che la mia immagine rappresentata in uno specchio è perfetta quanto me?" (AT, III, 182).

Descartes a Mersenne, Leida, 28 ottobre 1640 – AT, III, 205

Mio Reverendo Padre,

non saprei esprimervi abbastanza i miei sentimenti di gratitudine per aver domandato pubblicamente al Padre Bourdin, nella sua aula, che se aveva qualcosa di buono da obiettarmi lo doveva inviare a me; è stata la più nobile dimostrazione di amicizia che mai poteste darmi, e son sicuro che senza questo [intervento] si sarebbe ben guardato dall'inviarmi la sua Velitazione; è un documento che però terrò in serbo, per rifarmi la bocca[1]. Perché insomma, se d'ora in avanti si astengono, lui e i suoi, dal parlar male di me, sarò ben lieto di dimenticare il passato, e di non divulgare la sua infamia. Ma se vengo a sapere che c'è qualcuno di loro che biasima le mie opinioni, senza prima inviarmi le ragioni per le quali le biasima, credo che avrò il diritto di render noto ciò che è accaduto tra loro e me. E per avere tutte le carte in regola, vi allego anche una lettera latina, che può servire come risposta a quelle che mi avete inviato da parte loro[2]. La farete vedere loro, se non vi spiace, e anzi, se ne desiderano una copia, sarò ben lieto che ne prendano possesso, come pure delle precedenti, perché abbiano più tempo per vederle e comprendano meglio la mia intenzione; non ho infatti alcun desi-

derio di prenderli di sorpresa. E se non vi rispondono che a voce, sarei ben felice, se ciò non vi importuna, se voleste prendervi il fastidio di mettere in latino, in cinque o sei righe, quel che avrete da scrivermi a questo riguardo. Potreste anche farle vedere loro, prima di inviarmele, e accennarmi di sfuggita se gliele avete mostrate o gli avete dato copia di quanto vi ho inviato per loro. Vi prego anche, nel caso che il Padre Bourdin volesse inviarvi privatamente qualche obiezione per me, di non inviarmele [a vostra volta] se non dopo averne avvertito i suoi Superiori, cosa che avrete motivo di fare per amicizia nei loro stessi confronti, poiché vi ho in passato scritto che d'ora in avanti prenderò tutto ciò che verrà da parte loro come se venisse da tutto il Corpo. Prendo queste precauzioni perché potrebbe capitare che il Padre Bourdin, per non dover subire l'onta di ritrattare, o di sopportare di rimanere smentito, sia ben contento di inviarmi qualche obiezione, per cattive che possano essere, pur di guadagnar tempo, e farne perdere a me. Ma quando vedranno che ne va dell'onore di tutta la Società, credo che preferiranno farlo tacere; so bene, infatti, che non ha nulla di buono da dire. [...]

Passo alla lettera del Medico di Sens[3], in cui trovo che in tutto il ragionamento che fa sul Sale prova soltanto che i corpi terrestri si formano gli uni dagli altri, ma non che l'Aria o la Terra si formino dal Sale, piuttosto che il Sale dall'Aria o dalla Terra; così, egli doveva concludere soltanto che tanto il Sale quanto tutti gli altri corpi non si formano che da una stessa Materia, il che s'accorda con la Filosofia della Scuola, e con la mia, salvo il fatto che la Scuola non spiega bene questa Materia, perché la considera *puram potentiam*, e le aggiunge *forme sostanziali e qualità reali* che non sono che chimere [...].

Vengo all'altra lettera di uno dei vostri Religiosi di Blaye[4]. Poiché non conosco i due punti sui quali volevate avere la mia opinione, li prenderò in esame tutti.

1. Anch'io credo che si possa spiegare lo stesso effetto particolare in diversi modi possibili; ma credo che si possa spiegare la possibilità delle cose in generale in un solo modo, quello vero[5].

2. Egli ha ragione di dire che è stato un grave errore ammettere per principio che nessun corpo si muove da sé. È certo infatti che, per il solo fatto che un corpo ha cominciato a muoversi, ha in sé la

forza di continuare a muoversi; così come per il solo fatto che è fermo in qualche luogo, ha la forza di continuare a rimanervi. Ma quanto al principio del movimento, che egli immagina differente in ciascun corpo, è completamente immaginario.

3. Non approvo neppure i suoi indivisibili, nè le inclinazioni naturali che presta loro. Posso infatti concepire inclinazioni del genere solo in una cosa che abbia intelletto, ma non ne attribuisco uno neppure agli animali [che sono] senza ragione; spiego tutto ciò che in essi chiamiamo appetiti naturali o inclinazioni in base alle sole regole della Meccanica. Non sono d'accordo neppure su tutti quegli Elementi [di cui parla], che son cose meno o tanto poco intellegibili quanto quelle che vuole spiegare per loro mezzo.

4. Due indivisibili potrebbero tutt'al più formare una cosa divisibile in due parti; ma prima di dire che possono formare un corpo, bisogna sapere quel che intendiamo con il nome corpo, cioè una cosa lunga, larga ed estesa; cosa che non può essere composta di indivisibili, poiché un indivisibile non può avere alcuna lunghezza, larghezza o profondità; oppure, se ne avesse, potremmo almeno dividerlo con la nostra immaginazione, il che basterebbe per esser certi che non è indivisibile; infatti, se noi lo potessimo dividere così [con l'immaginazione], un Angelo lo potrebbe dividere realmente. Quanto al fatto che crede non basti supporre il movimento e la figura come principi, poiché teme che non si possano spiegare per loro mezzo tutte le diverse qualità che sono, ad esempio, nel vino, potrete liberarlo da una simile difficoltà, assicurandogli che sono già state tutte spiegate, e che insieme con esse sono state spiegate tutte le altre [qualità] che possono presentarsi ai nostri sensi. Ma, quanto ai miracoli, non se ne parla punto. [...]

7. Poiché dice qui che ciò che gli fa supporre tutti i suoi Elementi è il fatto che non vede come si possano spiegare i Fenomeni della Natura con meno supposizioni, son sicuro che, se gliele si spiega tutti per mezzo delle sole figure e dei movimenti, lo si potrà facilmente convertire. Dopo tutto, infatti, non può avere intelligenza di tutti gli Elementi che suppone, e così non fa che cercare di spiegare *obscurum per obscurius aut saltem aeque obscurum*[6].

8. Non vedo perché confonda la dottrina degli Atei con coloro che spiegano la Natura per mezzo di figure e movimenti, co-

me se ci fosse qualche affinità tra l'una e gli altri. Quando dice che *l'Idea di un Essere semplice, che noi concepiamo contenente ogni Essere, non potrebbe essere concepita se non ce ne fosse un vero Esemplare; e che possiamo concepire* (s'aggiunga: *distintamente*) *solo le cose possibili e vere*, sembra aver letto i miei scritti, perché essi contengono proprio questo; ma poi aggiunge molte cose che non posso condividere, ad esempio che questo Essere abbia delle dimensioni, che si possano concepire dimensioni senza composizioni di parti, cioè senza che l'essere che abbia siffatte dimensioni sia divisibile, ecc. Ha anche ragione di dire che tutto ciò che noi non concepiamo distintamente non è per questo falso, e applica bene questo principio al mistero della Trinità, che è materia di fede, e non può essere conosciuto con la sola ragione naturale. Non trovo nulla negli altri articoli di notevole, e mi è finita la carta.

Spero di inviarvi la mia Metafisica fra otto o al più tardi fra quindici giorni, visto che vi fa piacere prenderla sotto la vostra protezione. Ve la invierei fin d'ora, se non volessi farne fare prima una copia. Ve la invierò forse tramite il Signor di Zuylichem. Sono, M. Rev. P., vostro umilissimo e obbedientissimo servitore, Descartes

1. Cf. *supra*, p. 252, n. 1.

2. In una lettera andata smarrita, il Padre Bourdin aveva replicato alla confutazione cartesiana della sua velitazione. La lettera latina che D. inviò *a Mersenne* il 28/10/1640, AT, III, 221, contiene la controreplica ufficiale del filosofo.

3. Si tratta di Christophe de Villiers, corrispondente di Mersenne su questioni di filosofia, medicina e musica, che in una lunga lettera al Minimo del 4/10/1640 aveva esposto un sistema di filosofia chimica avente il sale universale per base.

4. Il Padre Lacombe, su cui *supra*, p. 261, n. 9.

5. Nella lettera *a Mersenne* del 3/10/1640, qui presa in esame da D., Lacombe scriveva: "A mio avviso, le nostre più grandi dimostrazioni fisiche giungono di solito a mostrare soltanto che le cose possono essere secondo le idee che noi concepiamo di esse, e non che siano effettivamente così. Sicché credo che le mie opinioni spieghino la possibilità delle cose nel modo in cui io le concepisco, ma non che spieghino la verità del loro essere, che ci è nascosto" (CM, X, 133, AT, III, 220).

6. L'oscuro con il più oscuro, o almeno con qualcosa altrettanto oscura.

Descartes a Mersenne, Leida, 11 novembre 1640 – AT, III, 230

Mio Reverendo Padre,

vi ringrazio delle notizie sul signor [Voëtius][1]; non vi trovo nulla di strano, se non che abbia ignorato quali rapporti ho con voi; non c'è infatti nessuno qui che, per poco che mi conosca, non lo sappia. È il più puro pedante della terra, e muore di stizza, perché c'è un Professore di Medicina nella loro Accademia di Utrecht[2] che fa aperta Professione della mia Filosofia, tiene anche lezioni private di Fisica, e in pochi mesi mette i suoi discepoli in condizione di farsi interamente beffe della vecchia Filosofia. Voëtius e gli altri Professori han fatto tutto ciò che era in loro potere perché il Magistrato gliene proibisse l'insegnamento; ma tutto al contrario, e loro malgrado, il Magistrato glielo ha permesso[3]. Questo Voëtius ha rovinato anche la Signorina de Schurmans[4]; aveva infatti un talento eccellente per la Poesia, la Pittura e altrettali gentilezze, ma son già cinque o sei anni che Voëtius la possiede così completamente che ella si interessa soltanto alle controversie di Teologia, il che l'allontana dalla conversazione di tutte le persone a modo; e quanto a suo fratello, è sempre stato conosciuto come un uomo dallo spirito gretto. Ho fatto consegnare una vostra lettera per Voëtius al Messaggero perché ne paghi lui il trasporto, come se [la spesa] non fosse stata già coperta, in modo che siate così risarcito almeno parzialmente dei sei franchi che vi ha fatto pagare per le sue Tesi.

Per quanto riguarda la Filosofia della Scuola, non ritengo assolutamente che sia difficile confutarla a causa della diversità delle loro opinioni; si possono infatti rovesciare facilmente tutti i fondamenti sui quali sono d'accordo tra loro; fatto questo, tutte le loro dispute particolari appaiono insensate. Ho acquistato la Filosofia di Fra' Eustache de Saint-Paul, che mi sembra il libro migliore che sia mai stato fatto in questa materia; sarei molto felice di sapere se l'autore è ancora vivo[5] [...].

Risponderei molto volentieri a quel che mi domandate sulla fiamma di una candela, e a simili cose; mi accorgo però che a questo riguardo non potrò mai darvi piena soddisfazione, finché non avrete visto tutti i principi della mia Filosofia, e vi dirò che mi sono risolto a scriverli prima di partire da questo paese, e forse di pubblicarli prima di un anno[6]. Il mio progetto è scrivere con ordine

Essendosi accorto allora che non riusciva a capire quel che Mosé aveva voluto dire, e che in luogo di apportargli nuove luci tutto quel che leggeva finiva perfino col confonderlo di più, aveva dovuto rinunciare a questo studio. La risposta [di D.] provocò una sorpresa straordinaria nella Signorina Schurmann; la ferì profondamente, e ne trasse una tale antipatia verso il filosofo che da quel giorno evitò sempre di trovarsi in sua compagnia. Nel diario in cui fa menzione di questo episodio [...] sotto il titolo *Doni del Signore* aveva posto a margine le seguenti parole: *Dio ha allontanato il mio cuore dall'uomo profano, e si è servito di lui come di un pungolo per rianimare in me la pietà, e perché mi donassi interamente a Lui*" (AT, IV, 700-701).

5. Cf. *supra*, p. 260, n. 8. Il Frate morirà di lì a poco, il 26/12/1640.

6. Benché poi muterà avviso sull'esecuzione del progetto, D. annuncia qui di lavorare ai *PP.*, che pubblicherà solo il 10/7/1644. *A Huygens*, il 31/1/1642, AT, III, 523, il filosofo chiarirà il suo intento: "Forse il mio Mondo verrà presto al mondo a causa delle guerre scolastiche [coi gesuiti] [...]; lo farò chiamare *summa Philosophiae*, perché si introduca più facilmente nella conversazione dei seguaci della Scuola, che ora lo perseguitano e cercano di soffocarlo nella culla".

7. *Quod Deus sit Mundusque ab ipso creatus fuerit in tempore, ejusque providentia gubernetur. Selecta aliquot theoremata adversus Atheos*, Parisiis 1635, di Jean Baptiste Morin: cf. *supra*, p. 223, n. 1, e p. 287, *infra*.

8. *Totius Philosophiae, hoc est Logicae, Moralis, Physicae et Metaphysicae, brevis et accurata, facilique et clara methodo disposita tractatio...* (sesta edizione, Parisiis 1637) del gesuita Charles d'Abra de Raconis.

9. Si tratta delle lettere di accompagnamento *al padre Gibieuf* e *a Mersenne*, entrambe dell'11/11/1640, *infra*, p. 268 e p. 269, nonché della Epistola alla Facoltà Teologica di Parigi che compare in testa alle *Med.* (cf. *supra*, p. 260, n. 3), e, forse, della *Praefatio ad Lectorem*, che però non è citata né qui, né in A. BAILLET, *Vie*, II, 105.

Descartes al Padre [Gibieuf, Leida, 11 novembre 1640] – AT, III, 236

Signore e Reverendo Padre,

l'onore che mi avete reso molti anni fa[1], di attestarmi che le mie opinioni sulla Filosofia non vi sembravano incredibili, e la mia conoscenza della vostra eccezionale dottrina, mi fa sentire vivissimo il desiderio che vi piaccia prendervi il disturbo di vedere lo scritto di Metafisica che il Rev. Padre Mersenne, su mia preghiera, vi trasmetterà. È mia opinione che il cammino che io vi prendo, per far conoscere la natura dell'Anima umana e per dimostrare l'esistenza di Dio, è l'unico per il quale se ne possa venire felicemente a capo.

So bene che [un tal cammino] avrebbe potuto essere seguito molto meglio da un altro, e che avrò omesso parecchie cose che avevano bisogno di essere spiegate; ma mi faccio forte al pensiero di poter rimediare a tutto ciò che manca, nel caso ne sia avvertito, e di poter rendere le prove di cui mi servo così evidenti e così certe, che potranno essere considerate delle dimostrazioni. Manca tuttavia ancora una cosa, ed è che non posso fare in modo che chiunque sia in grado di intenderle, e neanche che ci si prenda il disturbo di leggerle con attenzione, se non sono raccomandate da altri che da me. E dato che al mondo non conosco nessuno che lo possa far meglio dei Signori della Sorbona[2], e da cui mi attenda giudizi più sinceri, mi sono proposto di cercare in particolare la loro protezione. E poiché voi siete uno degli esponenti più importanti del loro Corpo, e mi avete sempre fatto l'onore di dimostrarmi affetto, e soprattutto visto che è la causa di Dio che ho preso a difendere, spero molto nella vostra assistenza in questo [progetto], sia col vostro consiglio, se vorrete avvertire il P. Mersenne del modo in cui bisogna condurre la faccenda, che col vostro favore, se mi vorrete procurare dei giudizi favorevoli, e comprendere il vostro fra questi. Mi obbligherete così ad essere appassionatamente, per tutta la vita, Signor e R. P., vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore, Descartes.

1. Cf. *supra*, p. 158, n. 8.
2. Gibieuf era nel numero di costoro dal 1629.

Descartes a Mersenne, [Leida], 11 novembre 1640 – AT, III, 238

Mio Reverendo Padre,

vi invio infine il mio scritto di Metafisica, cui non ho messo alcun titolo, per farvene fare il padrino e lasciarvi la facoltà di battezzarlo. Credo che lo si potrà chiamare, come vi ho scritto nella mia [lettera] precedente, *Meditationes de prima philosophia*: non vi tratto infatti soltanto di Dio e dell'Anima, ma in generale di tutte le prime cose che si possono conoscere filosofando con ordine. Peraltro, il mio nome è conosciuto da così tanta gente che, se non lo volessi mettere qui, si crederebbe che vi sottintenderei qualche astuzia, e che lo farei piuttosto per vanità che per modestia.

Quanto alla Lettera ai Signori della Sorbona, se l'intestazione è manchevole, o ci vuole qualche firma, o altre formalità, vi prego di volervi sopperire: credo che andrà ugualmente bene se sarà stata scritta dalla mano di un altro e non dalla mia[1]. Ve la invio separata dal Trattato, poiché, se le cose vanno come devono andare, mi sembra sarebbe meglio che, dopo esser stato visto dal Padre G[ibeuf] e, se non vi spiace, anche da uno o due dei vostri amici, il Trattato fosse stampato senza la Lettera: la copia infatti è scritta troppo male perché possano leggerla in molti. Così stampato lo si potrebbe presentare al Corpo della Sorbona, con la Lettera scritta a mano. Dopodiché, mi sembra che le regole del gioco prevedano che incarichino qualcuno di loro perché lo esamini: bisognerà quindi dare loro tanti esemplari quanti ne occorreranno, o piuttosto quanti sono i Dottori. Se poi troveranno qualcosa da obiettare, [sarebbe bene] che me lo inviassero perché io risponda; il tutto lo si potrebbe far stampare alla fine del libro. Dopodiché, mi sembra che non potranno rifiutarsi di dare il loro giudizio, che potrà essere stampato all'inizio del libro, con la Lettera che ho scritto loro. Ma le cose andranno forse tutt'altrimenti da come le immagino; per questo mi rimetto interamente a voi e al P. G[ibieuf], che prego con la mia lettera di volervi aiutare a condurre la faccenda[2]: la Velitazione che voi conoscete[3], infatti, mi ha fatto scoprire che per quanto si possa avere ogni buon diritto, si continua pur sempre ad aver bisogno di amici per difenderlo. In tutto ciò, la cosa importante è che, poiché sostengo la causa di Dio, non si dovrebbero rigettare le mie ragioni senza mostrare che sono viziate da paralogismi, cosa che credo sia impossibile, nè disprezzarle, senza offrirne di migliori, per il che – credo – bisognerà darsi molta pena. Sono, M. R. P., vostro umilissimo e devotissimo servitore, Descartes

1. L'intestazione sarà: *Sapientissimis Clarissimisque viris Sacrae Facultatis Theologiae Parisiensis Decano et Doctoribus*, Renatus Des Cartes S. D.

2. Cf. *supra*, p. 268.

3. Cf. *supra*, p. 253, n. 3.

Descartes a [Huygens, Leida], 12 novembre 1640 – AT, III, 763

Signore,

benché la ragione principale per cui vi ho importunato con l'invio delle mie fantasticherie di Metafisica è che cercavo l'occasione per poterle sottoporre alla vostra censura e pregarvi di farmi conoscere il vostro giudizio, se non fosse stato per il vivissimo timore che non possiate prendere molto gusto né piacere ad una simile lettura, visto che io stesso non riesco a convincermi che se ne possa trovare qualcuno, e viste pure le infinite faccende che per quanto insufficienti a tenervi occupato non possono tuttavia mancare di darvi disturbo, ebbene vi avrei detto che non temevo che la lettura vi disgustasse completamente se non per i giorni e le settimane intere da impiegare nella meditazione delle stesse materie da me trattate – invece vi dirò: [lo scritto non piacerà] se non ci si prenderà almeno la pena di leggere tutte d'un fiato le prime cinque Meditazioni insieme alla mia risposta alla lettera che si trova alla fine[1], e se non si farà un compendio delle principali conclusioni, per poter meglio apprezzare come conseguano. Sarei davvero impudente, avvertendovi di ciò, se lo facessi per darvi istruzioni che potreste facilmente ricavare da voi stessi scorrendo lo scritto; ma poiché non lo faccio che per farvi risparmiare il tempo e la fatica che vi dovreste mettere, sono sicuro che troverete opportuno che vi preghi di non cominciare a leggere queste fantasticherie se non quando vi piacerà di dedicargli due ore di seguito senza essere distratto da alcuno. E sarò per tutta la vita, Signore, il vostro obbedientissimo e appassionatissimo servitore Descartes.

1. D. si riferisce alla risposta alle prime obiezioni che fu stesa in forma di lettera a Bannius e Bloemaert, gli intermediari tra il filosofo e il teologo Caterus, autore delle obiezioni.

Descartes a [Colvius[1], Leida, 14 novembre 1640] – AT, III, 247

Vi sono grato per avermi segnalato il passo di S. Agostino, col quale il mio *Penso, dunque sono* ha qualche rapporto[2]. Sono stato oggi a leggerlo nella Biblioteca di questa Città, e trovo, in verità, che egli se ne serve per provare la certezza del nostro essere, e, in

seguito, per far vedere che c'è in noi una certa immagine della Trinità, in quanto siamo, sappiamo che siamo e amiamo questo essere e questa scienza che è in noi; io invece me ne servo per far conoscere che questo *io*, che pensa, è *una sostanza immateriale*, e che non ha nulla di corporeo: son due cose molto diverse. Ed è cosa di per sè così semplice e così naturale inferire che si è per il fatto che si dubita, che sarebbe potuta cadere sotto la penna di chiunque; non per questo non sono ben contento di averlo incontrato in Sant'Agostino, se non altro per chiudere la bocca a quegli spiriti gretti che han cercato di cavillare su questo principio. Il poco che ho scritto di Metafisica è già in cammino per Parigi, dove credo che lo si farà stampare, e non mi è rimasta qui che una minuta piena di cancellature, che io stesso avrei difficoltà a leggere, per cui non ve la posso offrire; ma appena sarà stampata, avrò cura di inviarvela tra i primi, visto che vi fa piacere rendermi il favore di volerla leggere. Sarò poi felicissimo di conoscere il vostro giudizio al riguardo.

1. Andreas Colvius (Dordrecht 1594 – Dordrecht 1676), ministro protestante, capo della Comunità vallone della sua città dal 1629 al 1666, amico di Beeckman, che lo mise in contatto con D., coltivava interessi scientifici ed eruditi. Nella querelle tra Voëtius e D. si prodigò per moderare gli animi di entrambi.

2. Il passo è quello già segnalato a D. da Mersenne, *supra*, p. 194, n. 6.

Descartes a Mersenne, [Leida], 3 dicembre 1640 – AT, III, 248

Mio Reverendo Padre,

quel che mi scrivete di Sant'Agostino e Sant'Ambrogio, che il nostro cuore e i nostri pensieri non sono in nostro potere, e che *mentem confundunt alioque trahunt*[1] ecc. va inteso soltanto della parte sensitiva dell'anima, che riceve le impressioni degli oggetti, sia esterni che interni, come le tentazioni ecc. In questo sono ben d'accordo con loro: non ho mai detto che tutti i nostri pensieri fossero in nostro potere, ma soltanto che, *se c'è qualcosa assolutamente in nostro potere, questi sono i nostri pensieri*[2], cioè quelli che vengono dalla volontà o dal libero arbitrio, e su questo [Agostino e Ambrogio] non mi contraddicono assolutamente; se ho scritto ciò, è solo per far intendere che su nessuna cosa corporea la giurisdizione del nostro libero arbitrio è assoluta, e questo è incontestabilmente vero.

[...] Ho visto la Filosofia del Signor di Raconis, ma è molto meno adatta al mio progetto di quella del Padre Eustache; quanto ai Combricensi, sono troppo lunghi, ma mi sarei augurato veramente di cuore che avessero scritto con la stessa brevità dell'altro [Eustache][3], e preferirei di gran lunga avere a che fare con la grande Società [dei gesuiti], che non con un singolo. Spero, con l'aiuto di Dio, che le mie ragioni resistano alla prova dei loro argomenti così come degli altri.

Quanto al resto, l'ultima lettera che mi avete inviata mi informa della morte di mio padre: la cosa mi rattrista molto, e sono davvero rammaricato di non essere potuto andare quest'estate in Francia per vederlo prima che morisse; ma poiché Dio non l'ha permesso, non credo che partirò di qui prima che la mia Filosofia sia terminata. Sono, Mio R.P.

1. Confondono la mente e trascinano altrove.

2. *Dd.M*, parte III, AT, VI, 25; Loj, I, 516. Cf. anche *supra*, p. 213.

3. Cf. *supra*, *a Mersenne*, 30/9/1640, p. 260, n. 8 e *a Mersenne*, 11/11/1640, p. 268, n. 8. AT, III, 251 ritiene che "l'altro" sia Raconis, ma è forse più comprensibile che il singolo contro il quale D. non vorrebbe scrivere sia non un gesuita, ma il Fogliante Eustache.

4. Il padre di René, Joachim, morì nell'ottobre del 1640; fu sepolto il 20 novembre a Nantes.

Descartes a Mersenne, [Leida, dicembre 1640] – AT, III, 253

[...] Non mi dispiace che i Ministri [protestanti] scaglino fulmini contro il moto della Terra: ciò spingerà forse i nostri Predicatori ad approvarla. A questo proposito, se scrivete al M[edico] del C[ardinale Bagni][1], sarei lieto se l'avvertiste che nulla finora mi ha impedito di pubblicare la mia Filosofia se non la proibizione del moto della Terra: non potrei infatti separarla dal resto, poiché tutta la mia Fisica ne dipende. Dite pure che forse sarò presto costretto a pubblicarla a causa delle calunnie di molti, che non riuscendo ad intendere i miei principi vogliono convincere gli altri che nutro sentimenti molto lontani dal vero. Pregatelo poi di sondare il suo Cardinale in argomento perché, essendo suo devotissimo servitore, sarei molto rammaricato di dispiacergli, ed avendo ogni zelo verso la Religione Cattolica riverisco generalmente tutti i suoi Capi. Non

aggiungo che non voglio espormi all'alea della loro censura: credendo infatti fermissimamente all'infallibilità della Chiesa, e non dubitando d'altra parte delle mie ragioni, non posso temere che una verità sia contraria all'altra.

Avete ragione di dire che siamo tanto sicuri del nostro libero arbitrio quanto di qualunque altra nozione prima: infatti è veramente tale.

[...] Comincio a stendere un Compendio [della mia Filosofia], in cui includerò tutte [le materie] del Corso [di filosofia] in ordine, per farlo stampare insieme ad un Compendio della Filosofia della Scuola, come quello di F. Eust[ache][2], al quale aggiungerò le mie Note alla fine di ciascuna Questione. Esse conterranno le diverse opinioni degli autori, quel che si debba credere di tutte, e [quale sia] la loro utilità. Credo di poter condurre la cosa in modo tale che risulterà facile il confronto dell'una con l'altra, e in modo che quelli che non hanno ancora imparato la Filosofia della Scuola l'impareranno molto più facilmente da un tal libro che dai loro maestri, perché impareranno con ciò stesso a disprezzarla, ed anche l'ultimo dei maestri sarà capace di insegnare la mia grazie a questo solo libro. Se il Padre E[ustache] di S[an] P[aolo] è ancora in vita, non mi servirò del suo libro senza il suo permesso; ma non è ancora il tempo di chiederlo, e neanche di parlarne, perché bisogna vedere prima come saranno accolte le mie Meditazioni di Metafisica.

1. Gabriel Naudé (Paris 1600- Abbeville 1653), celebre erudito e bibliofilo, con fama di libertino, condusse studi di medicina in Francia e in Italia (a Padova, dove conobbe Cremonini). Bibliotecario del Cardinale Bagni, rimase in Italia fino al 1642, quando fu richiamato in patria da Richelieu. Passò poi, alla morte di questi, al servizio di Mazarino, per il quale allestì la prima biblioteca pubblica di Francia. In seguito ai disordini parlamentari, accettò l'invito della regina Cristina di Svezia, ma a causa del clima rigido si ammalò e morì sulla via del ritorno in patria. La sua opera più famosa sono le *Considérations politiques sur les coups d'Estat*, commissionata dal cardinale Bagni ed edita a Roma nel 1639. Sul Cardinale, cf. *supra*, p. 166, n. 6.

2. Su Padre Eustache, cf. *infra*, p. 260, n. 8.

Descartes a Mersenne, [Leida, 24 dicembre 1640?] - AT, III, 262

Mio Reverendo Padre,

ho ricevuto le vostre lettere solo una o due ore prima del ritorno del Messaggero; perciò per questa volta non potrò rispondere a tutto puntualmente [...].

A proposito della mia Metafisica, vi sono molto grato delle cure che vi prendete[1], e mi rimetto interamente a voi per correggervi o cambiare tutto ciò che vi parrà opportuno. Mi stupisco tuttavia che mi promettiate le obiezioni di diversi Teologi entro otto giorni, perché sono convinto che occorra più tempo per rilevare tutto quello che vi si trova; chi ha mosso le obiezioni che si trovano alla fine [del libro] la pensa allo stesso modo. È un Prete di Alcmaer, che non vuole si faccia il suo nome[2]; per questo, se si trova da qualche parte, vi prego di cancellarlo. Bisognerà anche, se non vi spiace, avvertire il tipografo di cambiare nelle sue obiezioni i numeri delle pagine, là dove cita le Meditazioni, in modo che si accordino con le pagine stampate.

Per quel che voi dite, che non ho fatto parola dell'immortalità dell'Anima, non dovete stupirvene: non potrei infatti dimostrare che Dio non possa annichilirla, ma soltanto che è di una natura interamente distinta da quella del corpo, e che di conseguenza non è affatto soggetta a morire naturalmente con esso, che è tutto quanto è richiesto per fondare la Religione, ed è anche tutto ciò che mi sono proposto di provare[3].

Non dovete neppure trovare strano che non provi, nella mia seconda Meditazione, che l'anima sia realmente distinta dal corpo, e che mi contenti di farla concepire senza il corpo, perché a quel punto non ho ancora le premesse da cui si possa ricavare una conclusione siffatta; ma la si trova dopo, nella sesta Meditazione.

Bisogna osservare, comunque, che in tutto quel che scrivo non seguo l'ordine delle materie, ma soltanto quello delle ragioni, che cioè non incomincio affatto col dire in uno stesso punto tutto ciò che appartiene ad una certa materia, perché mi sarebbe impossibile provarlo per bene: vi sono infatti ragioni che debbono essere ricavate molto dopo altre; ragionando invece con ordine *a facilioribus ad difficiliora*[4] ne deduco ciò che posso, ora per una materia ora per un'altra; a parer mio, questo è il vero cammino per ben trovare

e spiegare la verità. Quanto poi all'ordine delle materie, va bene soltanto per coloro le cui ragioni sono tutte slegate e che possono parlare [indifferentemente] tanto a proposito di una difficoltà quanto di un'altra. Per questa ragione non ritengo che sia assolutamente opportuno, e neanche possibile, inserire nelle mie Meditazioni la risposta alle obiezioni che è possibile farvi; ciò interromperebbe infatti tutta la linea argomentativa, e toglierebbe anche la forza delle mie ragioni, che dipende soprattutto dal fatto che si deve distogliere il pensiero dalle cose sensibili, dalle quali [invece] la maggior parte delle obiezioni sarebbe tratta. Ho messo tuttavia quelle di Caterus alla fine, per mostrare il punto in cui potranno essere messe anche le altre, se ne verranno[5].

Sarò comunque ben felice che ci si prenda del tempo per farle; importa poco, infatti, che passino ancora due o tre anni senza che questo Trattato sia reso pubblico. E poiché la copia è scritta molto male, e non potrebbe essere vista che da uno alla volta, non sarebbe male, mi sembra, far stampare in anticipo venti o trenta esemplari, e sarò molto felice di pagare quel che verrà a costare; l'avrei fatto fare già qui, infatti, se avessi potuto fidarmi di qualche libraio e se non avessi voluto che i nostri Teologi lo vedessero prima dei Ministri di questo paese.

Per quel che riguarda lo stile, sarei stato molto felice che fosse migliore di quanto non sia; ma, a parte gli errori di grammatica (se ce ne sono), o quel che può ricordare la frase francese, come *in dubium ponere* invece di *revocare*[6], temo che non vi si possa mutare nulla, senza pregiudicare il senso. Ad esempio, in queste parole: *nempe quicquid hactenus ut maxime verum admisi, vel a sensibus vel per sensus accepi*, se si aggiungesse *falsum esse*[7], secondo la vostra indicazione, si cambierebbe completamente il senso, che è: ho ricevuto dai sensi, o attraverso i sensi, ciò che fin qui ho creduto esservi di più vero. Mettere *erutis fundamentis* invece di *suffossis*[8] non è poi così male, perché l'uno e l'altro in latino significano quasi la stessa cosa; mi sembra tuttavia che quest'ultima espressione, avendo solo il significato nel quale la prendo, è molto più adatta dell'altra, che ne ha parecchi.

Vi invierò forse entro otto giorni un Sunto dei principali punti che riguardano Dio e l'Anima, che potrà essere stampato in testa alle Meditazioni perché si veda dove questi punti si trovano[9]; altrimenti, infatti, già immagino che parecchi saranno infastiditi dal non trovare in uno stesso punto tutto ciò che cercano. Sarò davvero felice che anche il Signor Desargues sia tra i miei Giudici, se gli fa piacere occuparsene, e ho più fiducia in lui solo che in tre Teologi[10]. Non mi dispiacerà neppure se mi saranno mosse parecchie obiezioni, poiché son sicuro che serviranno a far meglio conoscere la verità e, grazie a Dio, non ho paura di non sapervi dare risposta. L'ora mi costringe a finire. Sono, M. R. P., vostro umilissimo e devotissimo servitore, Descartes

1. Cf. *supra*, p. 269.

2. D. stesso ne farà tra poco il nome: si tratta di Johan de Kater (Caterus), prete cattolico originario di Anversa, o di Alkmaar, dove esercitava le funzioni di curato, il quale ebbe il manoscritto cartesiano da Bannius e Bloemaert. Fu il solo cattolico a partecipare al dibattito olandese sulla filosofia cartesiana. Morì nel luglio del 1656.

3. È questa la ragione per la quale nella II edizione D. mutò il titolo delle *Meditationes de prima philosophia, in qua Dei existentia et animae immortalitas demonstratur* in: *...in quibus Dei existentia et animae humanae a corpore distincto demonstrantur.*

4. Dalle cose più facili alle più difficili.

5. Le obiezioni di Caterus costituiscono infatti le prime obiezioni alle *Med.*

6. Il titolo della *Med. I* è: *Delle cose che si possono revocare in dubbio*" (AT, VII, 17; Loj, I, 665).

7. "Tutto quel che sino ad oggi ho stimato come assolutamente vero, l'ho ricevuto dai sensi o mediante i sensi... è falso": AT, VII, 18; Loj, I, 665.

8. AT, VII, 18; Loj, I, 665, mantiene il verbo *suffodio*: "scalzate le fondamenta". *Eruo* ha tanto questo significato quanto quello di "scovare, portare allo scoperto".

9. È la *Synopsis* che si legge in AT, VII, 12; Loj, I, 659. Cf. *infra*, p. 281, n. 1.

10. Su Desargues, *supra*, p. 194, n. 8.

Descartes a Mersenne, [Leida, 31 dicembre 1640] – AT, III, 271

Mio Reverendo Padre,

non ho ricevuto vostre lettere con questo viaggio; poiché però otto giorni fa non ebbi tempo di rispondervi su tutto, aggiungerò qui ciò che avevo omesso. E innanzitutto vi invio un Argomento della mia Metafisica che potrà, se siete d'accordo, essere messo da-

vanti alle sei Meditazioni[1]. Dopo le seguenti parole che le precedono: *easdem quas ego ex ijs conclusiones deducturos*, si aggiungerà: *Sed quia in sex sequentibus Med. etc.*[2] Sarà possibile vedervi in sintesi tutto ciò che ho provato sull'immortalità dell'Anima, e tutto quello che vi posso aggiungere dando la mia Fisica. Senza alterare l'ordine, non potrei provare neppure che l'Anima è distinta dal Corpo, prima di [provare] l'Esistenza di Dio.

Ciò che voi dite, *che non si sa se l'Idea di un Essere perfettissimo non sia altro che l'Idea del Mondo Corporeo*, trova facilmente soluzione, nello stesso modo in cui si prova che l'Anima è distinta dal Corpo, vale a dire perché concepiamo nell'una tutt'altra cosa che nell'altra. Ma per questo è necessario formare idee distinte delle cose di cui si vuole giudicare, cosa che di solito gli uomini non fanno; ed è soprattutto questo che cerco di insegnare con le mie Meditazioni. Ma non mi fermo oltre su queste obiezioni, visto che mi promettete di inviarmi in poco tempo tutte quelle che potranno essere mosse. A questo riguardo vi prego soltanto che non ci si affretti: quelli infatti che non faranno attenzione ad ogni cosa, e si saranno contentati di leggere la seconda Meditazione per sapere quel che scrivo sull'Anima, o la terza per sapere quel che scrivo su Dio, è facile che mi obietteranno cose che ho già spiegate.

Nel punto in cui ho messo *iuxta leges Logicae meae*, vi prego di mettere invece *iuxta leges verae Logicae*: il punto si trova all'incirca a metà delle mie Risposte *ad Caterum*, là dove egli mi obietta che ho preso il mio argomento da S. Tommaso[3]. La ragione per cui aggiungo *meae* o *verae* alla parola *Logicae*, è che ho letto dei Teologi che, seguendo la Logica corrente, *quaerunt prius de Deo* quid sit, *an quaesiverint* an sit[4].

Avete ragione che là dove ho messo: *quod facultas ideam in se habendi, esse non posset in nostro intellectu, si ille* ecc., è meglio dire *hic* invece di *ille*[5]: è più o meno nella quarta o quinta pagina della mia Risposta alle Obiezioni. È bene anche mettere *sui causam* invece di *causam*, nella linea seguente, come voi notate.

Per quanto scrivo in seguito, che *nihil potest esse in me, hoc est in mente, cuius non sim conscius*[6], l'ho provato nelle Meditazioni, e da ciò segue che l'anima è distinta dal corpo, e che la sua essenza è di pensare.

Quanto al periodo in cui trovate dell'oscurità, [dove affermo] che ciò che ha la potenza di creare o conservare qualcosa separata

da sé, ha anche, a maggior ragione, la potenza di conservarsi, ecc.[7], non vedo proprio come renderlo più chiaro, se non aggiungendovi molte parole che non sarebbero adatte per una cosa cui ho fatto cenno solo di sfuggita.

Va bene, dove parlo *de infinito*, mettere, come voi dite, *infinitum, qua infinitum est, nullo modo a nobis comprehendi*[8].

Il mondo *fortasse limitibus caret ratione extensionis, sed non ratione potentiae, intelligentiae, etc. Et sic non omni ex parte limitibus caret*[9].

Un poco dopo, si può inserire, come voi dite, *qua de re nullum dubium esse potest*, dopo la parola *aliquid reale*, mettendolo tra parentesi. Ma non mi sembra oscuro, così com'è[10]; in Cicerone si troveranno mille luoghi che lo sono di più.

Mi sembra chiarissimo che *existentia possibilis continetur in omni eo quod clare intelligimus, quia ex hoc ipso quod clare intelligimus, sequitur illud a Deo posse creari*[11].

Quanto al Mistero della Trinità, ritengo, d'accordo con S. Tommaso, che è [materia] di pura Fede, e che non lo si può conoscere con il Lume Naturale. Con ciò però non nego affatto che vi siano in Dio cose che non intendiamo, così come anche in un triangolo vi sono parecchie proprietà che mai nessun Matematico conoscerà, benché ciascuno non manchi per questo di sapere che cos'è un triangolo.

È certo che non c'è nulla nell'effetto *quod non contineatur, formaliter vel eminenter, in causa EFFICIENTE ET TOTALI*: queste due parole le ho aggiunte espressamente[12]. E né il sole né la pioggia sono la causa totale degli animali che generano.

Stavo terminando [di scrivere] la lettera, quando ho ricevuto la vostra ultima, che mi fa ricordare di pregarvi di scrivermi se abbiate saputo la causa per la quale non riceveste la mia Metafisica col viaggio col quale ve l'avevo inviata (né prima delle lettere che vi avevo scritto otto giorni dopo), e se il pacchetto non sia stato aperto: l'avevo infatti consegnato allo stesso Messaggero.

Vi ringrazio del *maiorem* che avete cambiato in *maius*, come si doveva. Non mi stupisco che si trovino tali errori nei miei Scritti, perché io stesso ne ho incontrato spesso di simili: capitano, quando si scrive pensando ad altro. Ma mi stupisco che i tre o quattro amici che hanno letto il testo non mi abbiano avvertito del solecismo[13].

Non mi dispiacerà di vedere quel che il sig. Morin ha scritto su Dio[14], giacché dite che procede da Matematico, benché *inter nos* non possa nutrire molte speranze, visto che in passato non ho mai sentito dire che egli si impicciasse di scrivere a quel modo: non più dell'altro che è uscito a la Rochelle[15]. Il Sig. de Zuylichem è di ritorno, e se gli inviate il libro di Morin insieme al discorso dell'Inglese[16] li potrò ricevere per suo tramite, purché però sia pregato di inviarmeli prontamente: segue infatti tante altre faccende, che potrebbe dimenticarsene.

Per il resto, a parte tutto ciò che riguarda la mia Metafisica, cui non mancherò di rispondere non appena me l'avrete inviato, sarò davvero felice se non avrò la minima distrazione, almeno per quest'anno che mi sono risolto ad impiegare per scrivere la mia Filosofia in un ordine tale che possa essere facilmente insegnata. La prima parte, che sto facendo ora, contiene quasi le stesse cose delle Meditazioni che voi avete, ma in uno stile completamente diverso: ciò che nell'una è scritto distesamente, è riassunto nell'altra, e *vice versa*.

Credo di non avere più nulla da dire in risposta al Padre B[ourdin] se non che, visto che scrive che altri della sua Compagnia potrebbero ancora confutarmi davanti ai loro discepoli, senza farmi conoscere le loro confutazioni, non avendo trovato il luogo del Metodo in cui li prego di far ciò[17], considero questo un pretesto, e vi assicuro che, se venissi a sapere che qualcuno di loro commette un'ingiustizia nei miei confronti, potrei far scoppiare la cosa in alto loco; bisognerà comunque che cerchi di entrare in possesso di ciò che ora, a proposito della Riflessione, egli insegna ai suoi discepoli.

Per quanto riguarda il biglietto del Padre Gib[euf] [18], anche ad esso non dò ancora risposta; poiché infatti vuole scrivermi e far vedere le mie Meditazioni al loro Generale, debbo attendere che ciò avvenga, e sarò ben lieto che non si affrettino. Vi auguro un felice anno nuovo.

Non mancherò di fare una spedizione al sig. Soly per il Privilegio, appena ce ne sarà bisogno, e di inviare anche la copia del Privilegio, se non l'avete[19]. Credo che nell'edizione a stampa bisognerà chiamarmi *Cartesius*, perché il nome francese suona troppo rude in Latino[20]. Prego Dio per le anime del Sig. Dounot e di Beaugrand[21]. Quanto al Signor de Beaune[22], prego Dio che lo conservi [ancora in vita]; poiché infatti non avete notizie della sua morte, non voglio credere che sia avvenuta, e neppure rattristarmi prima del tempo: lo rimpiangerei moltissimo, perché lo considero uno dei migliori ingegni che vi siano al mondo. Sono, M.R.P, il vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore, Descartes

1. Cosa che fu fatta: cf. AT, VII, 12; Loj, I, 659.

2. Queste parole non si trovano nelle *Med.*, né nella I, né nella II ed. Evidentemente la prima redazione del testo fu modificata.

3. La correzione fu eseguita: cf. AT, VII, 107; Loj, I, 744. *Secondo le leggi della mia Logica* diviene: *secondo le leggi della vera Logica*.

4. *Ricercano cosa Dio sia, prima d'aver cercato se esista*.

5. *Che la potenza di avere in se l'idea [di Dio] non potrebbe essere nel nostro intelletto, se questo*, invece di: *quello*. Il testo prosegue: *...fosse soltanto un ente finito, com'è in effetti, e non avesse quindi nessuna causa che fosse Dio*: AT, VII, 105-106; Loj, I, 743.

6. *Non ci può essere nulla in me, cioè nella mente, di cui non sia consapevole*. Il testo delle *Med.* (AT, VII, 107; Loj, I, 744) è leggermente differente: *nihil in me, cuius nullo modo sim conscius, esse posse*.

7. Cf. AT, VII, 111, Garin; 2, 106.

8. *L'infinito, in quanto infinito, non è da noi compreso in alcun modo*: AT, VII, 112; Loj, I, 746.

9. *Manca forse di limiti in estensione, ma non sotto il rispetto della potenza, dell'intelligenza, ecc. E così non manca di limiti sotto ogni riguardo*: Cf. AT, VII, 113; Loj, I, 746-747.

10. *Del che non può esservi dubbio alcuno...qualcosa di reale*. L'aggiunta non è stata fatta (cf. AT, VII, 114; Garin, 2, 109).

11. *L'esistenza possibile è contenuta in tutto ciò che intendiamo chiaramente, perché, dal solo fatto che l'intendiamo chiaramente, segue che può essere creato da Dio*: cf. AT, VII, 116-117; Loj, I, 749.

12. *Che non sia contenuto, formalmente o eminentemente, nella causa efficiente e totale*: AT, VII, 42; Loj, I, 686.

13. Probabilmente, tra questi, Aemilius e Regius: cf. *a Regius*, 24/5/1640, *supra*, p. 249.

14. Cf. *supra*, p. 268, n. 7 e p. 287, *infra*.

15. AT, III, 872 riporta la congettura di Bernard Rochot: dovrebbe trattarsi di un matematico di Charente, Paul Yvon, signore di Laleu, di cui D. conosceva (e molto poco apprezzava) le *Propositions mathematiques*, Paris 1638, inviategli da Mersenne.

16. Si tratta di Thomas Hobbes, alle cui osservazioni sulla *Dioptrique* D. rispose il 21/1/1641, AT, III, 287. Per il giudizio di D., cf. *infra*, p. 284.

17. *DdM*, parte VI, AT, VI, 75; Loj, I, 551.

18. Dev'essere la risposta al Padre, *a Gibieuf*, 11/11/1640, *supra*, p. 268.

19. Presso Soly uscì la prima edizione delle *Med.*

20. E invece nel titolo rimase *Renati Des-Cartes Meditationes*...

21. Didier Dounot (Ligny-en-Barrois 1574 – 1640), matematico di valore, autore di una traduzione e commento degli *Elementa* di Euclide (Paris 1610) e di altri scritti scientifici. D. ne conobbe la fama fin dagli anni venti ed ebbe in seguito occasione di rispondere ad alcune questioni postegli tramite Mersenne. Su Beaugrand, cf. *supra*, p. 194, n. 9.

22. Florimond Debeaune, su cui *supra*, p. 175, n. 4, morì soltanto nel 1652.

Descartes a [Pollot], Leida, metà gennaio 1641 – AT, III, 278

Signore,

ho appena appreso la triste notizia della vostra afflizione[1], e benché non mi riprometta di scrivere nulla in questa lettera che abbia abbastanza forza per lenire il vostro dolore, non posso tuttavia esimermi dal provarci, per testimoniarvi se non altro la mia partecipazione. Non sono di quelli che pensano che le lacrime e la tristezza appartengano solo alle donne, e che, per apparire uomini coraggiosi, ci si debba costringere a mostrare sempre un volto tranquillo. Ho subìto da poco la perdita di due persone che mi erano molto vicine[2], e mi sono accorto che quelli che mi volevano imporre di non essere triste aggravavano la mia tristezza, mentre trovavo conforto nella comprensione di quelli che vedevo toccati dal mio dolore. Così son sicuro che mi sopporterete meglio se non mi oppongo alle vostre lacrime, invece di tentare di distogliervi da un risentimento che credo giusto. Ma deve tuttavia esserci qualche misura; e come sarebbe barbaro non affligersi neanche un poco, quando se ne ha motivo, così sarebbe troppo da vile abbandonarsi completamente al dolore; e non cercare con tutte le proprie forze di liberarsi da una passione così molesta significherebbe curar molto male il proprio interesse. La professione delle armi, nella quale siete cresciuto, abitua gli uomini a veder morire inopinatamente i migliori amici; e non c'è nulla al mondo di così spiacevole che l'abitudine non renda sopportabile. C'è, mi sembra, un rapporto molto stretto fra la perdita di una mano e quella di un fratello: voi avete in passato sofferto la prima, senza che abbia mai notato che ne foste afflitto: perché dovreste esserlo di più per la seconda? Se è per il vostro proprio interesse, è certo che potete porre rimedio più facilmente a questa perdita che non all'altra, perché l'acquisto di un amico fedele può valere quanto l'amicizia di un caro fratello. Se è invece per l'interesse di colui che rimpiangete (perché senza dubbio la vostra generosità da null'altro vi permette di essere colpito), sapete che non c'è ragione nè religione che faccia temere del male dopo questa vita a chi ha vissuto da uomo d'onore, ma che al contrario l'una e l'altra promettono loro gioie e ricompense. Infine, Signore, tutte le nostre afflizioni, quali che siano, dipendono molto poco dalle ragioni cui le attribuiamo, ma solo più dall'emozione e dal turbamento interiore che la natura suscita in noi stessi; quando infatti l'emozione si placa, anche se tutte le ragioni che avevamo prima rimangono le stesse, non ci sentiamo più afflitti. Ora, non voglio affatto consigliarvi di impegnare tutte le forze della vostra risolutezza e della vostra costanza per arrestare d'un sol colpo l'agitazione interiore che [ora] sentite: sarebbe forse un rimedio più spiacevole della malattia; ma non vi consiglio neppure di attendere che il tempo da solo vi guarisca, e molto meno ancora di continuare a pensarci e prolungare così il vostro male. Vi prego soltanto di cercare di lenirlo poco a poco, non considerando quel che vi è capitato se non dal lato che può farvelo apparire più sopportabile, e distraendovi più che potrete con altre occupazioni. So bene che non vi insegno qui nulla di nuovo; ma non si devono disprezzare i buoni rimedi sol perché sono comuni, e, poiché me ne sono servito con profitto, ho creduto fossi obbligato a scrivervene: sono infatti, ecc.

1. Alphonse Pollot aveva un fratello, Jean-Baptiste, dedicatosi come lui alla carriera militare, che morì all'Aia, il 14/1/1641.

2. Il padre Joachim, spentosi nell'ottobre del 1640, e la sorella maggiore Jeanne, morta poco dopo.

Descartes a Mersenne, [Leida, 21 gennaio 1641] – AT, III, 281

Mio Reverendo Padre,

a causa delle strade ghiacciate il nostro Messaggero arriva adesso con tale ritardo che la vostra ultima del terzo giorno dell'anno l'ho ricevuta solo otto giorni fa, al momento in cui di solito dovrebbe essere di ritorno. Sono stato ben felice di avere le obiezioni che mi avete inviato[1], e sono grato a coloro che si son presi la briga di farle.

La lettera che vi avevano indirizzata per me proviene da Rennes, da una persona cui avevo scritto in passato, e che in futuro ve ne indirizzerà ancora molte altre, se ciò non vi dà disturbo; è infatti un mio intimo amico, al quale mi sono risolto a lasciare tutta la cura degli affari che la morte di mio padre può avermi lasciato in quel paese, per non essere costretto a partire da qui prima che la mia Filosofia sia terminata e stampata[2].

Sarò ben felice di ricevere ancora altre obiezioni di Dottori, Filosofi e Geometri, così come mi fate sperare; ma sarà bene che gli ultimi vedano le obiezioni dei primi, e anche quelle che mi sono state già inviate, perché non ripetano le stesse cose. Mi sembra sia il miglior modo possibile per far sì che tutto ciò in cui il lettore potrà incontrare difficoltà sia chiarito dalle mie risposte; spero infatti, con l'aiuto di Dio, che non vi sarà nulla cui non dia piena soddisfazione. Ho più paura, comunque, che mi si faranno delle obiezioni troppo deboli, che non troppo forti. Ma, come mi dite a proposito di S. Agostino, non posso aprire gli occhi dei lettori, nè costringerli a prestare attenzione alle cose che occorre considerare per conoscere chiaramente la verità: tutto ciò che posso è mostrarla loro come [se la indicassi] con il dito.

Il Sig. de Zui [lichem] mi ha inviato ieri il libro del Sig. Morin, con i tre fogli dell'Inglese[3]. Non ho ancora letto il primo; quanto però a questi ultimi, vedrete cosa vi rispondo. L'ho messo in un foglietto a parte perché possiate farglielo vedere, se lo trovate opportuno, e anche per non essere costretto a rispondere al resto della lettera che non ho [ricevuto] ancora. Detto infatti tra noi, credo proprio che non ne varrà la pena; e poiché è un uomo che dimostra di avere qualche considerazione per me, mi dispiace non poter ricambiare. Non ho paura che la sua Filosofia sembri la mia, per quanto anch'egli, come me, non prenda in considerazione che le figure e i movimenti. Sono certo i veri principi; ma se nel seguirli si commettono degli errori, essi appaiono con tale chiarezza a quelli che hanno un minimo d'intelletto, che non bisogna procedere così affrettatamente come fa lui, per ben riuscirvi. Prego Dio che vi conservi in salute; anche qui abbiamo avuto parecchi malati, ed in tutti questi giorni non sono stato occupato che a visitarne, e a scrivere lettere di consolazione.

Ritorno alla vostra lettera del 23 Dicembre, cui non ho ancora dato risposta. Il passo di sant'Agostino sul fatto *che Dio è ineffabile*, non dipende che da una piccola distinzione che è ben facile da intendere. *Non possumus omnia quae in Deo sunt verbis complecti, nec etiam mente comprehendere, ideoque Deus est Ineffabilis et Incomprehensibilis; sed multa tamen sunt revera in Deo, sive ad Deum pertinent, quae possumus mente attingere ac verbis exprimere, imo etiam plura quam in ulla alia re, ideoque hoc sensu Deus est maxime Cognoscibilis et Effabilis*[4]. [...]

State certo che non c'è cosa, nella mia Metafisica, che non creda sia *vel lumine naturali notissimum, vel accurate demonstratum*[5]; e che mi vanto di farla intendere a quelli che vorranno e potranno meditarvi. Ma non posso donare l'ingegno agli uomini, nè mostrare cosa c'è in fondo ad un gabinetto scientifico a gente che non voglia entrarvi per osservarlo.

Son convinto che *inter Corpora Phisica*, non ve ne sono *quae non atterantur una ab alijs, quia constant ex particulis variarum figurarum, et fieri potest, ut aeris vel cujuslibet alterius tenuissimi corporis particula sit talis figurae, et incurrat tali modo in particulam auri, vel cuislibet alterius corporis densissimi aut durissimi, ut in illam possit agere*[6]. Ma non si deve dire per questo che *minima vis possit aliquantulum movere id quod maxime resistit*; e anche che *nullum corpus movet, nisi moveatur*[7]. E l'obiezione della Calamita che voi avanzate non solleva difficoltà: possiamo dire infatti che non è essa ad attrarre immediatamente il ferro, ma lo fa grazie alla mediazione di qualche Materia sottile che si muove per esso. *Sed etsi hoc verum sit de corporibus, quis dixit illi Authori idem esse de omni alia substantia? nempe nullam aliam agnoscit, sed in eo errat*[8].

Dire che i pensieri non sono che movimenti del corpo ha tanta verosimiglianza, quanto dire che il fuoco è ghiaccio, o che il bianco è nero, ecc.; del bianco e del nero infatti non abbiamo due idee più diverse di quelle che abbiamo del movimento e del pensiero. E non abbiamo altro modo di sapere se due cose sono diverse o sono la stessa cosa, se non di considerare se ne abbiamo due diverse idee, o una sola.

Non mi dispiacerebbe di sapere chi vi ha detto che io avrei qui degli artigiani [alle mie dipendenze]: infatti, per quanto la cosa sia così lontana dalla verità che non vi è nessuno che mi conosca così poco da non saper bene il contrario, tuttavia sarei ben felice di sapere chi è che trova piacere a mentire così a mie spese.